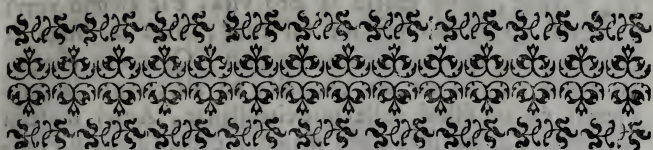
DELLE COMMEDIE DI CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo II.

In Venezia

MDCCLXI.

Per Giambatista Pasquali

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

L'Aggradimento pienissimo, con cui è stato ricevuto il mio primo Tomo, mi lusinga di un' egual Fortuna per tutti gli altri, nè cesserò di porvi ogni studio per rendere la mia edizione degna sempre più della pubblica grazia. Cercando io di adornare quest' opera quanto meglio potessi, pensai sin da principio a provvedere ogni Tomo di un Frontispizio Istoriato. Vidi poi in seguito, esser cosa difficilissima immaginare per tanti Tomi tanti nuovi pensieri, che non avessero del comune, e si cavassero dell'ordinario: Muse, Apolli, Maschere, Tibie, Teatri, Satiri, Scimie sono cose fatte, e rifatte, e si veggiono da per tutto impresse, dove trattisi di Commedie, ed i Pittori su tal proposito non sanno più, che inventare, oltredicchè nulla interessano l' altrui curiosità questi simboli generali, quantunque ben disegnati, ed elegantemente eseguiti. Pensato ho adunque a qualche cosa di nuovo, per quell'amore di novità, che è stato sempre il mio scopo, e che diletta, più ch' altro, l'universale. Ho pensato di dare ne' Frontispizj un sommario della mia vita, sparsa già da gran tempo in varie lettere, e prefazioni, e in qualche Scena ancora delle Opere mie fin' ora stampate. La storia della mia vita non è quella di un' uomo, che vaglia ad interessare il pubblico per risaperla; pure di tutti gli uomini, che hanno scrit-

to, ſi legge, dopo morte la loro vita, e ſe alcuno vorrà prenderſi un giorno per me tal cura, avrà facilitata la guida al ſuo amichevole penſamento. Quaranta deggiono eſſere i Tomi da me propoſti, ed altrettanti ſaranno i punti da me fiſſati delle mie circoſtanze. Avrei materia per fornire di me medeſimo maggior copia ancora di Frontiſpizj, ma ſceglierò i più eſenziali, unicamente per rimarcare per quali vie, e con quai mezzi mi ſono fin quì condotto.

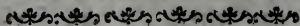
Si è già veduto nel primo Tomo, che in età di nov' anni principiavaſi a ſviluppare in me il genio Comico, ma la Madre, e i Parenti, che aveano cura della mia educazione non m' avrebbero laſciato mai camminare sì preſto per cotal via; e ſenza gli ſtudj metodici, e neceſſarj, ſarebbe ſtato un porre, come dir ſi ſuole, il Carro innanzi a' Buoi.

Trovavaſi allora mio Padre nella Città di Perugia, eſercitando colà l' Arte Medica; pensò bene, ch' io paſſaſſi vicino a Lui, e in compagnia di un venerabile Monaco Olivetano, della Nobile Famiglia Ariminеſe de' Rinalducci, partii da Venezia mia Patria, e m' incamminai a Perugia. Colà fui poſto alle Scuole de' Padri della Compagnia di Gesù nella Claſſe inferiore della Gramatica, ov' era Maeſtro in allora il Padre Filippo Liggi. Non voglio laſciar quì di enunciare un fenomeno aſſai curioſo accadutomi in tale incontro. Io aveva di già ſcorſi in Venezia i principj della Gramatica, e mi credea ſufficiente per comparire ovunque in una ſimile Claſſe. Giunſi alla Scuola in Perugia a mezzo il corſo della ſtagione, e per tutto il reſtante dell' anno mi trovai sì confuſo, debole di fantaſia, e d' intelletto, che non ſapeva fare una concordanza, ed era io il ridicolo della Scuola, caricando gl' inſolenti Scolari di deriſioni, e d' ingiurie il povero Veneziano novellamente arrivato. Venne il giorno in cui ſi dà da Maeſtri il Latino, che chiamaſi *del Paſſaggio*, e già tutti aſpettavano, ed io aſpettava cogli altri vedermi rimandato alle concordanze. Oh inaſpettato evento, per me di giubbilo, e per gli altri d' invidia! Il mio Latino riuſcì il migliore di tutti; mi diedi animo nell' eſame. Paſſai alla Superiore. Fui creato Imperator dei Romani;

ni ; sostenni la dignità tutto l'anno , ed ecco nel Primo Rame di questo secondo Tomo Goldoni in mezzo alla Scuola , a sventolar la bandiera , che mai s'avrebbe sognato di dover servire di Frontispizio alle mie Commedie .

Se avrai la sofferenza , Lettor carissimo , di leggere le mie Prefazioni , e le mie Lettere Dedicatorie , vi troverai degli anecdoti , e delle notizie , che non ti aspetti , e qualche volta una lettera , o una Prefazione valerà a compensarti la noja , che avrai nel leggere una Commedia , o cattiva per se medesima , o mal confacente al tuo genio .

COMMEDIE

In questo Volume contenute.

IL
CAVALIERE
E LA
DAMA.
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Verona nell' Estate dell' Anno MDCCXLIX.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA PAOLA VISCONTI

ARRESE LITTA

MARCHESA DI GAMBALO', GARBANA, E REMONDO',

CONTESSA DI VALLE LUMELINA, SIGNORA DI TRENZANESE, E TORAZZA, MARCHESA DI CASTELNUOVO BELBO, GRANDE DI SPAGNA ec. ec.

UNA Dama povera di Beni di fortuna, ma ricca di merito, e di onestà è il soggetto più interessante di questa Comica Rappresentazione. Se il fatto di Donna Eleonora non fosse una favola, ma veramente fos' ella al Mondo a' dì nostri, e per fortuna in Milano si ritrovasse, non sarebbe ella tanto infelice nelle sue sventure, poichè presentandosi all' E. V., e le miserie sue confidandovi, troverebbe nella Vostra bell' anima il suo asilo, la sua Protezione; poichè ciascuno, che ha l' ardire di supplicarvi, è certo di rimanere esaudito, e grazia a Voi non si chiede, che non sia generosamente concessa.

E non avrebbe Ella confidato soltanto nelle vostre grandi ricchezze, poichè quantunque Iddio abbia i Ricchi costituiti depositarj della sua Provvidenza per lo soccorso de' poveri, pochi non sono quelli, che se ne innamorano soverchiamente, e fanno dell' oro, e dell' argento il loro Idolo più diletto; ma confidato avrebbe nella vostra magnanima liberalità, nel generoso animo vostro, il quale in mezzo ad una Città magnifica, in cui il vizio, che più si abborre è quello dell' avarizia, sa farsi distinguere, sa fare il miglior uso delle Ricchezze, e rendesi la delizia de i Cittadini, e l' ammirazione de' Forestieri.

E nè tampoco la sola Grandezza della Vostra nascita bastata sarebbe ad assicurare la sventurata Donna Eleonora, poichè quantunque i Grandi abbiano nelle loro mani la potestà di soccorrere i miseri, non mancano quelli, che li disprezzano, e che da sè bruscamente scacciandoli, accrescono le loro afflizioni, e le miserie loro. Affidata sarebbesi certamente alla vostra dolcissima affabilità, a quella soavità di costumi, che tutti sa costringere ad ammirarvi, e ad amarvi, a quella singolare benignità, e clemenza, che vi rende sensibile alle altrui disgrazie, e sollecita nel ripararle. Voi nata della Famiglia Visconti, Voi collocata in quella de i Litta, siete partecipe di due gran Case, principali in Italia, illustri in Milano, e note al Mondo tutto, poichè le Storie piene sono de' loro nomi, de' loro meriti, e delle eroiche azioni loro. Voi, dico, piena di tanta Gloria, e in tanta Gloria umile più che mai, tutti benignamente ascoltar solete, degnate tutti, e della vostra protezione non siete scarsa con chi che sia.

Ma se la Dama della mia Commedia è una favola, vero è, che io ne sono l' Autore, povero, per altra ragione, assai più di quella, poichè di Merito, e di Virtù mal fornito, ed è certissimo, che ho bisogno di protezione più che altri avessero mai.

Conoscendo io pertanto, fra gl' infiniti pregj dell' E. V. quello di non misurare le Grazie dal merito di chi le chiede, ma dalla grandezza del Vostro animo, vengo per interceder da Voi quello, ch' io certamente non merito, ma che Voi non mi saprete negare. Dir m' intendo la protezion Vostra a me, ed alle opere mie, in quella maniera, che ad una persona, che avesse la Virtù, e il merito di Donna Eleonora, concederla vi compiacereste. E perchè a me

deri-

derivi di tal Protezione il più onorevole frutto, degnatevi, che io fregiar possa del venerabile Nome vostro questa Commedia mia, la quale sendo una delle più dilette Figliuole del mio intelletto, mi rende sollecito a procurarle un rifugio pari all' affetto mio.

Il titolo della Commedia, che all' E. V. umilmente raccomandare ardisco è il CAVALIERE, *e la* DAMA, *sendomi con tutte le forze mie industriato proporre in due soggetti nobili l' esempio della vera Virtù. Ma questo trovasi perfettamente nella nobilissima Casa di V. E., in cui Voi siete il Prototipo delle Dame, siccome lo è de i Cavalieri più illustri l' Eccellentiss. Signor Marchese Vostro, e Voi insegnar potete come si uniscano il decoro, e la gentilezza, mentr' egli ammaestra quanto accresca pregio alla grandezza del sangue la piacevolezza del tratto.*

Pieno dunque d'ardire e di fiducia, all' E. V. io mi presento, e questa povera Commedia mia umilmente v' offerisco, e raccomando, supplicandovi, me sotto il manto dell' autorevole protezione Vostra, accogliere, e ricovrare, e concedermi che nel ruolo de' vostri Servi possa a gloria mia annoverarmi.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUando pensai a scrivere le Commedie in servigio del Teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà, che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni, e correggere le caricature de i Vecchj. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci appresi che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbono opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere, e riformare.

In fatti nel primo, e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le Maschere, ma queste bensì a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al Popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile, e spiritoso, è quella, ch'è propria degli uomini di giudizio.

Provai una Commedia senza le Maschere, e questa fu la *Pamela*; vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun'altre, felici tutte egualmente. Veggendo io dunque, che tra i Teatri d'Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura de i volti, o dell'abito, ho levato le Maschere anche da questa, sembrandomi, che la nobiltà dell'argomento lo richiedesse. Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone, che si compiaciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le Maschere colla varietà de i dialetti.

Penetrai altresì, che in Firenze si erano le Commedie mie rappresentate senza le Maschere, cambiate in altri caratteri da persone di abilità, e di talento, e mi consolai, che colà si facessero le mie Commedie, trovandomi onorato moltissimo, che da sì dotta, e colta Nazione si soffrano, e si coltivino le imperfette opere mie. Quando poi, le ho vedute in Firenze, io stesso rappre-

sen-

ſentare non poſſo baſtantemente eſprimere quanto ſiaſi accreſciuto il mio giubbilo, e quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta eſattezza, con tanta verità, e ſpirito rappreſentate. Io le ho trovate sì ben dirette, che nulla mi reſta da ſuggerire. Il Direttore di eſſe è il più bravo Attore (*a*) del Mondo. Io ne ſono contento, e deggio rendergli pubblicamente giuſtizia.

(a) *Pietro Pertici, aſſai noto al Mondo per l'eccellente ſua abilità nelle parti Buffe per Muſica, e preſentemente braviſſimo Attore nelle Commedie in Proſa in Firenze.*

PER-

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA, Moglie di Don ROBERTO Cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUDIA, Moglie di DON FLAMMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VERGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO Mercante.

IL DOTTORE Buonatesta, Procuratore.

COLOMBINA Cameriera di Donna ELEONORA.

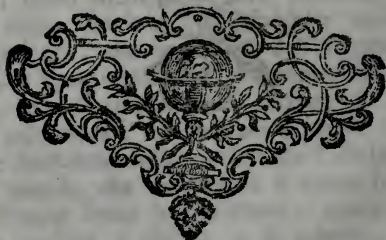
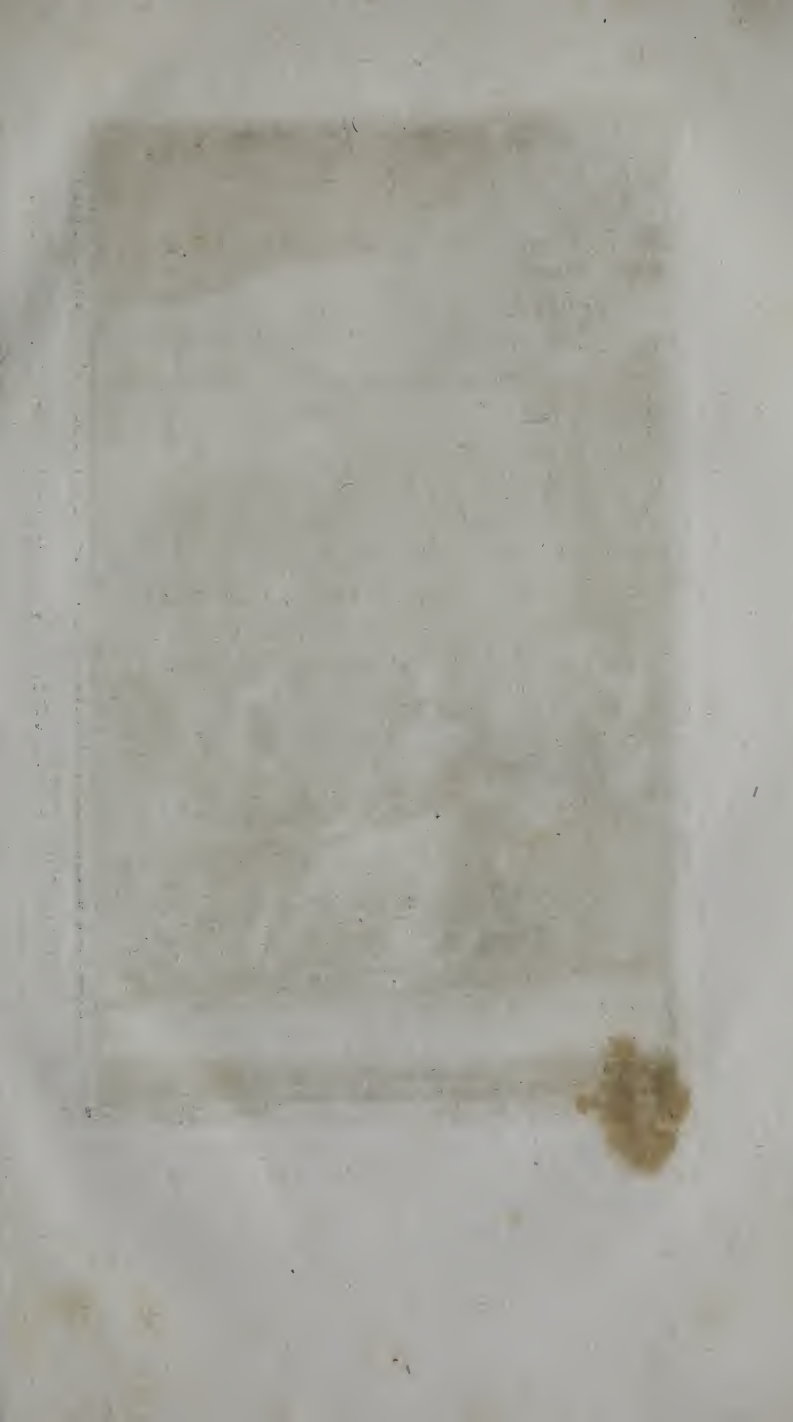
BALESTRA Servitore di Don FLAMMINIO.

PASQUINO servo di Don ROBERTO.

TOFOLO Servitore d' ANSELMO.

Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL

Il Cavaliere, e la Dama.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. *Antonio Baratti scol.*

IL CAVALIERE E LA DAMA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo Telajo, e Colombina colla Rocca sedendo, che dorme.

Eleonora. QUesto Tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di Seta Bleu, Colombina, dico, Colombina?

Colombina. Signora, Illustrissima, eccomi. (*svegliandosi*.)

Eleonora. Tu non faresti altro, che dormire.

Colombina. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della Rocca. Signora Padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Eleonora. (Povera sventurata! la compatisco.)

Colombina. Tenete la Seta Bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando*.)

Eleonora. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l' omi-

l'omicidio commesso di quel Ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti li di lui Beni, ed io, che altra Dote non gli ho portata, che quella di un'antichissima Nobiltà, sono miserabile come vedi. I Congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I Parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Colombina. Via, via, Signora Padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleonora. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero, che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio Procuratore mi ha assicurato, che averà delle buone ragioni per sostenere la mia Causa.

Colombina. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Eleonora. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Colombina. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleonora. Eccolo quì. Tu con la Rocca, ed io col Ricamo.

Colombina. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

Eleonora. Perchè?

Colombina. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleonora. Averanno il marito provveduto d'impiego.

Colombina. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleonora. Ma come fanno?

Colombina. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleonora. Ho inteso; mutiamo discorso.

Colombina. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il Semestre della pigione.

Eleonora. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio

Man-

Mantò; e là dentro in quel Caſſettino ſono i denari deſtinati pel Signor Anſelmo.

Colombina. Vi è il Signor D. Rodrigo, ch' è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila eſibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patite piuttoſto, che raccomandarvi.

Eleonora. Una Donna che chiede, è poi ſoggetta a concedere; e l' Uomo che dona, non ha intenzione di gittare il ſuo ſenza ſperanza di ricompenſa.

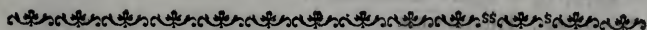
Colombina. D. Rodrigo è un Cavaliere generoſo, e prudente.

Eleonora. Ma non averà obbligo d' eſſere prudente meco, ſe io non lo ſono con lui.

Colombina. Eppure mi pare, che non vi diſpiaccia la di lui converſazione.

Eleonora. Sì, lo confeſſo; egli è l' unica perſona, che vedo volentieri in mia caſa. Senti, è ſtato picchiato.

Colombina. Sarà qualche creditore. (*parte.*)

Eleonora. Pazienza. Come preſto la ſorte ha cambiato ſcena per me! Non vi è, che D. Rodrigo, che ſia coſtante; egli ad onta delle mie diſgrazie, non ceſſa di favorirmi. Che maniere ſoavi, che ſingolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore penſa alle miſerabili circoſtanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono paſſare i limiti della compaſſione.

SCENA II.

COLOMBINA, POI ANSELMO, E DETTA.

Colombina. SIgnora Padrona, non ve l' ho detto?

Eleonora. Ebene, chi è?

Colombina. Il Signor Anſelmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano ſervire per voi.

Anſelmo. Si può venire? (*di dentro.*)

Eleonora. Paſſi, paſſi, Signor Anſelmo.

Colombina. (Almeno gli voglio dire le noſtre miſerie.)

Anſelmo. Buon giorno a V. S. Illuſtriſſima.

Eleonora. Serva, Signor Anſelmo.

Anſelmo. Come ſta ella? ſta bene?

Eleonora. Eh, così, così. Oppreſſa dalle mie diſgrazie.

Anſelmo. Ah! davvero la compatiſco; e tutta la Città ſente con rammarico, e diſpiacere le ſue diſavventure.

Eleonora. S' accomodi.

Anſelmo. Grazie alla bontà di V. S. Illuſtriſſima (*ſiede*.)

Eleonora. Caro Signor Anſelmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco ſi convengono allo ſtato, in cui mi ritrovo.

Anſelmo. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guaſta gentilezza. Le male azioni ſon quelle, che pregiudicano all' onore delle Famiglie, e non le diſgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il ſangue. La Nobiltà è un carattere indelebile, che merita ſempre venerazione, e riſpetto; e ſiccome il Nobile, benchè povero, è ſempre Nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del ſangue, ſenza riflettere agli accidenti della fortuna.

Eleonora. Tutti non penſano come voi, Signor Anſelmo, e per lo più ſi ſtima più nobile, chi ha più denari.

Anſelmo. Io le proteſto, che per lei ho tutto il riſpetto, e tanto la ſtimo ora, ch' è in queſto ſtato, quanto in tempo delle ſue fortune.

Eleonora. Voi ſiete un' Uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi ſiate preſo l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in diſagio. Colombina.

Colombina. Illuſtriſſima.

Eleonora. Apri quel Caſſettino, e portami quella borſa.

Colombina. La ſervo. (Oggi non ſi deſina più.)

Anſelmo. Signora Donna Eleonora, è vero ch' è paſſato il Semeſtre; ma ſe mai ella ſi ritrovaſſe in biſogno, e che queſto denaro le poteſſe giovare, ſon galantuomo, glielo dico di cuore, ſe ne ſerva, che io la faccio padrona.

Eleonora. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo ſoddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al Signore Anſelmo, e ſi compiacerà di farmi la ricevuta.

Anſelmo. Non ſo che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha biſogno, le chiedo ſcuſa, e lo prendo per obbedirla.

Colombina. (*contandogli i danari, parla piano ad Anſelmo*.) (Oh Signor Anſelmo, ſe ſapeſte le noſtre miſerie! Sono

cin-

cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un Ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua, e si muor dalla fame.)

Anselmo. (Come! La Signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*)

Colombina. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

Anselmo. (Ma perchè?)

Colombina, (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico.)

Anselmo. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Colombina. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte*.)

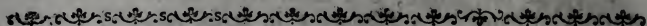
Anselmo. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà, ch'io mi prendo. Quì siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al Cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Eleonora. Ah, Signor Anselmo, il Cielo vi benedica pel bel cuore, che voi avete, per la generosa esibizione, che voi mi fate. E' vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Anselmo. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Eleonora. Vi rimuneri il Cielo per una sì bella pietà.

Anselmo. Fo il mio debito, e niente più. In questo Mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del Cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star

bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) *(fa riverenza, e parte.)*

SCENA III.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, E POI IL DOTTORE BUONATESTA.

Eleonora. CHE Uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

Colombina. Signora Padrona, è venuto...... *(osserva i denari sul tavolino.)* Oh! che vuol dire? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleonora. Nò; me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

Colombina. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleonora. Chi è venuto?

Colombina. Il Signor Dottore.... volete, che io vada a comprarvi un pollo?

Eleonora. Ci penseremo. Fà venire il Procuratore.

Colombina. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel Vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. *(dopo aver riguardato li denari parte.)*

Eleonora. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dottore. Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

Eleonora. Serva, Signor Dottore, favorisca.

Dottore. (Oh le belle monete!) *(osserva i denari, e siede.)*

Eleonora. Che buone nuove mi porta della mia Causa?

Dottore. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Eleonora. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dottore. Anche oggi, se vuole.

Eleonora. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dottore. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...) *(va contando con arte li scudi sul tavolino.)*

Eleonora. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dottore. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleo-

Eleonora. Quanto ci vorrà?

Dottore. Ora glielo saprò dire, (quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) (*osservando come di sopra*.) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Eleonora. Possibile, che ci voglia tanto!

Dottore. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco quì: Quattro al Cancelliere, otto al Tribunale, due al Notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? E' stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel Barbaggiani. Venti scudi! Eccoli, sono quì. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a Palazzo.

Eleonora. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dottore. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

Eleonora. Caro Signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera Serva.

Dottore. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Eleonora. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dottore. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di quei Procuratori, che per iscorticare i Clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Eleonora. Il Cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dottore. L'ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora vado a Palazzo.

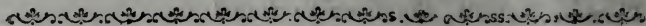
Eleonora. Andate pure. Oggi v'aspetto.

Dottore. Verrò senz'altro.

Eleonora. Colla sentenza?

Dottore. Colla sentenza.

Eleonora. Siete ſicuro della vittoria?

Dottore. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato ſenz' altro e ſi vedrà quanto prima fin dove ſi eſtenda l' acutezza del Dottor Buonateſta. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA.

Eleonora. OH Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l' ora di andare al poſſeſſo di qualche coſa per poter ſovvenire alla mie miſerie, e per ſoccorrere in qualche parte il povero mio marito, che ſi trova in anguſtie niente meno di me.

Colombina. Orsù, Signora Padrona, eccomi quì. Datemi uno ſcudo, ch' io vado ſubito, ſubito a provvedere il deſinare.

Eleonora. (Oh sì, che vogliamo ſtar bene.)

Colombina. Dove ſono i denari? Dove gli avete meſſi?

Eleonora. Gli ho dati al Signor Dottore per la ſpedizione della Cauſa.

Colombina. Tutti?

Eleonora. Tutti: mi ha fatto il conto, e ſenza venti ſcudi non ſi può avere la ſentenza.

Colombina. Che ti venga la rabbia Dottor del Diavolo! Portarli via tutti? Laſciarmi ſenza deſinare? Non me ne ſcorderò mai più. (*è picchiato*.)

Eleonora. Picchiano.

Colombina. Foſſe almeno quel cane del Dottore, vorrei certo, certo, che li metteſſe giù.

Eleonora. Ma ſe fa per noi.

Colombina. Non gli credo una maladetta. (*parte*)

Eleonora. Coſtei ſempre penſa al male, ed io penſo al bebe. Ah, voglia il Cielo, ch' ella non l' indovini più di me.

Colombina. Signora, Signora. Ecco quì il Signor D. Rodrigo.

Eleonora. (*s' alza*.) Preſto, ritira quel Tavolino, avanza quella Sedia, porta via il Telaio; sbrigati, e fa che paſſi.

Colombina. (Capperi! ſi è meſſa in ardenza, quando ha ſentito nominare D. Rodrigo.)

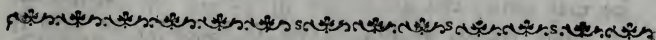
Eleo-

Eleonora. Fa presto, non lo fare aspettare.

Colombina. Vado subito. Signora, ricordatevi, che non vi è da desinare.

Eleonora. E per questo, che vuoi tu dire?

Colombina. Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte*.)

Eleonora. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, ma io sono una Dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

DONNA ELEONORA, DON RODRIGO, POI COLOMBINA.

Rodrigo. M'Inchino a Donna Eleonora.

Eleonora. Serva umilissima di D. Rodrigo. S'accomodi.

Rodrigo. Per obbedirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?

Eleonora. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rodrigo. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Eleonora. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima Lettera, ch'ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer, ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitore Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rodrigo. E'tuttavia in Benevento?

Eleonora. Sì Signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuova di me più frequentemente.

Rodrigo. Povero Cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Eleonora. Lo sa il Cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rodrigo. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Eleonora. Fo come poſſo.

Rodrigo. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Eleonora. Vi ringrazio infinitamente, per ora non ſono in grado d' incomodarvi.

Rodrigo. (Quanto è modeſta!)

Eleonora. (Quanto è gentile!)

Rodrigo, Come va la voſtra Cauſa col Fiſco?

Eleonora. Mi aſſicurò il mio Dottore, che preſto ſi darà la ſentenza.

Rodrigo. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha moſtrato di compaſſionare il voſtro caſo. Non ſarebbe mal fatto, che gli faceſte preſentare un Memoriale in nome voſtro, ed io, ſe così vi aggrada, ne farò il preſentatore.

Eleonora. Mi fareſte un favor ſingolare, anzi il Memoriale l' ho di già preparato, e ſolo mancavami il mezzo per eſibirlo. Colombina.

Colombina. Signora. (*viene*.)

Eleonora. Guarda nell' Arcova ſul mio Scrittojo, che vi ha da eſſere un Memoriale, recamelo toſto.

Colombina. La ſervo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora*.)

Eleonora. Va via impertinente.

Colombina. (Or ora farò io.) (*parte*.)

Rodrigo. In un' età sì giovane, con tante belle doti, che vi adornano, trovarvi ſola, ſenza marito, e ſenza Beni, è un caſo, che fa pietà.

Eleonora. Non mi accreſcete il peſo de' miei diſaſtri col rimarcarmene le circoſtanze.

Colombina. Io non trovo nulla.

Eleonora. Sciocca, che ſei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*.)

Rodrigo. S' accomodi.

Colombina. (Grazie al Cielo, è andata.)

Rodrigo. Colombina, come và?

Colombina. Male aſſai. Non ſi mangia, non ſi beve, e ſi muor dalla fame.

Rodrigo. Donna Eleonora, non ti dà il tuo biſogno per vivere?

Colombina. Se non ne ha nemmeno per ſe. Fa una vita miſerabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo ſteſſo per converſazione.

Rodrigo. Ma io m' eſibiſco d' aſſiſterla, ed ella...

Colom.

Colombina. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.
Rodrigo. Io rimango confuso.
Eleonora. Eccolo il Memoriale. Vedi se c' era, sciocccherella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.
Rodrigo. Sarete puntualmente servita. Ma, cara Signora, vorrei pregarvi d' una grazia.
Eleonora. Comandate.
Rodrigo. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.
Eleonora. Credo che vediate, se io la stimo.
Rodrigo. Nò, non ne fate quella stima, ch' io desidero.
Colombina. (Ora comincia a venire il buono.)
Eleonora. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?
Rodrigo. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.
Eleonora. Oh Signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.
Rodrigo. Jersera giuocai al Faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.
Colombina. Oh, sì Signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a D. Eleonora*.)
Rodrigo. Eccolo...
Eleonora. Nò, nò, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.
Rodrigo. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei Doppie....
Eleonora. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.
Colombina. (Oh Diavolo! la scannerei come un animale.)
Rodrigo. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.
Eleonora. Non posso, che lodare la vostra bontà.
Rodrigo. (Che nobil tratto!)
Eleonora. (Che cuor generoso!)
Rodrigo. (Le sue maniere m' incantano!)
Eleonora. (Sono adorabili i suoi costumi!)
Rodrigo. D. Eleonora vi levo l' incomodo. (*s' alzano*.)

Eleonora. Non incomoda, chi favorisce.

Rodrigo. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Eleonora. Vi raccomando il Memoriale.

Rodrigo. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina*.)

Colombina. Eh Signora, vi vuol altro, che Memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a D. Rodrigo*.)

Eleonora. Dove vai?

Colombina. Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.

Eleonora. Egli non ha bisogno di te.

Colombina. Ho io ben bisogno di Lui.

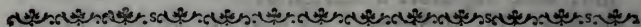
Rodrigo. Colombina, ti occorre nulla?

Eleonora. Nulla, nulla, Signore, non le date retta, è pazza.

Colombina. Mi volete veder morire? morirò.

Rodrigo. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora non la impedite.

Eleonora. Ella non può dirvi, che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.

Rodrigo. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un' animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile a i nostri giorni!) (*parte*.)

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, E COLOMBINA.

Eleonora. CHE hai, che piangi.

Colombina. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

Eleonora. Prendi questo Spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Colombina. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Eleonora. Perchè?

Colombina. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

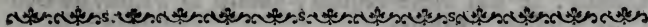
Eleonora. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Colom-

Colombina. Don Rodrigo non ha verſo di voi veruna cattiva intenzione.

Eleonora. Il cuor degli uomini non ſi conoſce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di ſtima verſo di lui, può egli arrogarſi dell' autorità ſopra di me. Nò, nò, morir piuttoſto, ma ſoſtenere il decoro.

Colombina. Brava, braviſſima! Intanto anderò a impegnare lo Spillone. Tireremo avanti fino, che ſi potrà, e poi ſpero, che vi accomoderete al coſtume. Eh Signora mia ne troverete poche, che penſino come voi: Sapete, che coſa dice il Poeta? Che la neceſſità gran coſe inſegna. (*parte*.)

Eleonora. La neceſſità non m'inſegnerà mai a ſcordarmi del mio dovere. Il povero mio Conſorte, che ha tutto perduto, non ha che una Moglie onorata, che vaglia a ſoſtenere il decoro della deſolata Famiglia. Lo ſoſterrò a coſto della mia vita, e ſe vedrò, che la preſenza di D. Rodrigo poſſa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di queſt' unica converſazione, volendo io tutto ſagrificare al dovere di Spoſa fedele, di Donna oneſta, e di Dama povera, ma onorata. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera in Casa di Donna Claudia. Donna Claudia, e Balestra.

Claudia. Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*viene*.)

Claudia. Porta innanzi quel Tavolino.

Baleſtra. Illuſtriſſima sì. (*lo tira innanzi*.) Comanda altro?

Claudia. Nò. (*Baleſtra parte*.) Tardano molto le viſite ſtamattina. Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*viene*.)

Claudia. Hai veduto Don Alonſo?

Baleſtra. Illuſtriſſima nò.

Claudia. Non occorr' altro. (*Baleſtra parte*.) Queſto mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli ſi vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la Cioccolata la mattina per tempo. Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*viene*.)

Claudia. Dammi una Sedia.

Baleſtra. La ſervo. (*Le porta la ſedia, e reſta in Camera*.)

Claudia. (*Siede*.) Mio Marito non averà mancato a queſt' ora di andare a riverire la ſua Dama. Che fai tu quì, ritto, ritto, come un palo? (*oſſervando Baleſtra*.)

Baleſtra. Stavo attendendo ſe comandava altro.

Claudia. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Baleſtra. Beniſſimo. (*fra i denti, e parte*.)

Claudia. Queſto ſtar ſola mi viene a noja. Baleſtra.

Baleſtra. (*Viene ſenza parlare*.)

Claudia. Baleſtra. (*non vedendolo*.)

Baleſtra. Son quà, Illuſtriſſima.

Cladia. Pezzo d' aſino! Non riſpondi?

Baleſtra. Credevo, che mi aveſſe veduto. (Che tu ſia maladetta nel Tuppè!)

Claudia. A che ora è partito mio Marito?

Baleſtra. A tredici ore. (*vuol partire*.)

Claudia. Fermati. Ha detto nulla?

Baleſtra. Nulla.

Claudia. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia*.)

Baleſtra. Vado, vado. (*parte*.)

Claudia. Se non viene neſſuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*viene*.)

Claudia. Dì al Cocchiere, che attacchi.

Baleſtra. Illuſtriſſima sì. (*parte*.)

Claudia. Ma anderò in carrozza ſenza un Cavaliere, che m' accompagni? Non è dovere. Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*viene*.)

Claudia. Non occorre altro.

Baleſtra. Non vuole altro?

Claudia. Nò.

Baleſtra. Non vuole la carrozza?

Claudia. No, ti dico, in tua mal'ora.

Baleſtra. (Oh che beſtia, oh che beſtia!) (*parte*.)

Claudia. Ma queſto D. Alonſo è troppo incivile: Se mi tenta, ſe mi tenta, mi faccio ſervire dal Conte Aſdrubale.

Baleſtra. Illuſtriſ....(*viene*.)

Claudia. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.

Baleſtra. Una imbaſciata.

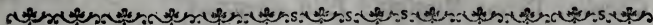
Claudia. Di chi?

Bale-

Baleſtra. D. Alonſo vorrebbe riverirla.

Claudia. Aſinaccio! Il Cavalier ſervente non ha portiera. Paſſi.

Baleſtra. Perdoni; ſono ancora novizio. (Un'altra volta lo laſcio venire, ſe la foſſe anco al *Licet*. (*parte*.)

Claudia. Vorrei rimproverarlo; ma non vuò disguſtarlo. E' troppo il buon Cavaliere. Soffre tutto, e ſi contenta di poco.

SCENA VIII.

DON ALONSO, E DETTA, POI BALESTRA.

Alonſo. BEn levata, Donna Claudia mia Signora.

Claudia. Caro D. Alonſo, compatite l'ignoranza del nuovo mio Servitore. Non è ſtata mia intenzione, che facciate anticamera.

Alonſo. So la voſtra bontà, nè io ſtò ſu queſte piccole coſe.

Claudia. Oh, io ſono poi eſattiſſima.. Ma, D. Alonſo mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alonſo. Signora, un' affare di premura, queſta mattina mi ha trattenuto.

Claudia. Eh, non vorrei... baſta, baſta, ſe me n' accorgo, povero voi.

Baleſtra. Illuſtriſs.... (*viene*.)

Claudia. Che vuoi tu quì? (*arrabbiata*.)

Baleſtra. Un' altra imbaſ....

Claudia. Va via, ſerra quella portiera.

Baleſtra. Ma ſenta...

Claudia. Va via. Quando un Cavaliere è nella mia Camera, non hai da entrare ſenza mia permiſſione.

Baleſtra. Non occorre altro. (Maladettiſſima!) (*parte*.)

Claudia. Credetemi D. Alonſo, che con queſti Servitori ignoranti io impazziſco.

Alonſo. Ma Egli, compatitemi, aveva un'imbaſciata da farvi.

Claudia. Un'imbaſciata?

Alonſo. Certamente. Ha principiata la parola, e non l'ha finita.

Claudia. Ha un'imbaſciata da farmi, e non me la fa? Gran beſtia! Baleſtra.

Baleſtra. Illuſtriſſima. (*di dentro*.)
Claudia. Non vieni?
Baleſtra. Poſſo, o non poſſo? (*di dentro*.)
Claudia. Vieni, animalaccio, vieni.
Baleſtra. Eccomi. (*viene*.)
Claudia. Tu hai un'imbaſciata da farmi, e non me la fai!
Baleſtra. Ma ſe non mi laſ.....
Claudia. Preſto dico, fammi l'imbaſciata.
Baleſtra. La Signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.
Claudia. Donna Virginia? E' in carrozza?
Baleſtra. E' ſmontata.
Claudia. E' ſceſa, e tu la fai aſpettare? Villano! Preſto, va là, fa che paſſi.
Baleſtra. Se io ſtò più in queſta Caſa, che il Diavolo mi porti! (*vuol partire*.)
Claudia. Baleſtra, Baleſtra.
Baleſtra. Signora, Signora?
Claudia. Tira innanzi un'altra ſedia. (*Baleſtra la tira, e poi vuol partire*.) Baleſtra, un'altra. (*Baleſtra, tira, e poi vuol partire*.) Baleſtra, quella non iſtà bene, un poco più in quà. Preſto, via corri, và dalla Dama.
Baleſtra. Un ſervitor ſolo non può far tutto.
Claudia. Taci là temerario.
Baleſtra. (Strega del Diavolo!) (*parte*.)
Claudia. Oh queſti Servitori ſono indegniſſimi.
Alonſo. Biſogna trattarli con un poco più di dolcezza.
Claudia. Bravo, Signor sì, tenete la parte de i Servitori. Che caro Signorino! Obbligata, obbligata.
Alonſo. Compatitemi, io non ci devo entrare.
Claudia. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar riſpetto, e a farmi obbedire.
Alonſo. Queſto appartiene a voſtro Marito.
Claudia. Mio Marito non abbada a queſte coſe. Egli ſi prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia Servitù.

SCE-

SCENA IX.

DONNA VIRGINIA, E DETTI, E BALESTRA, CHE ALZA LA PORTIERA.

Claudia. CAra amica, ſiate la ben venuta.
Virginia. Ah, ah, vi è D. Alonſo; ora capiſco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatiſco.
Claudia. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico Servitore, che ho preſo jeri al ſervizio. Vi prego a non prendere la coſa ſiniſtramente.
Virginia. Nò, cara, ho ſcherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.
Alonſo. Donna Virginia ſtamane è di buon' umore.
Claudia. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riſo in bocca. Ditemi, avete veduto mio Marito?
Virginia. Sì, è ſtato a favorirmi ſtamattina per tempo.
Claudia, E non è venuto con voi in carrozza?
Virginia. Nò, perchè vi era il Marcheſe Aſcanio, e ſapete, che voſtro Marito non ſi picca di preferenza, e cede volentieri il ſuo poſto ad un Foreſtiere.
Claudia. E il Marcheſe dove è andato?
Virginia. Dopo avermi accompagnata fin quì, è andato a Corte per un' affare di qualche rilievo.
Claudia. Chi verrà a prendervi?
Virginia. O egli ſteſſo, o voſtro Marito, o il Signor Barone, o l' Ingleſe, o che ſo io! Qualcheduno.
Claudia. Non vi mancano ſerventi.
Virginia. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.
Claudia. E il più caro qual'è?
Virginia. Tutti eguali. Non m' importa un fico di neſſuno.
Alonſo. (Io le aſcolto col maggior piacere del mondo.)
Claudia. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' Ombre?
Virginia. O sì, vi ho tutto il mio piacere.
Claudia. D. Alonſo, ci favorite?
Alonſo. Dipendo da i voſtri voleri.
Virginia. D. Alonſo poi è un Cavalierino garbato.
Alonſo. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vir-

Virginia. E qual'è?

Alonſo, Che al bene, e al male mi piace eſſer ſolo.

Claudia. Baleſtra.

Baleſtra, Vengo, o non vengo? (*di dentro e poi viene*.)

Claudia. Preſto, porta le Carte, e le puglie.

Baleſtra. Subito la ſervo. (*vuol partire*.)

Claudia. Sediamo intanto. Baleſtra.

Baleſtra. Signora.

Claudia. Le ſedie al Tavolino.

Baleſtra. (*Va accoſtando le ſedie*.) La ſervo.

Claudia. Preſto, le carte, e le puglie.

Baleſtra. Signora, una coſa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. (*parte*.)

Claudia. Impertinente! Oh lo caccio via ſubito.

Virginia. (Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tenere converſazione, e non ha che un Servitor ſolo.)

Baleſtra. Ecco quì le carte, e le puglie. (*reſta in diſparte*.)

Alonſo. Farò io.

Claudia. Nò, nò; quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere; farò io.

Alonſo. Come vi aggrada.

Claudia. (*Meſcola le Carte, e le dà fuori*.)

Virginia. Di quanto ſi giuoca?

Alonſo. Comandate.

Claudia. Eh di poco. Un Carlino la puglia.

Virginia. Spadiglia obbligata?

Claudia. Sì, fino a cento.

Alonſo. (Stò freſco!) Paſſo.

Virginia. Paſſo.

Claudia. Entro.

Baleſtra. (in un forno ben caldo.) (*parte*.)

Virginia. A propoſito, D. Claudia, quant'è, che non vedete D. Eleonora?

Claudia. Sarà una ſettimana.

Virginia. Poverina, gran disgrazia!

Claudia. Eh non dubitate, che ha trovato chi la conſola.

Virginia. E chi? D. Rodrigo?

Claudia. D. Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco*.)

Virginia. Eppure è un'uomo ſerio, che non ſi è mai dilettato di ſervir Dame.

Claudia. Quelli, che non appariſcono in pubblico, fanno meglio le loro coſe in privato.

Alon-

Alonso. Signora, l'avete trovato questo trionfo?
Claudia. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch'egli và in Casa sua a tutte l'ore.
Virginia. E' verissimo, lo sò ancor'io, e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.
Claudia. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.
Virginia. Dote non ne ha certamente.
Claudia. Dote? Se è andata a Marito, che non aveva Camicia da mutarsi.
Virginia. Ma, perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?
Alonso. Ve lo dirò io, Signora. Perchè D. Roberto è di una Nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime Famiglie antiche di Napoli.
Virginia. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua Madre; era figlia di un semplice Cittadino, e sua Zia ha preso per marito un'Avvocato.
Claudia. Eh! Io so, perchè l'ha sposata.
Virginia. Perchè cara Amica?
Claudia. Non voglio dir male, ma so tutta la storia, come andò.
Virginia. Vi era qualche obbligazione?
Claudia. Ve lo potete immaginare.
Alonso. Signora, perdonatemi. Questo è un Matrimonio, ch'è stato trattato da mio Padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.
Claudia. Eh sì, bravo, bravo; si sà che ancor voi le avete fatto l'amore, quand'era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?
Virginia. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.
Alonso. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.
Claudia. Oh bene, andate dalla vostra gran Dama, ch'io non ho bisogno di voi. (*s'alza*.)
Virginia. Eh, venite quà giuochiamo.
Claudia. Nò, nò, non voglio giuocar più. (*s'alzano*.)
Alonso. Signora, perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.
Claudia. Maladetto vizio, che avete di sempre voler contradire! Siete poco Cavaliere.
Alonso. Avete ragione, vi domando perdono.
Claudia. Voler difendere una, che si sa chi è.

Vir-

Virginia. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Claudia. Le paga fino la Cameriera.

Virginia. E la pigione della Casa, chi glie la paga? Ella non ha un soldo.

Claudia. Sò quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la Scritta in testa sua, perchè il Signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Virginia. E' vero?

Claudia. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

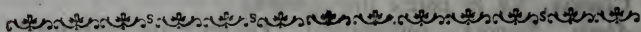
Virginia. Che ne dite, Signor Protettore?

Alonso. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Claudia. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. E' qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran Dama. Ma non son, chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo Marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor Lei.

Alonso. Ma Signora...

Claudia. Non voglio ascoltarvi.

Alonso. Vi supplico a...

SCENA X.

D. FLAMMINIO, E DETTI.

Flamminio. CHE è questo strepito? Perchè questi clamori?

Virginia. Vostra Moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Flamminio. Mia Moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, es dò in qualche impazienza.

Alonso. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flamminio. Ma perchè siete andati in collera?

Virginia. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora, Vuol negare, che D. Rodrigo sia il di lei ser-

ſervente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che ſappiamo la coſa com'è, diciamo diverſamente, ed egli ſi oſtina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flamminio. Oh, D. Alonſo, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle Donne, mai per voſtra regola non ſi dice bene di un'altra Donna. E poi, non ſapete voi, che il contradire ad una Donna è lo ſteſſo, che voler navigare contr'acqua, e contro il vento?

Alonſo. Lo sò beniſſimo, ma credetemi, io non poſſo ſentire a pregiudicare la riputazione d'una Dama onorata.

Flamminio. E che? Pregiudicano forſe la ſua riputazione a dire che D. Rodrigo la ſerve? Io ſervo Donna Virginia, voi favorite mia Moglie, e per queſto, che male c'è?

Alonſo. Tutto và bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la Cameriera, la pigion di caſa, e coſe ſimili.

Flamminio. Caro amico, e chi glie l'ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I Beni di ſuo Marito ſono tutti confiſcati; ella non ha un ſoldo di Dote. Parliamoci chiaro, d'aria non ſi vive.

Alonſo. Ma ella ha venduto, vende, e lavora....

Claudia. Sentite, come è eſattamente informato?

Virginia. D. Claudia, volete, che queſta ſera andiamo a fare una viſita a D. Eleonora?

Claudia. Viſite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie viſite.

Virginia. Vedremo un poco, come ſi contiene queſta gran Dama, nello ſtato miſerabile in cui ſi trova.

Claudia. La vedrete al ſolito delle ſue pari, povera, e ſuperba.

Virginia. Chi sà, che non ſcopriamo qualche coſa di più? Io ho in teſta ch'ella ſi diletti di tener converſazione. D. Alonſo lo ſaprà.

Alonſo. Per quello ch'io sò. D. Eleonora è una Dama ritiratiſſima, e in caſa ſua, a riſerva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flamminio. Orsù venite quì. Quanto vogliamo ſcommettere, ch'io vado in Caſa ſua, e le faccio da cicisbeo?

Alonſo. Scommetto cento Luigi, che non vi rieſce di farlo.

Flamminio. Scommettiamo un orologio d'oro.

Alonſo. Beniſſimo, io non mi ritiro.

Flamminio. D. Virginia, ſiete voi contenta, ch'io faccia queſta pruova, e mi guadagni queſto orologio?

Virginia. Servitevi pure con libertà.

Flamminio. Già m'immagino, che per quel tempo, ch'io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Virginia. Di ciò, non vi prendete pena. Ci penso io.

Flamminio. E voi, Signora Consorte, che cosa dite?

Claudia. Dico, che avete vinto senz'altro.

Flamminio. Vi pare ch'io sia un Cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d'una Donna?

Claudia. Le Donne di quella sorta si vincono facilmente.

Flamminio. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in Giardino.

Virginia. Andiamo pure.

Flamminio. Favorite la mano.

Virginia. Eccomi.

Flamminio. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Virginia. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Flamminio. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Virginia. Domani morirete per D. Eleonora, e un'altro giorno tornerete a morire per me. (*partono*.)

Alonso. Comandate, ch'io abbia l'onore di servirvi?

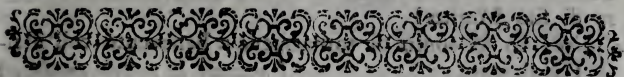
Claudia. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alonso. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro Marito. (*con ironia*.)

Claudia. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte*.)

Alonso. Ecco il vizio comune di quasi tutte le Donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale, di quasi tutte le Conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una Dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una Donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi! (*parte*.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA COMUNE.

PASQUINO DA VIAGGIO, POI DON RODRIGO.

Pasquino. MAladetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò Barbagiani. Corpo del Diavolo; ho perduta la lettera. Il mio Padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla Padrona, e il Diavolo me l' ha portata via.
Rodrigo. (Questi è il servo di D. Roberto.)
Pasquino. Se non la trovo, son disperato.
(*Va cercando la Lettera intorno di sè, e per terra.*)
Rodrigo. Pasquino?
Pasquino. Signore.
Rodrigo. Che fai tu quì?
Pasquino. Cerco una Lettera.
Rodrigo. Che Lettera?
Pasquino. Una Lettera, che mi ha data il Padrone per portare alla mia Padrona.
Rodrigo. Come stà il tuo Padrone?
Pasquino. E' in letto, che stà combattendo fra il male, ed il Medico.
Rodrigo. Perchè dici così?
Pasquino. Perchè il male, ed il Medico, fanno a gara per ammazzarlo più presto.
Rodrigo. (E' ridicolo costui.) Dunque il tuo Padrone è ammalato?
Pasquino. Signor sì, ed io ho perduta la Lettera,
Rodrigo. Don Roberto scrive una Lettera a D. Eleonora?
Pasquino. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.
Rodrigo. E come in due?
Pasquino. Egli l' ha scritta, ed io l' hò perduta.
Rodrigo. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.)

Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la Lettera di suo Marito?

Pasquino. Io so conto di tornarmene a Benevento coll'istessa Cavalcatura. (*accenna le proprie gambe*.)

Rodrigo. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla Padrona? Se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pasquino. E' vero; anderò a consolarla.

Rodrigo. Se vai senza lettera è peggio.

Pasquino. Dunque anderò, o non anderò?

Rodrigo. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le sarà più cara della lettera.

Pasquino. Buono. L'averò a caro.

Rodrigo. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il Consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e stà meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto; le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il danaro venga da D. Roberto.

Pasquino. Signore, non faremo niente.

Rodrigo. Perchè?

Pasquino. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

Rodrigo. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al Caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pasquino. Per far, ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell' argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par, che la cosa anderebbe meglio.

Rodrigo. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pasquino. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Rodrigo. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione, che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pasquino. Non vi è dubbio, che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rodrigo. Vanne, ti aspetto al Caffè vicino con la risposta.

Pasquino. E collo scudo.

Rodrigo. Lo scudo te l' ho dato.

Pasquino. Quello è per il viso; quell' altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l' altro per la vergogna.

Ro-

Rodrigo. Portati bene e non dubitare.

Pasquino. Sa VS. come dice il proverbio? Una mano lava l' altra, e tutte due il viso. (*parte*.)

Rodrigo. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele, ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una Dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una Dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*.)

SCENA II.

DON FLAMMINIO, E BALESTRA.

Flamminio. BAlestra, sono in un grande impegno.

Balestra. Se crede, ch' io sia capace di servirla; mi comandi.

Flamminio. Ho scommesso un' Orologio d' oro, che a me riuscirà d' introdurmi in Casa di una Dama, e che diverrò il suo Servente.

Balestra E' fanciulla, vedova, o maritata?

Flamminio. Ha il Marito esiliato.

Balestra. Come stà ella d' assegnamenti?

Flamminio. Credo sia miserabile.

Balestra. Spererei che l' Orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flamminio. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flamminio abbia attaccata una Piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la Dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere Amore.

Balestra. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al'Nemico. La Piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè

col titolo di bella Piazza V. S. denomina la sua Dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie: quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da una parte batti dall' altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora, o che la Piazza si rende a patti, o che il Soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrizion l' inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

Flamminio. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della Guerra amorosa.

Balestra. Sappia, che nel Reggimento di Cupido, ho sempre servito di Foriere.

Flamminio. Potresti dunque precedere la Compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il Quartiere dell' inimico.

Balestra. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima, ch' io gli andassi a preparare la Tappa.

Flamminio. Potresti intimare al Capitano la resa.

Balestra. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flamminio. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da Schioppo, (*gli dà de i denari*.)

Balestra. In fatti anche nelle Guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già sò qual' è la Piazza, che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

Flamminio. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Balestra. So tutto; conosco il General Comandante. So che presidio vi è dentro.

Flamminio. Ti lusinghi della vittoria?

Balestra. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flamminio. Condotto forse dall' armi di D. Rodrigo?

Balestra. Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un Reggimento d'Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Flamminio. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Balestra. Vedrò se mi riesce aver la Piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flamminio. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Balestra. Vi è un certo Capitan Colombina; se mi riesce di

di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il Ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora, chi si può salvare, si salvi; la Piazza è nostra, ed il Comandante prigioniero di Guerra.

Flamminio. Bravo, Balestra, tu sei da Campagna, e da Gabinetto, valoroso, e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*parte*.)

Balestra. Per lui il Generale, e per me il Capitano. Questa è stata la più bella scena del Mondo. Chi ci avesse uditi, ci averebbe presi per due Commedianti del secento. Ma lasciando l'allegorìa, e venendo al proposito, quì convien maneggiarsi, e servire un Padrone, che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia, e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la Serva, alzo un partito, se trovo la Padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte*.)

SCENA III.

CAMERA DI DONNA ELEONORA.

D. LEONORA, E COLOMBINA.

Colombina. ECco quì quel che mi hanno dato sopra lo Spillone. Sei Carlini.

Eleonora. Sei Carlini, e non più?

Colombina. E ancora con gran fatica.

Eleonora. Mi costa due Zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Colombina. Da un Uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana; e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

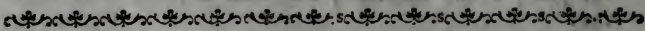
Eleonora. Prende nulla sopra l'imprestito?

Colombina. Sì Signora, mi ha detto, che da quì a otto giorni gli porti otto Carlini, altrimenti venderà lo Spillone.

Eleonora. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Colombina. E' stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte*.)

Eleonora. Mi stà a cuore mio Marito. Fosse almeno qualche sua Lettera.

Colombina. Allegramente, Signora Padrona. (*viene camminando*.)
Eleonora. Che buona nuova mi porti?
Colombina. E' quì Pasquino, che viene da Benevento.
Eleonora. Sia ringraziato il Cielo; ha Lettere?
Colombina. Non lo sò.

SCENA IV.

PASQUINO, E DETTE.

Pasquino. BAcio la mano alla mia Padrona. Colombina ti saluto.
Colombina. Benvenuto Pasquino. Che fa il Padrone?
Eleonora. Che fa mio Marito?
Pasquino. Crepa di sanità.
Eleonora. Non ti capisco. Stà bene, o stà male?
Pasquino. Stà benissimo, non può star meglio.
Eleonora. Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato Lettere?
Pasquino. Lettere?... (*si confonde*.)
Eleonora. Sì, non ti ha dato alcuna Lettera per me?
Pasquino. Non mi ha dato Lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille Lettere.
Eleonora. E che cosa ti ha dato?
Pasquino. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta Scudi. (*mostra la borsa*.)
Colombina. Oh cari! Sò anch'io, che vagliono più di centomila Lettere.
Eleonora. Come mio Marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.
Colombina. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugìe.
Pasquino. Mi maraviglio, sono un Uomo, che quando dico la verità non mentisco.
Eleonora. Ma donde può avere avuto questo denaro?
Pasquino. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa.) (*da se*.)
Eleonora. E bene, come l'ha avuto?
Colombina. Uh, che curiosità!
Pasquino. L'ha vinto al giuoco.

Eleo-

Eleonora. Come! giuoca mio Marito?

Colombina. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

Eleonora. E a che giuoco ha giuocato?

Pasquino. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one .... credo, che si dica ...

Colombina. Faraone?

Pasquino. O giusto a Faraone.

Eleonora. E con chi ha giuocato?

Pasquino. Oh bella! Col Medico, che lo visitava.

Eleonora. Col Medico?

Colombina. Sì Signora, col Medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

Eleonora. Queste sono scioccherìe. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

Pasquino. Quì non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta Scudi, che vi manda il Padrone, se gli volete, tenetegli; se nò glieli porto indietro.

Colombina. Oh diamine! Che cosa mai vorreste, che dicesse vostro Marito, se gli riportasse indietro i cinquanta Scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleonora. Non sò, che dire; gli prenderò come una provvidenza del Cielo, ringraziando l'amore di mio Marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Colombina. Oh è così senz' altro.

Pasquino. L'è così sulla mia riputazione.

Eleonora. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pasquino. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Eleonora. E che cosa hai?

Pasquino. Ho fame.

Eleonora. Colombina, conducilo in Cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.

Pasquino. Prego il Cielo, che suo Marito possa guadagnare un' altra borsa a quel Medico, che ha perso questa. (*caccia fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una Lettera.*)

Eleonora. Che cosa ti è caduto?

Pasquino. Oh Diavolo! (*s' accorge della Lettera, che era dentro nel fazzoletto.*)

Eleonora. Che foglio è quello?

Pas-

Pasquino. Eh niente... (Se legge questa Lettera ho paura di qualche imbroglio.)

Eleonora. Voglio vederlo.

Pasquino. Eh no, Signora. E' una Lettera mia...

Eleonora. Dammela, voglio vederla.

Pasquino. In verità, non occorre,..

Eleonora. Colombina, levagli quella Lettera.

Colombina. Dà quì.

Pasquino. Via, è una Lettera del Padrone.

Colombina. Vogliamo vedere. (*gli leva la Lettera*.) Eccola. (*la dà alla Padrona*.)

Eleonora. Mi pareva impossibile, che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. (*apre la Lettera*.)

Pasquino. (Ora si scuopre tutto, è meglio, ch'io me ne vada.) Signora Padrona, vado via.

Colombina. Aspetta; voglio anch'io sentir questa Lettera.

Pasquino. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro Scudo; e me ne torno a Benevento prima, che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (*parte vedendo non essere osservato*.)

Eleonora. Senti cosa mi scrive mio Marito. (*a Colombina*.) *Consorte amatissima*.

Colombina. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Eleonora. Oimè! ... *La febbre tuttora mi tormenta*.

Colombina. Ha la febbre?

Eleonora. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va' per Pasquino, e fallo venir quì.

Colombina. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta Scudi. (*parte*.)

Eleonora. *Oggi è il sesto giorno, ch'io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il Servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono*. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio Consorte? Ah! quì vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo a niente mi obbliga, e lo riterrò

fran-

francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina. (*chiama.*)

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA, E DETTA.

Eleonora. PAſquino dov'è?

Colombina. Paſquino, Signora, non sò per qual cagione è fuggito. Quella Lettera l'ha ſconcertato. Ma ſtate allegramente. Queſto galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Baleſtra. Sì Signora, vengo per parte del mio Padrone a riverirla, e ad aſſicurarla, che il Signor D. Roberto ſtà meglio aſſai di ſalute.

Eleonora. Il voſtro Padrone chi è?

Baleſtra. Il Signor D. Flamminio del Zero.

Eleonora. Come ha egli notizia dello ſtato di mio Conſorte?

Baleſtra. E' giunto poche ore ſono da Benevento per le Poſte. Ha veduto colà il degniſſimo di lei Conſorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei queſta buona nuova.

Eleonora. E mio Marito non mi ha ſcritto una Lettera?

Baleſtra. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio Padrone non ha potuto trattenerſi. Gli ha però dette molte coſe in voce, che a me non ha voluto confidare, e ſe VS. Illuſtriſſima ſi contenta, verrà in perſona a renderla inteſa d'ogni particolarità.

Eleonora. Venga pure, mi farà finezza.

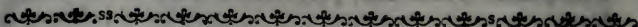
Baleſtra. (A buon conto io farò, che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarſi il reſto.) Le fo umiliſſima riverenza.

Eleonora. Addio, galantuomo. Ingannata da Paſquino, temo di tutti; non ſo a chi credere.

Colombina. E ſi picchia. (*ſi ſente picchiare.*)

Eleonora. Va' a vedere.

Colombina. (*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTORE BUONATESTA.

Eleonora. AH! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.
Colombina. Allegri, Signora Padrona.
Dottore. Allegramente, Signora Donna Eleonora.
Eleonora. E' data la sentenza.
Dottore. E' data; vittoria, vittoria.
Eleonora. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?
Dottore. Adagio, una cosa alla volta.
Colombina. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.
Dottore. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.)
Colombina. Benissimo, abbiamo capito.
Eleonora. Lascialo dire,
Dottore. Ella averà un assegnamento di uno Scudo il giorno. (scarso.) (*da se.*)
Colombina. E' poco.
Eleonora. Nò, nò, mi contento.
Dottore. Anderà al possesso della Possession feudale (negli spazzi immaginarj.) (*da se.*)
Eleonora. Avete avuto la copia della sentenza?
Dottore. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.
Colombina. Oimè!
Dottore. Sappia, che l' Avvocato Fiscale si è protestato volersi appellare al Magistrato Supremo.
Eleonora. Ma poi non farà nulla.
Dottore. Anzi ha segnata subito l' Appellazione.
Colombina. Non l' ho io detto? Schiavo signori trenta Scudi il mese.
Eleonora. Dunque siamo da capo.

Dot-

Dottore. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del Dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell' Avvocato Fiscale, non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva . . . basta . . . m' intendo io.

Colombina. Fra voi altri vi conoscete.

Dottore. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un Gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti Scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleonora. Da par vostro; ottimamente.

Colombina. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Eleonora. Sì, è finita. Ditegli pure, che de i primi denari entrerano del mio assegnamento egli averà venti Scudi.

Dottore. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Eleonora. Ma dove ho io da ritrovare venti Scudi? Voi sapete che non ne ho.

Colombina. Non ve l' ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dottore. Quì bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleonora. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina.*)

Colombina. (Se ci potessimo fidare, che dicesse la verità!)

Eleonora. (Oh diamine! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare?)

Colombina. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dottore. Mi pare, ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza. (*da per se.*)

Eleonora. Orsù, Signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro; mandatomi dalla provvidenza del Cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Colombina. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dottore. La non si pensi, si lasci servire.

Eleonora. Tenete questi sono venti Scudi, (*gli leva dalla borsa e glieli dà.*)

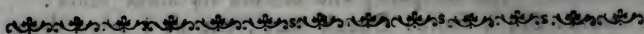
Dot-

Dottore. Non sò se possa... occorrere altro... (*guardando la borsa*.)

Colombina. Eh il Diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dottore. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la Quaglia senza farla gridare.) (*parte*.)

Eleonora. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' Appellazione, sono bene spesi li venti Scudi.

Colombina. Voglia il Cielo, che sia così. (*si sente picchiare*.) E viva; gran porta è questa! E' meglio lasciarla aperta. (*parte*.)

SCENA VII.

DONNA ELEONORA, POI COLOMBINA, POI DON RODRIGO.

Eleonora. LA maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Colombina. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene*.)

Eleonora. Che vuoi tu dire?

Colombina. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il Signor D. Rodrigo.

Rodrigo. Vostro umilissimo Servitore.

Eleonora. Serva obbligatissima D. Rodrigo; da sedere. (*a Colombina*.)

Colombina. La servo. (*porta le sedie*.)

Rodrigo. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d' incomodarvi.

Eleonora. Mi avete anticipate le grazie.

Rodrigo. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io esequiti i vostri comandi colla presentazione del Memoriale.

Eleonora. Troppa bontà D. Rodrigo.

Colombina. Ecco una di quelle occhiate, che dico io; sarà meglio, che me ne vada. (*da se*.) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte*.)

Eleonora. Va' pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il Signor Segretario?

Rodrigo. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleonora. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo

darlo, poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rodrigo. Dunque la Caufa è vinta.

Eleonora. Così egli mi diffe; ma ficcome il Fifcale voleva appellarfene, è ftato neceffario, il facrificio di venti Scudi per impedirne il progreffo.

Rodrigo. Venti Scudi, nello ftato in cui vi titrovate è una fomma confiderabile.

Eleonora. Il Cielo mi ha provveduto.

Rodrigo. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardifco pregarvi farmene la confidenza.

Eleonora. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia Serva sò avervi confidate le mie foverchie indigenze. Il foccorfo mi venne donde meno me l' afpettava.

Rodrigo. Forfe dalle mani di voftro Conforte?

Eleonora. Nò, anzi ch' egli ritrovafi in una luttuofa miferia.

Rodrigo. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il foccorfo?

Eleonora. Dalle mani di un Servo.

Rodrigo. Dal voftro Pafquino?

Eleonora. Per l' appunto.

Rodrigo. Ed egli non l' ebbe dal voftro Spofo?

Eleonora. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente; vi dico, che D. Roberto è in peggiore ftato del mio.

Rodrigo. Ma da chi l' ebbe?... Ditemi in grazia; in che fomma era il denaro?

Eleonora. Erano cinquanta Scudi.

Rodrigo. E da chi ebbe il Servo quefti cinquanta Scudi?

Eleonora. Mi diffe, che a lui gli aveva confegnati mio Marito per recarli a me.

Rodrigo. E voi non glielo avete creduto?

Eleonora. Nò, perchè aveva una Lettera, che diceva tutto il contrario.

Rodrigo. Ah! aveva anche una Lettera dunque Pafquino?

Eleonora. (Come fi va rifcaldando in quefto difcorfo.) Certo aveva una Lettera, in cui dicevami D. Roberto effere oppreffo dalla febbre, e circondato dalle miferie.

Rodrigo. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato!)

Eleonora. (Crefce il fuo turbamento.)

Rodrigo. Ma veramente, vi ha detto il Servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Eleonora. Non me l' ha detto. Scoperta ch' io ebbi la Lettera,

tera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rodrigo. Questa veramente può dirsi una provvidenza del Cielo.

Eleonora. Sì, se io non la credessi tuttavia un industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodrigo. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di cichiararsi autore del dono?

Eleonora. Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso; questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rodrigo. Chi è questi? Poss' io saperlo?

Eleonora. Voi lo siete, o Cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rodrigo. Io, Signora?

Eleonora. Sì, voi; è vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industriosо sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rodrigo. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito d'avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleonora. Oime! ... Colombina. (*chiama*.)

Rodrigo. Vi occorre nulla? Poss' io servirvi?

Eleonora. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Colombina. Illustrissima. (*viene*.)

Eleonora. Dammi lo spirito di Melissa.

Colombina. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo, le ha fatto muovere i vermi,) (*va a prendere la boccetta*.)

Rodrigo. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta*.)

Eleonora. Accetto le vostre grazie. (*la prende*.)

Colombina. Eccola. (*viene*.)

Eleonora. Va via, non occorre altro.

Colombina. (Ho inteso, l'Asta d'Achille ferisce, e risana.) (*parte*.)

Eleonora. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del po-

povero mio Consorte mi opprime lo spirito.

Rodrigo. E' sempre lodabile quella Dama, che ha dell'amor pel suo Sposo.

Eleonora. Voi non siete di quelli, che insinuano alle Mogli odiare i proprj Mariti.

Rodrigo. Guardimi il Cielo. Non credo possa darsi al Mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due Congiunti. Pur troppo fra il Marito, e la Moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un Orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la Moglie altrui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno, e mal Cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia Sposa.

Eleonora. Sareste voi un Marito geloso?

Rodrigo. Nò, Donna Elonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'onesta Moglie, che si lasciasse opportunemente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella Dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro Marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la verità.

Eleonora. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra Cavallerìa non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell'indifferenza.

Rodrigo. Senza offendere l'onestà della Dama, può anche soffrire qualche inclinazioue per essa il Cavaliere più saggio. Basta, che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleonora. E chi può compromettersi di una sì bella virtù!

Rodrigo. Ognuno, che non ha per costume l'essere dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti, e perico-

losi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un Servo ...

Eleonora. Colombina. (*chiama*,)

Colombina. Illustrissima. (*viene*.)

Eleonora. Termina quella scuffia.

Rodrigo. (Ho inteso; Donna Eleonora ha bisogno della distrazione) Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. (*s' alzano*.)

Eleonora. Perchè sì presto? Ho chiamato la Serva, perchè mi preme la scuffia.

Rodrigo. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Eleonora. Non sò che dire, siete padrone. (Resisti o mio cuore.)

Rodrigo. (Trionfa o mia virtù.) (*si guardano con passione*.)

Colombina. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rodrigo. Donna Eleonora, son vostro servo.

Eleonora. Addio Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte*.)

Colombina. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte*.)

Eleonora. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. Nò, nò, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola, e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta, e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molte belle, e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure, e difficilissime riescono, non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna, (*parte*.)

SCE-

SCENA VIII.

STRADA.

D. FLAMMINIO, E BALESTRA.

Flamminio, MA che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che sò io come ſtia? Se ſia vivo, o ſe ſia crepato?

Baleſtra. Queſto le ha da ſervire per introduzione. Si ricordi quello, che le ho detto. Da Paſquino ho rilevato quanto baſta, e l' ho informata di tutte le circoſtanze, che poſſono autenticare l' invenzione. Vada francamente a viſitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. (*parte*.)

SCENA IX.

D. FLAMMINIO, E POI ANSELMO.

Flamminio. SI', cercherò il fortunato momento, in cui preſentare mi poſſa a Donna Eleonora.

Anſelmo. (Ecco quì quella buona pezza del Signor D. Flamminio.)

Flamminio. Oh Signor Anſelmo, di voi appunto andava in traccia.

Anſelmo. Ed io andava in traccia di lei.

Flamminio. Avrei biſogno di una partita di Cere.

Anſelmo. Ed io avrei neceſſità, che mi ſaldaſſe il Conto vecchio.

Flamminio. Alla Raccolta lo ſalderemo.

Anſelmo. Sono oramai tre anni, che VS. mi và dicendo così; ſono paſſate tre Raccolte, e per me la gragnuola le ha ſempre portate via.

Flamminio. Fate una coſa, andate dal mio Fattore, e fatevi aſſegnare tanto grano.

Anſelmo. Beniſſimo, vado a ritrovarlo, che mi pare ſia ora.

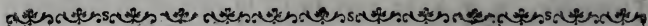
Flamminio. Ma... aſpettate: Il grano di queſt' anno è diſpoſto, fatevelo aſſegnare per l' anno venturo.

Anſelmo. Vuole ch' io gliela dica? vedo, che VS. mi corbella; Ho biſogno del mio, e ſarà mio penſiere farmi pagare.

Flamminio. Come! mi mandereſte voi una Citazione?

Anſelmo. Sì Signore.

Flamminio. Credo, che non avrete tanto ardire.

Anſelmo. Oh lo vedrà.

SCENA X.

COLOMBINA CON UN VIGLIETTO, E DETTI.

Colombina. (OH eccolo il Sig. Anſelmo.)

Flamminio. O Quella Giovane, non ſiete voi di caſa di D. Eleonora?

Colombina. Sì Signore. (*camminando verſo Anſelmo.*)

Flamminio. E' ella in caſa?

Colombina. Sì Signore. (*come ſopra.*)

Flamminio. Poſſo eſſere a riverirla?

Colombina. Sig. Anſelmo, la mia Padrona vi riveriſce, e mi manda da voi con queſto Viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete riſparmiata la ſtrada.

Flamminio Signor Anſelmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?

Anſelmo. Con ſua licenza, mi permetta, ch' io legga. (*Si ſcoſta per leggere.*)

Flamminio. Leggete pure, non v' impediſco. (*accoſtandoſi con curioſità.*)

Anſelmo. Ma, Signore, compatiſca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Flamminio. Sarà qualche gran ſegreto.

Anſelmo. O ſegreto, o non ſegreto, la civiltà inſegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

Flamminio. Un Mercante vorrà inſegnare le creanze ad un Cavaliere.

Anſelmo. Or ora le riſponderò. (*Si ritira in diſparte, e legge piano.*)

Flamminio. E così, come vi dicevo, quella Giovane, ſtaſera verrò a riverire la voſtra Padrona.

Colom-

Colombina. Ma chi è in grazia VS.?

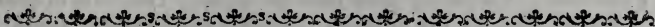
Flamminio. Sono D. Flamminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di ſuo Marito.

Colombina. Ho capito: ella è il Padrone di Baleſtra. Venga, venga, che è aſpettato con anſietà.

Anſelmo. Ho inteſo tutto. Dite alla voſtra Padrona, che ſarà ſervita. (*a Colombina*.)

Colombina. Sì, Signore, ma preſto, perchè l'ora s'avanza.

Anſelmo. Vado ſubito al Negozio, e mando uno de' miei Garzoni.

Colombina. La riveriſco Sig. Anſelmo, Serva Signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio, ed Anselmo.

Anſelmo. ORa ſono da lei, Signor mio garbato. Le pare ſtravaganza, che un Mercante abbia ad inſegnare le creanze a Lei, ch'è nato nobile?

Flamminio. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Anſelmo. Le dirò, i Cavalieri oneſti, e proprj, che conoſcono il loro grado, e ſan trattare da quei, che ſon nati, non hanno biſogno di apprendere a trattare civilmente da chi che ſia; ma i Cavalieri di nome, e che ſi abuſano unicamente del titolo, non ſon degni di ſtare a fronte d'un Mercante onorato, come ſon' io.

Flamminio. Olà temerario, che ſiete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io ſono Cavaliere, e voi ſiete un vile Mercante; un'uomo plebeo.

Anſelmo. Un vil Mercante, un Uommo plebeo? Se ella ſapeſſe coſa vuol dir Mercante, non parlerebbe così. La Mercatura è una profeſſione induſtrioſa, che è ſempre ſtata, ed è anco al dì d'oggi eſercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La Mercatura è utile al Mondo, neceſſaria al commercio delle Nazioni, e a chi l'eſercita onoratamente, come fo io, non ſi dice uomo plebeo; ma

più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede, che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello, che non sà conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flamminio. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Anselmo. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta, si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte*)

Flamminio. Vecchio prosontuoso insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle. (*parte*.)

SCENA XII.

CAMERA DI DONNA ELEONORA,

D. ELEONORA, E COLOMBINA, POI TOFFOLO.

Eleonora. Ha detto, che manderà?

Colombina. Così ha detto.

Eleonora. L' ora s' avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Colombina. Glie l' ho detto io, e glie l'averà detto il vostro viglietto.

Eleonora. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia, di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.

Colombina. E' stato picchiato.

Eleonora. Và a vedere chi è.

Colombina. Subito. (*parte*.)

Eleonora. Il Signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCE-

SCENA XIII.

COLOMBINA, E TOFFOLO CON UN BACILE, SOPRA DEL QUALE DUE MAZZI DI CANDELE, SEI PANI DI ZUCCHERO, UN VASO DI TE', UN CARTOCCIO DI CAFFE', E QUATTRO CANDELIERI D'ARGENTO, E DETTA.

Colombina. OH, è molto garbato il Signor Anſelmo! Guardi Signora Padrona, guardi.

Eleonora. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Colombina. Glie l' ho dato in coſcienza mia.

Eleonora. Io l' ho pregato, che mi mandaſſe mezza libbra di Caffè: una libbra di Zucchero, ed un poco di Tè; ed egli perchè mi manda tutta queſta gran roba?

Toffolo. Il Sig. Anſelmo la riveriſce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda queſto mazzo di Candele, queſto cartoccio di Caffè d' Aleſſandria vero, un vaſo di Tè, e queſti ſei pani di Zucchero, acciò ſe ne ſerva, e goda il tutto per amor ſuo.

Colombina. Così ancora i Candelieri, e la Guantiera?

Toffolo. E i Candelieri, e la Guantiera glie la manda, acciò ſe ne ſerva alla Converſazione, e con ſuo comodo glie li renderà.

Eleonora. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Toffolo. Quella Giovane prendete. (*a Colombina.*)

Colombina. Bene, bene, date quì. (*pone il bacile ſul Tavolino.*)

Eleonora. Sono molto tenuta alle finezze del Sig. Anſelmo.

Toffolo. Servitore umiliſſimo. (*parte.*)

Eleonora. Preſto, accomoda le candele ſu i Candellieri.

Colombina. Eccomi, leſta come un gatto. Picchiano. (*Colombina accomoda le Candele ne i Candelieri.*)

Eleonora. Sbrigati.

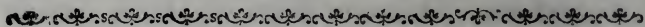
Colombina. Ora, che aſpettino.

Eleonora. Non ſenti! Tornano a picchiare.

Colombina. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Eleonora. Sei pur melensa.

Colombina. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch' io vado.

Eleonora. Venisse almeno alla Conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma nò, sarebbe meglio, che egli venisse. Tutti sanno, ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione; parrebbe, ch' egli volesse occultar le sue visite,

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina, e detta.

Colombina. Illustrissima, il Signor Cavaliere del Zero.

Flamminio. A voi m' inchino, Signora.

Eleonora. Son vostra serva.

Flamminio. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Eleonora. Fortuna invero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi. (*siedono*. *Colombina parte*.)

Flamminio. Voi siete più che mai vezzosa, e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro Marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Eleonora. (Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)

Flamminio. Questo sarà un' effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile a i colpi della fortuna.

Eleonora. Signor Cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello, che vi ha pregato comunicarmi mio Marito, che è l' unico motivo, per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.

Flamminio. Nò mia Signora, non è solamente per questo, ch' io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge, il vivissimo desiderio d' assicurarvi, ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

Eleonora. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come stà D. Roberto?

Flamminio. Egli stà bene di salute, ed in suo nome molte cose

cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Eleonora. Se altro non vi sovviene, è inutile, che perdiate quì il vostro tempo.

Flamminio. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico à me confidate. La sua cara Sposa la sua diletta Compagna; la pupilla degli occhi suoi; a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Eleonora. Mi sembra strano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia Casa.

Flamminio. Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l'avesse appoggiata a D. Rodrigo; non è gli vero?

Eleonora. D. Flamminio, voi m'offendete.

Flamminio. Perdonate uno scherzo. Sappiate, ch'egli sarà quanto prima in Napoli.

Eleonora. In Napoli? Come?

Flamminio. Mediante la mia assistenza.

Eleonora. Sarà revocato il suo bando?

Flamminio. Sarà revocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

Eleonora. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.

Flamminio. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Eleonora. Benedirò il vostro animo generoso.

Flamminio. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza*.)

Colombina. Oh, Signora Padrona. Le Dame arrivano in questo punto colla Carrozza.

Eleonora. Va' tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch'io non ho servitore.

Colombina. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte*.)

Flamminio. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (E' necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Eleonora. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Flamminio. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Eleonora. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Flam-

Flamminio. Ne parleremo. (Baleſtra mi ha poſto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alonso. D. Virginia servita da D. Filiberto, Colombina accomoda le sedie, e parte.

D. Eleonora, va' ad incontrare le Dame, che arrivano.

Virginia. SErva D. Eleonora.
Eleonora. Serva D. Virginia. (*ſi baciano*.)
Claudia. Serva D. Eleonora.
Eleonora. Serva D. Claudia. (*ſi baciano*.)
Alonſo. M' inchino a D. Eleonora.
Eleonora. Serva D. Alonſo.
Filiberto. Anch' io ho l' onore di raſſegnarvi l' umiliſſima ſervitù mia.
Eleonora. Serva divota. Chi è queſto Signore. (*a D. Virginia*.)
Virginia. Un Cavaliere Siciliano.
Filiberto. Voſtro umiliſſimo ſervitore.
Eleonora. Mi fa troppo onore,
Virginia. D. Flamminio, mi rallegro con voi. (*accennando D. Eleonora*.)
Flamminio. Ed io con voi. (*accennando D. Filiberto*.)
Virginia. Come và l' affare dell' Orologio? (*a D. Flamminio*.)
Flamminio. Beniſſimo; l' ho mezzo guadagnato.
Claudia. Che ne dite, Signor Protettore? (*a D. Alonſo*.)
Alonſo. Quando lo vedrò, lo crederò.
Eleonora. Vi ſupplico accomodarvi.
Flamminio. Farò io gli onori della Caſa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonſo. Quà la Padrona di Caſa, e quà io.
Virginia. (Guardate, come voſtro Marito ha preſo poſſeſſo in caſa.) (*piano a D. Claudia*.)
Claudia. (E' un diavolo quel mio Marito. E poi, ſarà amicizia vecchia.) (*a D. Virginia*.)
Alonſo. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Eleo-

Eleonora. Care Amiche, vi ſono molto tenuta per l'onore, che mi avete fatto della voſtra corteſe viſita. Mi rincreſce, che nello ſtato in cui ſono, non poſſa accogliervi come meritate; ma ſpero, che tanto voi, quanto queſti Signori compatiranno le mie diſgrazie.

Alonſo. Noi ſiamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flamminio. (Donna Eleonora, ora mi è ſovvenuto un particolare, toccante voſtro Marito.) (*piano ad Eleonora.*)

Eleonora. Non conviene parlar piano in Converſazione.

Flamminio. (In due parole vi sbrigo.)

Eleonora. Di grazia compatite; è una coſa, che preme. (*alla Converſazione.*)

Virginia. Accomodatevi. (*D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*)

Claudia. (D. Alonſo, preparate l'Orologio.)

Alonſo. (Non ſono ancora convinto.)

Claudia. (Che ne dite? Si porta bene la Dama virtuoſa?) (*piano a D. Virginia.*)

Virginia. (A maraviglia. (*a D. Claudia.*)

Flamminio. (Credetemi...) (*a D. Eleonora.*)

Eleonora. (Se ſarà, lo vedremo.) Ora ſono da voi. Che abbiamo di nuovo, Signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aſpettate dal mio ſcarſo ſpirito materia baſtante per divertirvi.

Virginia. Che vi pare di quella Scuffia?) (*a D. Claudia.*)

Claudia. (Maliſſimo fatta.) (*a D. Virginia.*)

Virginia. (E sì, ha pretenſione di eſſere di buon guſto.)

Claudia. (E quell' acconciatura ſi può far peggio?

Virginia. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella Scuffia?

Eleonora. La mia Cameriera.

Virginia. Stà bene, bene, che non può ſtar meglio, E' una moda, che mi piace infinitamente.

Claudia. E il capo, chi ve l'ha aſſettato?

Eleonora. La ſteſſa mia Cameriera.

Claudia. In verità parete aſſettata dal primo Parrucchiere di Napoli.

Eleonora. Credetemi, che in ciò non vi metto ſtudio.

Flamminio. D. Eleonora ſtà bene in ogni maniera; privilegio delle Donne belle. (Sentite un' altra coſa, toccante voſtro Marito.) (*piano a D. Eleonora.*)

Eleonora. (Ora non è tempo.)

Flam-

Flamminio. (Se me la ſcordo, non la dico più.)

Eleonora. (Via fate preſto.) Compatite. (*Alla Converſazione e D. Flamminio le parla all' orecchio*.)

Virginia. (Sono attaccati davvero.) (*a D. Claudia*.)

Claudia. (Sà il Cielo, quanti ne ha di queſti Cicisbei.)

Filiberto. (D. Virginia, quel voſtro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle Converſazioni non ſi parla ſegretamente.) (*piano a D. Virginia*.)

Virginia. (Laſciatelo fare; è innamorato.)

Eleonora. (Baſta così, non voglio ſentir altro.) (*a D. Flamminio*.)

Flamminio. Con più comodo diremo il reſto.

Eleonora. Voſtro Marito è un Cavaliere bizzarro. (*a Donna Claudia*.)

Claudia. Se ſaprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora*.)

Eleonora. Ha delle commiſſioni di mio Marito, e me le fà penare a poco per volta.

Claudia. Poverina! conſolatela una volta.

Eleonora. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Claudia. A Benevento?

Flamminio. Sì, non ſono io arrivato queſta mattina da Benevetto per le Poſte? Ho portate delle commiſſioni di D. Roberto.

Claudia. (Che ti venga la rabbia, ſentite, che coſa ſi và ſognando!) (*a D. Virgina*.)

Virginia. (Ma che dite di lei, come trova bene i preteſti?) (*a Claudia*.)

Alonſo. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io ſcoprirò ogni coſa.) (*Colombina porta il Caffè, e lo diſtribuiſce a tutti*.)

Virginia. (D. Claudia, rinfreſchi rinfreſchi.)

Claudia. (Eh le coſtano poco.)

Virginia. (Viva D. Rodrigo.)

Claudia. (Poverino! egli ſpende, e gli altri godono,)

Eleonora. Compatite, ſarà poco buono.

Virginia. Anzi è perfetto.

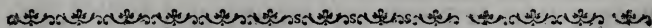
Claudia. Non ho bevuto il meglio. (E'acqua tinta.) (*a Virginia*.)

Virginia. (Non ſi può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a Claudia*.)

Claudia. (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a Virginia*.)

Alonſo. Veramente queſto Caffè può dirſi eccellente.

Clau-

Claudia. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alon.*)
Filiberto. Certamente è fatto a maraviglia.
Flamminio. Tutto quello, che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere, che perfetto.
Eleonora. Siete troppo cortese.
Claudia. (Siete troppo cortese! guardate, che bella grazia!) (*caricandola*.)
Flamminio. (A proposito. Sentite ora un'altra cosa di sommo rimarco.) (*a D. Eleonora*.)
Eleonora. (No, Signore. La convenienza non lo permette.)
Flamminio. (Questa sola, e ho finito.)
Eleonora. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)
Flamminio. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)
Eleonora. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se*.) Signore mie, Scusatemi. La Cameriera mi accenna, che ha necessità di parlarmi. (*si alza*.) Permettetemi, ch'io vada per un momento, or'ora sono da voi, Con licenza. (*parte*.)
Claudia. Bella creanza! (*a D. Virginia*.)
Virginia. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Claudia*.)
Claudia. Eh per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro, se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a D. Virginia*.)
Alonso. (Si vede, che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.) (*da se*.)
Virginia. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.
Flamminio. Amico, preparatevi a pagar l'Orologio. (*a D. Alonso*.)
Claudia. Oh ecco quì D. Rodrigo.
Virginia. Mi pareva impossibile, che non venisse.

SCENA XVI.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rodrigo. (*Riverisce tutti, che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono*.) Bellissima conversazione.
Virginia. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di D. Rodrigo.
Rodrigo. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.

Clau-

Claudia. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rodrigo. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virginia. Per altro, ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rodrigo. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virginia. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D. Flamminio.*)

Rodrigo. E' vero? (*a D. Flamminio.*)

Flamminio. E' verissimo.

Rodrigo. E chi lo assicura?

Flamminio. Io.

Virginia. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento ed ha parlato con D. Roberto, che stà benissimo di salute.

Rodrigo. E' vero? (*a D. Flamminio.*)

Flamminio. Ne dubitate?

Rodrigo. Quando avete parlato con lui?

Flamminio. Jeri sera.

Rodrigo. E stava bene di salute?

Flamminio. Benissimo.

Rodrigo. Signori, io non voleva funestare la Conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò e questa è la Lettera, che autentica la di lui morte. (*Mostra una Lettera, che aveva in tasca.*)

Virginia. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è quì presente.

Flamminio. Eh non credete....

Rodrigo. Udite la Lettera. E' il Conte degli Anselmi, che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice Vedova Dama...

Virginia. Quel Signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Flamminio. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in

do in faccia a tutta la Converſazione. D. Rodrigo me la pagherà.) (*Parte, guardando bruſcamente D. Rodrigo.*)

Rodrigo. (D. Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui.) (*vuol partire.*)

Claudia. Non vorrei ſeguiſſe qualche duello. (*a Virginia.*)

Virginia. D. Rodrigo.

Rodrigo. Mia Signora.

Virginia. E volete partire, ſenza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rodrigo. E' neceſſario, ch' ella lo ſappia? Ma giacche ſi trovano quì due Dame, laſcierò ad eſſe il carico di un tale uffizio.

Claudia. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad aſciugare le lagrime alla Vedovella.

Rodrigo. Io ſono un Cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna ſaggia, e prudente, e chi penſa diverſamente, ha il cuore guaſto, e corrotto da i pregiudizj del mal coſtume. (*parte.*)

Virginia. D. Claudia, ingojate queſta pillola.

Filiberto. D. Rodrigo ha parlato aſſai ſchietto.

Alonſo. Imparate, Signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Filiberto. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Virginia. D. Alonſo, andate a ritrovare un Medico. Donna Eleonora, avrà biſogno di eſſere ſovvenuta.

Alonſo. Lo farò volentieri.

Virginia. E voi D. Filiberto, fatevi ſervire colla mia carrozza, ch' io reſterò quì con D. Eleonora, ſe D. Claudia l' accorda.

Claudia. Sì, sì, reſtiamo pure. (Ho curioſità di vedere, come termina l' iſtoriella di D. Rodrigo.)

Virginia. Noi altre Donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma ſiamo poi di buon cuore.) (*parte.*)

Claudia. D. Alonſo, volete venire ancor voi a conſolare D. Eleonora?

Alonſo. Io, Signora, ſe mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Claudia. Segno, che avete più premura di lui.

Alonſo. Orsù, io vado a ritrovare il Medico.

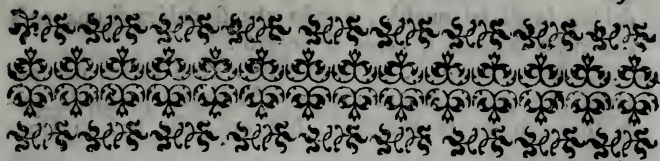
Claudia. Sì, andate, e ſe volete ritrovare un buon Medico per D. Eleonora, conducetele un bel Marito. (*parte.*)

Filiberto. Che bella coſa ſarebbe, ſe ſi trovaſſe un Medico, che ſapeſſe curare l' infermità della maldicenza! (*parte.*)

Alon-

Alonſò. Queſta in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per coſtume, e non ne poſſono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che ſi rende, e quello, che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Rodrigo, e Don Alonso.

Alonso. DON Flamminio ha poca prudenza.
Rodrigo. Ha fatta un azione indegna.
Alonso. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato, e confuso.
Rodrigo. Parve, ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.
Alonso. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo, che sa d' aver il torto, si rende vile.
Rodrigo. A qual fine tentava egli ingannare quella povera Dama?
Alonso. Voleva essere il di lei Cavaliere.
Rodrigo. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.
Alonso. Egli ha per massima, che una Donna non abbia a contentarsi di un Servente solo.
Rodrigo. E' nota la prudenza di Donna Eleonora.
Alonso. Ha meco scommesso un Orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.
Rodrigo. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?
Alonso. Sò il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.
Rodrigo. Nò, Amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle Dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti devono favellare con rispetto. Il Mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce D. Eleonora, pone in

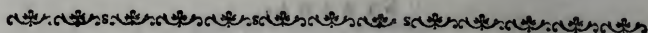
dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa dal tristo Mondo si crede il peggio.

Alonso. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due Donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rodrigo. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alonso. Tocca a voi ad assisterla.

Rodrigo. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alonso. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

BALESTRA, E DETTI.

Alonso. Ecco il Servo di D. Flamminio.

Balestra. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima. (*a D. Rodrigo.*)

Rodrigo. Cosa vuoi?

Balestra. Il mio Padrone le manda questo Viglietto.

Rodrigo. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete Cavaliere v'aspetto fuori di Porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell'insulto fattomi jersera, allorachè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un Cavaliere Padrino, ch' io pure farò l' istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all' ultimo sangue.*

D. Flamminio del Zero.

Balestra. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il Padrone mi ha gabbato.)

Alonso. Che risolvete di fare?

Rodrigo. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Balestra.*)

Alonso. Andate a casa?

Rodrigo. Attendetemi. Vado alla Spezieria quì vicina. (Trattenete costui, che non parta.) (*piano ad Alonso e parte.*)

Alonso. E tu ti azzardi a portare disfide?

Balestra. Giuro da Uomo onorato, che io non sapevo cosa conte-

conteneſſe il Viglietto. Che ſe l' aveſſi ſaputo, non ſarei entrato in tale impegno, nè poſto mi ſarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in queſta ſorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire.*)

Alonſo. Nò, nò, galantuomo, di quì non ſi parte.

Baleſtra. Che vuol ella da me? Perchè m' impediſce d' andarmene?

Alonſo. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Baleſtra. Signore ... mi perdoni ... non voglio altri impegni ... Con ſua buona grazia ...

Alonſo. Ti fiaccherò l' oſſa di baſtonate.

Baleſtra. Per qual ragione?

Alonſo. Se tu ritorni ſenza riſpoſta, D. Flamminio non ſaprà che penſare di D. Rodrigo, e forſe attribuendo a viltà il ſuo ſilenzio, ſi vanterà vincitore ſenza combattere. Ecco D. Rodrigo, che torna, non ti partire.

Baleſtra. (Pazienza! Ci ſono, e non me ne poſſo ire. Se la ſcampo queſta volta, non mi ci laſcio più ritrovare.)

SCENA III.

D. RODRIGO, E DETTI.

Rodrigo. ECco la riſpoſta, che recherai a Don Flamminio in mio nome.

Alonſo. Poſs' io eſſere a parte delle voſtre riſoluzioni?

Rodrigo. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, ſe io abbia riſpoſto da Cavaliere.

Alonſo. Lo ſentirò con piacere.

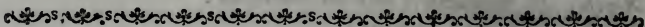
Rodrigo. *D. Flamminio. Riſpondo alla voſtra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le Leggi me lo inibiſcono. Se non vi foſſe altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed afflittive fulminate da i Sovrani Decreti, forſe mi eſporrei a ſoffrirle, per darvi pruova del mio coraggio; ma poichè le Leggi Cavallereſche dichiarano infame il Cavaliere duelliſta, ricuſo aſſolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello ſteſſo tempo, ch' io porto la ſpada al fianco per difeſa della mia vita, e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, ſaprò riſpondervi da Cavaliere qual ſono. D. Rodrigo Raſponi.*

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei doveri?

Alonſo. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle Leggi, e dimoſtrare il voſtro valore.

Rodrigo. (*chiude il biglietto coll' oſtia, e lo dà a Baleſtra.*) Tieni, portalo al tuo Padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*)

Alonſo. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Baleſtra, e parte.*)

Baleſtra. Obbligatiſſimo. Queſta volta a portar viglietti mi ſon guadagnata una bella mancia. (*parte.*)

SCENA IV.

CAMERA DI D. ELEONORA.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Virginia. Vogliamo dire, che Donna Eleonora ripoſi ancora?

Claudia. Oibò, l' ho ſentita muoverſi prima, che noi uſciſſimo della camera.

Virginia. Perchè dunque non eſce, e non ci fa entrare?

Claudia. Prima di farſi vedere, vorrà porſi in bellezze.

Virginia. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor ſofferto per la perdita di ſuo Marito.

Claudia. Oh l' avete detta majuſcola! Credete voi, ch' ella abbia ſentito dolore per la morte del Marito?

Virginia. Non l' avete voi veduta ſvenire?

Claudia. Cara D. Virginia ſiete pur Donna anche voi. Non vi ſiete mai ſervita di veruno ſvenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virginia. Voi mi fate ridere. Certo, che all' occaſioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di D. Roberto l' ha ſconcertata.

Claudia. Ed io penſo tutto il contrario. Credo anzi che non vedeſſe l' ora ch' egli moriſſe.

Virginia. In quanto a queſto poi il Marito e ſempre Marito, e per cattivo ch' ei ſia, non ſi può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Clau-

Claudia. Sapete cosa dicono gli Uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la Moglie; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro?

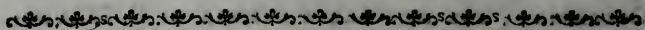
SCENA V.

COLOMBINA, CHE ESCE DALLA CAMERA DI D. ELEONORA, E CHIUDE L'USCIO, E DETTE.

Virginia. Colombina, che fa la tua Padrona?
Colombina. Stà meglio, stà meglio.
Claudia. Che fa, che non esce di quella camera?
Colombina. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.
Claudia. Vuol ella bene a D. Rodrigo?
Colombina. Uh! è innamorata morta.
Claudia. Ed egli come si porta verso di lei?
Colombina. Tutto il giorno è quì.
Virginia. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Claudia. Si sà, egli l'ha mantenuta del tutto.
Colombina. Nò, nò, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Virginia. Chi le paga la pigione di casa?
Colombina. Ha venduto un Abito per dar venti Scudi al Signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Virginia. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?
Claudia. Oh, si sà, D. Rodrigo.
Colombina. Nò davvero. E' stato il Signor Anselmo.
Claudia. Che! è innamorato il Signor Anselmo della tua Padrona?
Colombina. Oh pensate! è un Uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
Claudia. Dunque D. Rodrigo non ispende?
Colombina. Niente affatto.
Claudia. E come si diverte colla tua Padrona?
Colombina. Pare una Marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un Carro fra le due Sedie. Discorrono, o delle liti, e delle cose di casa, o delle guerre, e passano

così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchi, e s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Claudia. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

Colombina. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la Padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo.
(*entra in camera di D. Eleonora.*)

SCENA VI.

DONNA CLAUDIA, E DONNA VIRGINIA.

Virginia. CHe ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

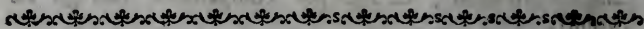
Claudia. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virginia. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della Padrona, e se avesse potuto dir altro, l' averebbe detto assolutamente.

Claudia. Non si può però negare, ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

Virginia. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Claudia. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore!

Virginia. Eccola, eccola, che viene.
(*S' apre la camera.*)

SCENA VII.

D. ELEONORA IN ABITO VEDOVILE, E DETTE.

Claudia. (OH bella! ha messo il bruno.) (*a D. Virginia.*)

Virginia. (Guardate come stà bene.) (*a D. Claudia.*)

Claudia. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Eleonora. Scusatemi, o care Amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Claudia. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Eleonora. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una

una meſtizia, che potrebbe anche crederſi ſimulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo ſento, e non m'importa, che lo creda chi non può darmi ſollievo alcuno.

Virginia. (Sentite? queſta vi ſtà bene.) (*piano a D. Claudia.*)

Claudia: (Se lo dico, è ſuperba quanto Lucifero.)

Virginia. D. Eleonora, ora che ſiete Vedova, che penſate di fare?

Eleonora. In così brevi momenti non ho avuto comodo di penſare a me ſteſſa.

Virginia. Io vi conſiglio a rimaritarvi.

Claudia. Ed io vi conſiglio a ſtarvene vedova, Oh che bella coſa è la libertà! E' vero, che vi ſono de' Mariti indulgenti, che non vietano alla Moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farſi conoſcere Mariti, e qualche volta impediſcono quello, che averanno cento altre volte conceſſo.

Virginia. In quanto a me, ſe reſtaſſi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Claudia. Voi lo dite per impegno: per altro non credo, che lo dichiate di cuore; ſe avete un Diavolo di Cicisbei!

Virginia. Maritata gli poſſo avere, e vedova non potrei.

Claudia. Ah sì! il Marito ſerve di mantello.

Eleonora. Non mi par che ſia gran piacere dar motivo al Mondo di mormorare.

Claudia. Oh in quanto al Mondo, mormora con ragione, e ſenza ragione, onde far bene, o non far bene è l'iſteſſo.

Eleonora. In queſto v'ingannate. Se il Mondo mormora con giuſtizia, chi fa male ne ſente pena; ſe mormora ingiuſtamente, chi è innocente ſi conſola. Sò che di me ancora è ſtato mormorato non poco, pure non me ne ſono afflitta perchè conoſco non meritarlo.

Claudia. Che poſſono aver detto di voi? Quando hanno detto che ſiete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

Eleonora. D. Rodrigo è un Cavaliere d'onore.

Claudia. E voi ſiete una Dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato Matrimonio potrete dare al Mondo una dozzina di onoratiſſimi bimbi.

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTE, POI D. ALONSO.

Colombina. Signora, il Signor D. Alonſo deſidera riverirla.

Eleonora. Paſſi, è padrone.

Colombina. (Conſigliatela, che ſi rimariti preſto. Non vedo l'ora di fare un buon paſto.

(*piano a D. Claudia.*)

Alonſo. Mie Signore, vi ſono ſchiavo. Come ſtà D. Eleonora?

Claudia. Stà meglio di Donna Virginia, e di me.

Alonſo. Perchè ſtà meglio di voi?

Claudia. Perchè ſi è liberata dalla catena del Matrimonio.

Alonſo. Donna Claudia, temo che preſto vogliate aver ancor voi una ſimile conſolazione.

Claudia. Perchè dite queſto? Ha forſe la febbre mio Marito?

Alonſo. Peggio aſſai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Eleonora. (Oimè! che ſento!)

Claudia. L'ha sfidato a duello?

Alonſo. Certamente.

Claudia. Ha egli accettata la disfida?

Alonſo. Nò, ma ſe s'incontreranno, ſi batteranno.

Claudia. Oh, meſchina me! Che ſento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, ſarà eſiliato, come D. Roberto; ſi confiſcheranno i ſuoi Beni, ed io diverrò povera, come D. Eleonora!

Virginia. Ah, vi ſtà più ſul cuore la roba, che la vita di Don Flamminio?

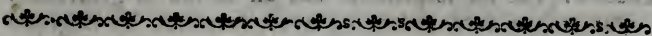
Claudia. Che? Vi è paragone fra la roba, e il Marito? Preſentemente dove ſarà D. Flamminio? (*a D. Alonſo.*)

Alonſo. Io l'ho veduto girare, e credo aſpetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Claudia. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi, e me vedremo di diſſuaderlo.

Virginia. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle noſtre Carrozze.

Alonſo. Servitevi della mia.

Claudia. Venite ancor voi.
Alonso. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.
Claudia. Andiamo. (*s' incammina*.)
Virginia. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.
Claudia. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.
Alonso. D. Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti tre*.)

SCENA IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, POI ANSELMO.

Eleonora. DOnna Claudia, nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che Donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello, che mi stà sul cuore si è il pericolo, in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei pensieri.
Colombina. Signora, il Signor Anselmo vorrebbe riverirla.
Eleonora. Passi, è padrone.
Colombina. Via state allegra, non piangete più il Marito; già per quello, che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte*.)
Eleonora. Niuno sà da quante passioni sia combattuto il mio cuore.
Anselmo. Col più sincero sentimento del cuore, protesto alla Signora Donna Eleonora il mio dolore, per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo Consorte. Ho veduto il Signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lacrime, non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.
Eleonora. Caro Signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.
Anselmo. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta

colta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò, di buon cuore, da buon amico, e servitore, che le sono? In tutto quello, che occorre son quì per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte per tutto, son quà io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento, ch'io possa farle.

Eleonora. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle Cere, dello Zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Anselmo. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch'io le possa parlare con libertà?

Eleonora. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Anselmo. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di Padre?

Eleonora. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Anselmo. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è Vedova, sprovveduta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine; che cosa ha intenzione di fare?

Eleonora. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.

Anselmo. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar Vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi, o con i suoi Parenti, o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei Parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il Cielo me l'ha dato, il Cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una Vedova, abbandonata perchè povera, e miserabile perchè onesta.

Eleonora. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Anselmo. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia,

la

la ſua raſſegnazione, mi muove, mi ſtimola a queſt'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarſi, o maritarſi; o il ſuo mantenimento, o una dote diſcreta. Tanto eſibiſce un Padre per affetto ad una figlia per raſſegnazione.

Eleonora. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Anſelmo. Sì, Signora, queſto è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le fraſcherìe; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a ſimili ſciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è ſtata maritata una volta, è giovane, non ſarebbe male, che ſi tornaſſe ad accompagnare, ma con giudizio, da donna ſaggia, per iſtar bene, e non per iſtar male; penſare più al giorno, che alla notte, e conſiderare, che la gioventù, e la bellezza ſono coſe, che paſſano preſto, ma i buoni coſtumi, la virtù, e la prudenza ſtabiliſcono la vera pace delle famiglie.

Eleonora. Oh ſe vi foſſero al mondo padri della voſtra ſorta, quanto meno triſti figliuoli ſi vederebbero!

Anſelmo. Signora, s' ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Eleonora. Così preſto volete privarmi delle voſtre grazie?

Anſelmo. Ho da badare a' miei intereſſi, e non ho tempo dà gettar via; quello, che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella penſi, e riſolva, e quando averà riſoluto, mi avviſi; ſi fidi di me, e non penſi ad altro. La coſa paſſerà con ſegretezza fra lei, e me. Troveremo un preteſto per far credere al mondo, che la provvidenza ſia derivata, o da i Parenti, o dal Fiſco. Non voglio, che ſi ſappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa ſapere d'aver donato, moſtra d' averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa aroſſire la perſona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualſiſia benefizio. Le fo umiliſſima riverenza. (*parte*.)

SCE-

SCENA X.

D. ELEONORA, POI COLOMBINA, POI IL DOTTORE BUONATESTA.

Eleonora. IO rimango incantata! Gran bontà del Signor Anselmo! Gran provvidenza del Cielo ne i miei disastri!
Colombina. Signora, il Signor Dottore.
Eleonora. Fà che passi, mi porterà la sentenza.
Colombina. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, Signor Dottore.
Eleonora. Consolati, che se la Causa andasse male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.
Colombina. Sì? me ne rallegro.
Dottore. Fo riverenza alla Signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del Signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*)
Eleonora. (Ecco il complimento accennato dal Signor Anselmo.) Vi ringrazio Signor Dottore: come va la Causa?
Dottore. Ma! Che vuol ella, ch' io le dica? Disgrazie, sopra disgrazie.
Colombina. Eh l' ho detto, l' ho detto.
Eleonora. Vi è qualche novità?
Dottore. Pare a lei piccola novità la morte del Marito? Non vede, che immediatamente la Causa muta d' aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il Marito, il Marito è morto, conviene variare la domanda.
Eleonora. Come? Tornar da capo?
Colombina. Almeno dateci li quaranta Scudi.
Dottore. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di quì partito, andai subito a ritrovare l' amico, e gli contai li venti Scudi, e presto s' aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo Marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

SCE-

SCENA XI.

DON RODRIGO, E DETTI, POI UN MESSO DELLA CURIA.

Rodrigo. SI può entrare? (*di dentro.*)
Colombina. Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.
Eleonora. Favorite, D. Rodrigo.
Rodrigo. D. Eleonora, senza, ch'io parli, credo sarete ben persuasa, ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch'io rivolga prima il discorso al Sig. Dottore. Signore che fate quì? Come va la Causa?
Dottore. Dubito, che voglia andar male.
Rodrigo. Io vi ho da dare una buona nuova. La Sentenza è uscita, la Causa è terminata. E voi non lo sapete?
Dottore. Dice davvero? (*con allegrìa.*)
Rodrigo. E' sicurissimo.
Eleonora. Com'è questa Sentenza?
Rodrigo. Or ora lo saprete. Vi è quì un Messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.
Colombina. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*)
Dottore. Vede, Signora D. Eleonora, se io sono un Uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.
Messo. Servitore umilissimo di VS. Illustrissima.
Rodrigo. Eccolo il Signor Dottore, notificategli la Sentenza.
Dottore. Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.
Rodrigo. Nò, nò, la deve notificare a voi.
Messo. *D'ordine Regio. Il Sig. Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e d'altre pene ad arbitrio.*
Dottore. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?
Messo. *Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori, e corrotti li Signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

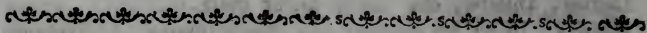
Dot-

Dottore. Intendo di volere eſſer ſentito.

Meſſo. O parta ſubito di queſta Caſa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte*.)

Dottore. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodrigo. Io ſono ſtato la mala lingua, che ha diſcoperte le voſtre iniquità.

Dottore. Povera la mia riputazione! Povera la mia Caſa Ma! Queſto è il frutto, che ſi ricava dalle falſità, e dagl'inganni. Parto pien di roſſore, e di confuſione, e voglia il Cielo, che queſto caſo, che queſto mio gaſtigo ſerva di documento a me, ed a' pari miei, che chi cerca *per fas*, e *per nefas* di guadagnare, trovaſi alla fine ſcoperto, punito, e precipitato. (*parte, e Colombina le và dietro*.)

S C E N A XII.

D. ELEONORA, E D. RODRIGO.

Eleonora. MIſera me, in che mani io era caduta!

Rodrigo. V'ingannaſte a fidarvi d'un foreſtiere. Colui non ſi sà di qual Paeſe egli ſia.

Eleonora. Orsù laſciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata ſola, e ſolo con vo bramo di reſtare per poco. Deggio farvi un diſcorſo, da voi forſe non preveduto.

Rodrigo. Lo ſentirò volentieri.

Eleonora. Ma prima favorite dirmi, qual eſito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rodrigo. La coſa ſi è pubblicata, ſi ſono frappoſti de i Cavalieri comuni amici, ed ora ſi tratta l'aggiuſtamento.

Eleonora. D. Rodrigo, queſta ch'io vi parlo forſe è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

Rodrigo. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Eleonora. Non è più tempo di celar un'arcano, fin ora con tanta gelosìa nel mio cuor cuſtodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che ſono libera, e che potrei formare qualche diſegno ſopra di voi, più non mi fido dell'uſata mia reſiſtenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il ſepararmi per ſempre dall'adorabile aſpetto voſtro.

Rodrigo. Mi ſorprende non poco la voſtra dichiarazione. La bon-

bontà che voi dimoſtrate per me, eſige in ricompenſa una confidenza. Sì, ſe mi credeſte inſenſibile alle dolci maniere voſtre, v'ingannaſte di molto. So io quanto mi coſta la dura pena di ſuperare me ſteſſo.

Eleonora. Ecco un nuovo ſtimolo all'intrapreſa riſoluzione. Noi non ſiamo più due virtuoſi ſoggetti, che poſſano trattarſi ſenza paſſione, ed ammirarſi ſenza pericolo. Il noſtro linguaggio ha mutato fraſe, i noſtri cuori principierebbero ad uniformarſi alla corruttela del ſecolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rodrigo. E non ſapete proporre altro rimedio, che quello di una sì doloroſa ſeparazione? Veramente lo ſtato mio, i miei numeroſi difetti non mi poſſono luſingare di più.

Eleonora. V'intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferiſca al mio allontanamento le voſtre nozze. Se io vi ſpoſaſſi ora, che ſono vedova, direbbe il Mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di ſmentire le critiche di chi penſa male di noi, ſi verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rodrigo. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perſeguitata la noſtra virtù; negar non poſſo, che ſaggiamente voi non penſiate, ma il ſepararci per ſempre...... Oh Cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da reſiſtere a sì gran colpo.

Eleonora. Che dobbiam fare? Avete cuore di reſiſtere a fronte delle dicerie? Siete diſpoſto a preferire la voſtra pace al voſtro decoro?

Rodrigo. Nò, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquiſtarvi. Conoſco la voſtra delicatezza; non ſoffrireſte gl' inſulti del mondo inſano. Andrò eſule da queſta Patria, andrò ramingo pel Mondo; ma prima di farlo, bramo ſapere quale ſarà lo ſtato, in cui vi eleggerete di vivere.

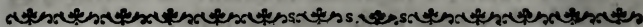
Eleonora. Ritirata dal Mondo.

Rodrigo. Ed io vi offro quanto ſia neceſſario per una sì eroica riſoluzione.

Eleonora. Dareſte per altra via motivo di mormorare. Non temete, il Cielo mi ha provveduta.

Rodrigo. E come? Ma vita... Ah, vedete ſe ſia neceſſaria queſta noſtra ſeparazione. (*reſta penſoſo*.)

Eleonora. Gran diſavventura! Dover prendere motivo di ſepara-

pararci da quell' isteſſa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. (*reſtano tutti due ſoſpeſi.*)

SCENA XIII.

COLOMBINA, E DETTI, POI D. ALONSO.

Colombina. DOrmono, o coſa fanno? Signora Padrona.
Eleonora. Che vuoi?
Colombina. E' quì il Signor Don Alonſo.
Eleonora. Fa ch' egli venga.
Colombina. (Non ſo s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte.*)
Rodrigo. D. Eleonora, coraggio.
Eleonora. Mi confido, che per poco dovrò penare.
Rodrigo. Perchè?
Eleonora. Perchè morirò quanto prima.
Alonſo. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio ſarete amici.
Rodrigo. E quali ſono i patti dell' aggiuſtamento?
Alonſo. Giuſti, ed oneſti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli ſcuſa a D. Eleonora d' averle detta una falſità, e dirà averlo fatto per puro ſcherzo, a motivo di renderla lieta nella Converſazione. Così ancor voi, che avete preſe le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò ſoddisfatto. Voi poſciachè l' avete reſo ridicolo in pubblica Converſazione, dovrete dire averlo fatto ſenza penſiere di offenderlo, e per puro impegno di ſvelare una verità, che non ſi poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e ſi terminerà la conteſa; ſiete di ciò contento?
Rodrigo. Un Cavaliere, che dà la ſua parola ad un altro, non ha che ripetere ſul già fatto.

SCE-

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. UH, uh, quanto ſuſurro! Tre, o quattro carrozze in una volta.
Alonſo. Saran D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.
Eleonora. Eccole, ſono deſſe.

SCENA XV.

D. VIRGINIA, D. CLAUDIA, D. FLAMMINIO, E DETTI.

Virginia. SErva, D. Eleonora.
Eleonora. Serva, D. Virginia.
Claudia. Serva, D. Eleonora.
Eleonora. Serva, D. Claudia.
Flamminio. D. Eleonora, vi chiedo ſcuſa, anco alla preſenza di D. Rodrigo, mio buon' amico, della favola, che vi ho inventato, aſſicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella Converſazione più lieta.
Eleonora. Per me accetto in buon grado le voſtre giuſtificazioni, e vi ringrazio di queſt' atto della voſtra bontà.
Rodrigo. D. Flamminio, vi proteſto nel fatto di jeriſera non avere avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la Lettera unicamente per diſvelare una verità, che non doveva tener celata, proteſtandomi d' eſſere voſtro amico.
Claudia. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.
Colombina. (*porta da ſedere, e tutti ſeggono.*)
Virginia. E così, D. Eleonora, come ve la paſſate?
Eleonora. Beniſſimo, grazie al Cielo.
Claudia. Vi è paſſato il dolor di cuore?
Eleonora. Sì, mi è paſſato un poco.

Claudia. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Eleonora. Via, dite.

Claudia. D. Rodrigo.

Rodrigo. (Ecco le lingue perfide!)

Eleonora. Certo, D. Rodrigo mi ha consolato, in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Claudia. M' immagino vi averà consigliata a prendere stato.

Eleonora. Per l' appunto.

Claudia. Dunque quanto prima vedremo questo bel Matrimonio.

Eleonora. Nò Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal Mondo.

Virginia. E perchè una simile risoluzione?

Eleonora. Per consiglio di D. Rodrigo.

Claudia. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rodrigo. E perchè l' ho io da sposare?

Claudia. Non le volete bene?

Rodrigo. La stimo, e la venero come Dama.

Claudia. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Eleonora. Lo stimo e lo venero come Cavaliere.

Virginia. (Che ne dite, D. Claudia, sono due Eroi?) (*a Donna Claudia.*)

Claudia. (Secondo me, sono due pazzi.) (*a D. Virginia.*)

Alonso. Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

Flamminio. E volete abbadare a quello, che dice il Mondo? Siete pur buoni. So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alonso. E volete vivere ririrata? (*a D. Eleonora.*)

Eleonora. Così ho stabilito.

Alonso. E voi l' accorderete? (*a D. Rodrigo.*)

Rodrigo. Io non la saprei sconsigliare d' una eroica resoluzione.

Alonso. Mi fate entrambi pietà.

Claudia. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alonso. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno Sposo.

Clau-

Claudia. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA.

Anselmo, e detti.

Anselmo. CON permissione di lor Signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venire avanti.

Eleonora. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, Signor Anselmo.

Flamminio. (Non vorrei avesse portato il conto delle Cere.) (*da se.*)

Anselmo. (*siede*) In questo punto è arrivata una Staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse Lettere di Negozio. Fra queste ve n' è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della Signora Donna Eleonora.

Colombina. (Stà a vedere, che D. Roberto è risuscitato.)

Eleonora. Caro Signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno d' accrescermi la tristizia.

Anselmo. Volentieri, la servirò. (*apre e legge piano.*)

Virginia. (Eppure è vero, D. Rodrigo, non ha per D. Eleonora quella passione, che si diceva.) (*a D. Claud.*)

Claudia. (Che volete ch' io dica? Rimango stupida.)

Virginia. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Claudia. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.)

Anselmo. Signora vi è qualche cosa di più. (*a D. Eleonora.*) Vi è tutto quello, che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli, che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara, ch' io abbia al Mondo, che è la mia povera Mo-*

glie. Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore, ch' io provo nella mia morte. (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Rasponi, ch' è il Cavaliere più savio, e più onesto, ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra Lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima Dama.*

Alonso. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defonto.

Flamminio. Se non vi movete a pietà siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virginia. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del Cielo.

Claudia. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al Mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v' accoppiate insieme per produrre al Mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Anselmo. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Colombina. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rodrigo. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleonora. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rodrigo. Il povero Consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flamminio. Ammirerà tutto il Mondo la vostra condotta.

Virginia. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto mondo di conversare.

Clau-

Claudia. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alonso. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

Eleonora. (Che farò?)

Rodrigo. (Che risolve?)

Eleonora. D. Rodrigo.

Rodrigo. D. Eleonora.

(*mirandosi con tenerezza.*)

Eleonora. Non sò resistere.

Rodrigo. Non posso più.

(*si prendono per la mano.*)

Tutti. E viva, e viva.

(*s' alzano.*)

Rodrigo. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleonora. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son Vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle Nozze.

Rodrigo. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete Vedova.

Claudia. E' troppo, è troppo.

Virginia. Bastano tre, o quattro mesi.

Flamminio. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rodrigo. Chi si marita sol per capriccio, non sà tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleonora. In quel Ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. (*a D. Rodrigo.*)

Rodrigo. Saggiamente, da vostra pari pensate. (*a D. Eleonora.*)

Alonso. Felicissimo Maritaggio, perfetta Unione, Coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al Mondo in un vivo esemplare il Cavaliere, e la Dama.

Eleonora. Rendo grazie al Cielo d' avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato Sposo, della bontà, che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il Signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito,

dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

I L

IL

BUGIARDO

COMMEDIA

Rappreſentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

NICCOLO' BARBARIGO

SENATOR PRESTANTISSIMO.

SE *tutti i Padroni miei, che amici ſono di V. E., mi hanno benignamente conceſſo, che de i Nomi loro fregiar le Opere mie poteſſi, non diffido, che ſimil grazia voglia eziandio accordarmi l' E. V. giacchè in codeſta loro eſemplare converſazione, ho ſempre oſſervato regnare una eſattiſſima uniformità di penſieri. Ma ſiccome in ciaſcheduno di loro ammiraſi in ſommo grado una virtuoſa modeſtia, per ragione di cui ho dovuto aſtenermi dal pubblicare i meriti, e i fregi, e le grandezze di tante illuſtri Famiglie, di tante eroiche Perſone, la ſteſſa legge oſſervare io deggio anche in queſta mia umiliſſima Lettera, in cui ſenza un tal freno potrei diffondermi ſenza fine ne i meriti di V. E., e in quelli della ſua antichiſſima Caſa. Conto per*

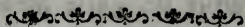
per nulla tutti i favori della Fortuna, a fronte di questo d' essere io protetto da una sì ragguardevole comitiva di Mecenati, de' quali un solo per avventura pregando, son certo del favore di tutti i miei Protettori.

A V. E., che con tal Nome benignamente mi onora, questa Commedia mia raccomando. Ella ha per titolo il BUGIARDO, titolo, che so per prova esserle odioso sopra ogni altra abborrita cosa del Mondo. Pure cotal Commedia non le dispiacque; forse appunto per questo, perchè il Bugiardo è scoperto, e la verità finalmente trionfa.

Niuno certamente potrebbe dir, ch' io mentissi lodando in V. E. la Virtù, la Prudenza, la Religione, la Fortezza dell' animo, la Soavità de' costumi. Potrei essere bensì rimproverato di non osservare la legge, che da principio dissi venirmi dalla Vostra moderazione imposta, che però considerando io ancora, che gl' infiniti meriti Vostri si rendono viepiù palesi nel luminosissimo grado, in cui siete di Savio del Gran Consiglio, impiegherò soltanto queste ultime righe a supplicare l' E. V. del suo benignissimo Patrocinio, e d' impetrarmi vieppiù quello degli Eccellentissimi miei Padroni, ed Amici Vostri, con che profondamente m' inchino.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

IL valoroſo *Pietro Cornelio*, colla più bella ingenuità del Mondo ha confeſſato al Pubblico aver lavorato il ſuo *Bugiardo* ſul modello di quello, che fu attribuito in Iſpagna a *Lopez de Vega*, quantunque un altro Autore Spagnuolo lo pretendeſſe per ſuo.

Io con altrettanta ſincerità ſvelerò a miei Leggitori aver il ſoggetto della preſente Commedia tratto in parte da quella del ſopradetto *Cornelio*. Vanta l' Autor Franceſe aver condotto l' Opera ſua con quella varietà nell' intreccio, che più gli parve adattata al guſto della nazione, a cui doveva rappreſentarſi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal ſoggetto: ſervito appena mi ſono dell' Argomento; ſeguito ho in qualche parte l' intreccio; ma chi vorrà riſcontrarlo, dopo alcune Scene, che ſi ſomigliano, troverà il mio *Bugiardo* aſſai diverſo dagli altri due, talmentechè avrei potuto darmi merito dell' invenzione ancora, ſe ſopra un tal punto non foſſi io aſſai ſcrupoloſo, e nemiciſſimo di qualunque impoſtuta.

Ho poſto al confronto dell' Uomo franco un timido, che lo fa riſaltare. Ho poſto il Mentitore in impegni molto ardui, e difficili da ſuperare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medeſime, le quali ſono per natura così feconde, che una ne ſuol produr più di cento, e l' une han biſogno delle altre per ſoſtenerſi.

Il *Sonetto* è forſe la parte più ridicola della Commedia. Le *Lettere a Pantalone*, e a *Lelio* dirette, accreſcono l' imbarazzo, e la ſoſpenſione. Tutte coſe da me inventate, le quali potevano darmi ſufficiente materia per una Commedia, che ſi poteſſe dir tutta mia; ciò non oſtante, ſapendo io d' aver fatto uſo del ſoggetto dell' Autore Franceſe, non ho voluto abuſarmene, e Dio voleſſe, che così da tutti ſi praticaſſe, che non ſi vedrebbono tante maſchere, tanti rappezzamenti, tante manifeſte impoſture.

PER-

PERSONAGGI.

Il Dottor BALANZONI Bolognese Medico in Venezia.

BEATRICE } sue Figlie.
ROSAURA }

COLOMBINA loro Cameriera.

OTTAVIO Cavaliere Padovano, Amante di BEATRICE.

FLORINDO Cittadino Bolognese, che impara la Medicina, e abita in Casa del Dottore; Amante timido di ROSAURA.

BRIGHELLA suo Confidente.

PANTALONE Mercante Veneziano Padre di

LELIO il Bugiardo.

ARLECCHINO suo Servo.

Un Vetturino Napolitano.

Un Giovine di Mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota. *

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

IL

* *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una Tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in Città.*

Il Bugiardo.

IL BUGIARDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte, la Casa del Dottore con un Terrazzino. Dall' altra, Locanda con l' insegna dell' Aquila.

Nell' alzar della Tenda, vedesi una Peota illuminata, disposta per una Serenata con dentro i Suonatori, ed una Donna che canta. Li Suonatori suonano una Sinfonia.

FLORINDO, E BRIGHELLA IN TERRA DA UN LATO DELLA SCENA.

ROSAURA, E BEATRICE VENGONO SUL TERRAZZINO.

Florindo. OSserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul Terrazzino con sua Sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo, ch' io faccia cantare la Canzonetta, da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

(*a*) *Brighella.* Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la Signora Rosaura; el ghe sta in Casa, facendo pratica de Medicina col

(a) *Il linguaggio di Brighella può passare per Veneziano.*

col Signor Dottor Padre della Ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una Serenada, el vol dirghelo con una Canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della Giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle Serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Florindo. Caro Brighella; te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi, che l'amo. Credemi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Brighella. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Florindo. Via va alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia Canzonetta.

Brighella. La me perdona. Ho servido in Bologna so Sior Padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta Città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder il mio Patron, e quelle ore, che posso robar le impiego volontiera...

Florindo. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; va alla Peota, e dì che si canti.

Brighella. La servirò come la comanda.

Florindo. Mi ritirerò dietro di questa Casa.

Brighella Perche ritirarse?

Florindo. Per non esser da nessuno osservato.

Brighella. (Oh che amor stravagante! Oh che Zovene fatto all'antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sort de mammalucchi. (*s' avvia verso la Peota.*)

Florindo. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*Si ritira. I Suonatori nella Peota, suonano il ritornello della Canzonetta, e la Donna dalla stessa Peota canta la seguente Canzonetta Veneziana.*

Idolo del mio cuor
Ardo per vù d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
Non so, se m'intendè,
Fa che no so parlar.

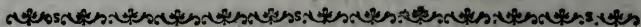
Quan-

Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor;
Ma co ve son arente,
Non son più bon da gnente.
Un certo no so che...
Non so, se m' intendè
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.
Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Me dise el te vol ben.
Mio primo amor vù sè,
E l' ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vù;
Ma, cara, semo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...
No so, se m' intendè
No vol, che diga più.
Peno la note, e'l dì
Per vù sempre cusì
Sta pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più no so.
Donca per remediarla
Cara convien, che parla;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Fa che parlar no so.
Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh' ha.
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no so che...

No

No ſo, ſe m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

(*Frattanto, che ſi canta la Canzonetta, eſcono Lelio, ed Arlecchino dalla Locanda, e ſtanno godendo la Serenata. Terminata la Canzonetta, li ſuonatori ſuonano, e la Peota parte.*)

Brighella. Ela contenta? (*piano a Florindo.*)
Florindo. Sono contentiſſimo.
Brighella. Ela andada ben?
Florindo. Non poteva andar meglio.
Brighella. Ma Siora Roſaura no sa chi gh' abbia fatto ſta Serenada.
Florindo. Ciò non m' importa; mi baſta, che l' abbia ella goduta.
Brighella. La vada in caſa, la ſe fazza veder; la fazza almanco ſoſpettar, che ſta finezza vegna da V. S.
Florindo. Il Cielo me ne liberi. Anzi per non dar ſoſpetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in caſa per l' altra porta. Vieni con me.
Brighella. Vegno dove la vol.
Florindo. Queſto è il vero amore. Amar ſenza dirlo.
(*partono.*)

SCENA II.

LELIO, E ARLECCHINO, ROSAURA, E BEATRICE SUL TERRAZZINO.

Lelio. CHe ne dici Arlecchino eh? Bel paeſe ch' è queſta Venezia! In ogni ſtagione quì ſi godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al reſpiro, ſi godono di queſte belliſſime Serenate.
(*a*) *Arlecchino*. Mi ſta ſerenada no la ſtimo un ſoldo.
Lelio. No? perchè?
Arlecchino. Perche me piaſe le ſerenade, dove ſe canta, e ſe magna.
Lelio. Oſſerva, oſſerva, Arlecchino, quelle due Signore, che ſono

(a) *Gli Arlecchini in oggi comunemente uſano il linguaggio Veneziano.*

ſono ſu quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla fineſtra della mia camera, e benchè foſſe nell' imbrunir della ſera, mi parvero belle.

Arlecchino. Per Vuſioria, tutte le donne le ſon belle a un modo. Anca la Siora Cleonice in Roma, la ve pareva una Stella, e adeſſo l' avì laſſada.

Lelio. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle Signore ſul terrazzino, mi do a credere, che non ſieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia ſorte.

Arlecchino. Con patto, che ghe disè, ogni quattro parole dieſe busìe.

Lelio. Sei un impertinente.

Arlecchino. Fareſſi mejo andar a caſa del Sior Pantalon voſtro Padre.

Lelio. Egli è in Campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a ſtare con lui.

Arlecchino. E in tanto volè ſtar alla Locanda.

Lelio. Sì, per godere la mia libertà. E' tempo di fiera. Tempo d' allegria: ſono vent' anni, che manco dalla mia cara patria. Oſſerva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due Signore. Prima d' inoltrarmi a parlar con eſſe, bramerei ſapere chi ſono. Fà una coſa, Arlecchino, và alla Locanda, e chiedi ad alcuno de' Camerieri chi ſono, e ſe ſon belle, e come ſi chiamano.

Arlecchino. Per tutta ſta roba, ghe vol un meſe.

Lelio. Và, sbrigati, e quì ti attendo.

Arlecchino. Ma ſto voler cercar i fatti di altri...

Lelio. Non far, che la collera mi ſpinga a baſtonarti.

Arlecchino. Per levarghe l' incomodo, vado a ſervirla.) (*entra in Locanda*.)

Lelio. Vo' provarmi, ſe mi rieſce in queſta ſera profittar di una nuova avventura. (*va paſſeggiando*.)

Roſaura. E' vero Sorella, è vero, la Serenata non poteva eſſere più magnifica.

Beatrice. Quì d' intorno non mi pare vi ſieno perſone, che meritino tanto, onde mi luſingo che ſia ſtata fatta per noi.

Roſaura. Almeno ſi ſapeſſe per quale di noi, e da chi ſia ſtata ordinata.

Beatrice. Qualche incognito amante delle voſtre bellezze.

Roſaura. O piùttoſto qualche ſegreto ammiratore del voſtro merito.

Beatrice. Io non ſaprei a chi attribuirla. Il Signore Otta-

vio par di me innamorato, ma s' egli avesse fatta fare la Serenata, non si sarebbe celato.

Rosaura. Nemmen' io saprei sognarmi l' autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore.

Beatrice. Vedete colà un Uomo, che passeggia?

Rosaura. Sì, e al lume di Luna pare ben vestito.

Lelio. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò su i termini generali.) (*da se passeggiando*.)

Rosaura. Ritiriamoci.

Beatrice. Che pazzia! Di chè avete paura?

Lelio. Gran bella serenità di Cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il Cielo splende più dell' usato, poichè viene illuminato da due vaghissime Stelle. (*verso il Terrazzino*.)

Rosaura. (Parla di noi.) (*a Beatrice*.)

Beatrice. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura*.)

Lelio. Non vi è pericolo, che l' umido raggio della Luna ci offenda, poichè due Soli ardenti riscaldano l' aria.

Beatrice. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) (*a Rosaura*.)

Rosaura. (Pare un Giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice*.)

Lelio. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor Signore la buona notte.

Rosaura. Anzi ci fa onore.

Lelio. Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

Beatrice. Godiamo questo poco di libertà per l' assenza di nostro Padre.

Lelio. Ah non è in Città il loro Genitore?

Biatrice. Nò, Signore.

Rosaura. Lo conosce ella nostro Padre?

Lelio. Oh è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Rosaura. A Padova per visitar un Infermo.

Lelio. (Sono figlie d' un Medico.) Certo è un grand' Uomo il Signor Dottore; è l' onore del nostro secolo.

Rosaura. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuta?

Lelio.

Lelio. Sono un adoratore del voſtro merito.

Roſaura. Del mio?

Lelio. Di quello di una di voi, mie Signore.

Beatrice. Fateci l' onore di dirci, di qual di noi v' intendiate.

Lelio. Permettetemi, che tuttavia tenga naſcoſto un tale arcano. A ſuo tempo mi ſpiegherò.

Roſaura. Queſto vorrà una di noi per Conſorte. (*a Beatrice*.)

Beatrice. Sa il Cielo a chi toccherà tal fortuna. (*a Roſaura*.)

SCENA III.

ARLECCHINO DALLA LOCANDA, E DETTI.

Arlecchino. (DOv' el' andà?) (*cercando Lelio*.)

Lelio. (E bene ſai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino incontrandolo*.)

Arlecchino. (So tutto. El Camerier m' ha dito tutto.)

Lelio. (Preſto.)

Arlecchino. (Le ſon Fie d' un certo ...)

Lelio. (Non voglio ſaper queſto. Dimmi il loro nome.)

Arlecchino. (Adeſſo. So Pader l' è un Medico.)

Lelio. (Lo ſo. Dimmi il loro nome, che tu ſia maladetto.)

Arlecchino. (Una ſe chiama Roſaura, e l' altra Beatrice.)

Lelio. (Baſta così.) (*torna ſotto al Terrazzino*.) Perdonino. Ho data una commiſſione al mio Servitore.

Roſaura. Ma voi ſiete Veneziano, o pur foreſtiere?

Lelio. Sono un Cavaliere Napolitano.

Arlecchino. (Cavaliere, e Napolitano? Do busìe (*a*) in t' una volta.)

Roſaura. Ma come ci conoſcete?

Lelio. Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in queſta Città.

Arlecchino. (Semo arrivadi jer ſera.)

Lelio. Appena arrivato, mi ſi preſentarono agli occhi le bellezze della Signora Roſaura, e della Signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioſo a chi doveſſi donar il cuore, ſembrandomi tutte due eſſerne degne, ma finalmente ſono ſtato coſtretto a dichiararmi ...

(a) *Bugìe*.

Rosaura. Per chi?

Lelio. Queſto è quello, che dir non poſſo per ora.

Arlecchino. Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.) (*da ſe*.)

Beatrice. Ma perchè avete renitenza a ſpiegarvi?

Lelio. Perchè temo prevenuta quella beltà, ch'io deſidero.

Roſaura. Io vi aſſicuro, che non ho amanti.

Beatrice. Nemmen'io ſono con alcuno impegnata.

Arlecchino. (Do Piazze vacanti, l'è la voſtra fortuna.) (*a Lelio piano*.)

Lelio. Però ſi fanno le Serenate, ſotto le voſtre fineſtre.

Roſaura. Vi giuro ſull'onor mio, che non ne ſappiamo l'Autore.

Beatrice. Il Cielo mi fulmini, ſe mi è noto, chi l'abbia fatta.

Lelio. Lo credo anch'io che non lo ſaprete. Ma veramente avreſte curioſità di ſaperlo?

Roſaura. Io ne muojo di volontà.

Beatrice. Siamo Donne, e tanto baſta.

Lelio. Orsù vi leverò io di queſte pene. La Serenata, che avete goduta è un piccolo teſtimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia Bella.

Arlecchino. (Oh maledettiſſimo! Che boccon de carota!)

Roſaura. E non volete dire per chi?

Lelio. No certamente. Avete voi ſentita quella Canzonetta, ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un Amante ſegreto, e timido? Quello appunto ſon io.

Roſaura. Se dunque alcuna di noi, non vi ringrazia, imputatelo a voi ſteſſo, che non volete dichiarare a chi ſieno ſtati diretti i voſtri favori.

Lelio. Non merita ringraziamenti una tenue dimoſtrazione di ſtima. Se avrò l'onore di ſervire ſcopertamente quella, ch'io amo, farò ſtupire Venezia per il buon guſto, con cui ſoglio dare i divertimenti.

Arlecchino. (E un de ſti dì s'impegna i abiti, ſe no vien ſo Padre.)

Roſaura. (Sorella, queſto è un Cavalier molto ricco.) (*a Beatrice*.)

Beatrice. (Non ſarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Roſaura*.)

Roſaura. Signore, favoritemi almeno il voſtro nome.

Lelio. Volentieri: D. Aſdrubale de' Marcheſi di Caſtel d'Oro.

Arlec-

Arlecchino. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Beatrice. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due Civette.) (*a Rosaura*.)

Rosaura. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lelio. Volete già ritirarvi?

Beatrice. Una vecchia di casa, ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lelio. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

Rosaura. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lelio. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arlecchino. (Sì, a drettura in casa.)

Rosaura. Oh bel bello, Signor Amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

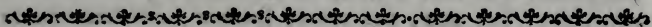
Lelio. Almeno vi riverirò alla finestra.

Rosaura. Sin quì ve lo concediamo.

Beatrice. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lelio. Al ritorno del Signor Dottore ne parleremo. Intanto...

Rosaura. Signor Marchese la riverisco. (*entra*.)

Beatrice. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra*.)

SCENA IV.

Lelio, ed Arlecchino.

Arlecchino. Signor Napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio, ridendo*.)

Lelio. Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arlecchino. Mi no so come diavolo fe a inventarve tante filastrocche, a dir tante busìe senza mai confonderve.

Lelio. Ignorante! Queste non sono bugìe; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il Mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (*parte*.)

SCENA V.

ARLECCHINO, POI COLOMBINA SUL TERRAZZINO.

Arlecchino. NO vedo l' ora, che vegna a Venezia so Padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Colombina. Ora che le Padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

Arlecchino. Un' altra Femena sul Terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

Colombina. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arlecchino. Voi veder se me basta l' animo anca a mi d' infilzarghene quattro sul gusto del mio Padron.

Colombina. In verità, che si va accostando.

Arlecchino. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamora. (*a*)

Colombina. Signore, chi siete voi?

Arlecchino. D. Piccaro di Catalogna.

Colombina. (Il Don è titolo di Cavaliere.)

Arlecchino. Son uno, che more, spasima, e diventa matto per voi.

Colombina. Ma io non vi conosco.

Arlecchino. Sono un amante timido, e vergognoso.

Colombina. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera Serva.

Arlecchino. (Serva! Giusto un bon negozio per mi.) Ditemi, bella Servetta, avete voi sentita a cantare quella Canzonetta?

Colombina. Sì Signore, l' ho sentita.

Arlecchino. Sapete, chi l' ha cantata?

Colombina. Io no certamente.

Arlecchino. L' ho cantata io.

Colombina. La voce pareva di donna.

Arlecchino. Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Colombina. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arlecchino. L' ho composta io.

Colom-

(a) *Affetta di parlar Toscano per finzione.*

Colombina. E' anche Poeta?

Arlecchino. Ho ſucchiato anch'io il latte di una Muſſa. (*a*)

Colombina. Ma perchè ha fatto tutte queſte fatiche?

Arlecchino. Per voi mia cara, per voi.

Colombina. Se credeſſi diceſſe il vero, avrei occaſione d'inſuperbirmi.

Arlecchino. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Colombina. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arlecchino. Mia bella, che non farei per le voſtre luci vermiglie?

Colombina. Vengo, vengo. Signore, le mie Padrone mi chiamano.

Arlecchino. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della voſtra bellezza.

Colombina. Non poſſo più trattenermi.

Arlecchino. Ci rivedremo.

Colombina. Sì, ci rivedremo. Sig. D.Piccaro, vi riveriſco. (*Entra.*)

Arlecchino. Gnanca mì, no m'ho portà mal. Diſe ben el proverbi, che chi ſta col Lovo impara a urlar. Farìa tort al me Padron, ſe andaſs via dal ſo ſervizio ſenza aver imparà a dir cento mille busìe. (*va in Locanda.*)

SCENA IV.

GIORNO.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Brighella. Ecco quà: tutta la notte in Serenada, e pò la mattina a bon ora fora de caſa. L'amor per quel che vedo, ghe leva el ſonno.

Florindo. Non ho potuto dormire per la conſolazione recatami dal bell'eſito della mia Serenata.

Brighella. Bella conſolazion! Aver ſpeſo i ſo bezzi, aver perſo la notte, ſenza farſe merito colla moroſa!

Florindo. Baſtami che Roſaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

(a) *Muſſa con due ſs in Veneziano vuol dire Aſina.*

Brighella. La se contenta de troppo poco.

Florindo. Senti, Brighella, intesi dire l' altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di Pizzi di seta; ora che siamo in occasione di Fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brighella. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Florindo. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci Zecchini; va in Merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo Filippo al braccio. Ordina al Mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Brighella. Diese Zecchini buttadi via.

Florindo. Perchè?

Brighella. Perchè no savendo la Siora Rosaurà da chi vegnà el regalo, non l' averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Florindo. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brighella. Ma come avì fatto à unir sti trenta Zecchini?

Florindo. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio Padre, e qualche incerto delle visite, ch' io vo facendo in luogo del mio Principale.

Brighella. Se unisce tutto, e se buta via.

Florindo. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di Fiera; vorrei ch' ella avesse i pizzi avanti l' ora di pranzo.

Brighella. No so cosa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.

Florindo. Avverti che sieno belli.

Brighella. La se fida de mi.

Florindo. Ti sarò eternamente obbligato.

Brighella. (Co sti diese Zecchini un omo de spirito, el goderia mezzo mondo. (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Florindo. ECco lì quel caro Terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora veniſſe, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per eſempio ...

Ottavio. (*Sopraggiunge dalla parte oppoſta al Terrazzino, e ſta oſſervando Florindo.*)

Florindo. Sì, le direi: Signora, io vi amò teneramente; non poſſo vivere ſenza di voi; ſiete l' anima mia. Cara, movetevi a compaſſione di me. (*Si volta, e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei, che mi aveſſe veduto.) Amico, che dite voi della bella Architettura di quel Terrazzino?

Ottavio. Belliſſimo; ma ditemi in grazia, ſiete voi Architetto, o Ritrattiſta?

Florindo. Che coſa volete voi dire?

Ottavio. Voglio dire, ſe ſiete quì per copiare il diſegno del Terrazzino, o il bel volto delle Padrone di caſa.

Florindo. Io non ſo quel che voi diciate.

Ottavio. Benchè con più comodo, potete ritrarle in caſa.

Florindo. Io attendo alla mia profeſſione. Fo il Medico, e non il Pittore.

Ottavio. Caro amico, avete voi ſentita la ſerenata, che fu fatta in queſto canale la ſcorſa notte?

Florindo. Io vado a letto per tempo. Non ſo di ſerenate.

Ottavio. Eppure ſiete ſtato veduto paſſar di quì, mentre ſi cantava nella Peota.

Florindo. Sarò paſſato a caſo. Io non ſo nulla. Io non ho innamorate.

Ottavio. (Parmi, che ſi confonda. Sempre più credo, ch' ei ne ſia ſtato l' Autore.)

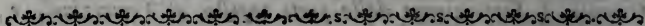
Florindo. Signor Ottavio, vi riveriſco.

Ottavio. Fermatevi per un momento. Sapete che ſiamo amici. Non mi naſcondete la verità. Io amo la Signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di ſvelarlo. Se voi amate la Signora Roſaura, potrò io forſe contribuire a gio-

giovarvi; se amate la Signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Florindo. Vi torno a dire, che io non faccio all'amore. Applico alla Medicina, e alla Chirurgia, e non mi curo di Donne.

Ottavio. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Florindo. Orsù, se non mi volete credere non m'importa. Vi torno dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano atratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*Guarda le finestre, e parte.*)

SCENA VIII.

Ottavio, poi Lelio.

Ottavio. SEnz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla Locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; mai aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lelio. Che vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla Locanda.*)

Ottavio. Lelio mio dilettissimo.

Lelio. Voi quì?

Ottavio. Voi ritornato alla Patria?

Lelio. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ottavio. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lelio. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che quì mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze Napoletane.

Ottavio. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lelio. La fortuna qualche volta fa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ottavio. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lelio. Ditemi, siete voi pratico di questa Città?

Ottavio. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lelio.

Lelio. Conoſcete voi quelle due ſorelle, che abitano in quella Caſa?

Ottavio. (Voglio ſcoprir terreno.) Non le conoſco.

Lelio. Amico, ſono due belle Ragazze. Una ha nome Roſaura, e l' altra Beatrice; ſono figlie di un Dottore di Medicina, e tutte due ſono innamorate di me.

Ottavio. Tutt' e due?

Lelio. Sì, tutt' e due. Vi par coſa ſtrana?

Ottavio. Ma come avete fatto a innamorarle sì preſto?

Lelio. Appena mi videro, furono eſſe le prime a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar ſeco loro.

Ottavio. (Poſſibile, che ciò ſia vero!)

Lelio. Pochiſſime delle mie parole baſtarono per incantarle, e tutt' e due mi ſi dichiararono Amanti.

Ottavio. Tutt' e due?

Lelio. Tutt' e due.

Ottavio. (Fremo di geloſia.)

Lelio. Volevano ch' io entraſſi in caſa...

Ottavio. (Anco di più!)

Lelio. Ma ſiccome ſi avvicinava la ſera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ottavio. Avete forſe fatto fare una Serenata?

Lelio. Per l' appunto. Lo ſapete ancor voi?

Ottavio. Sì, mi fu detto. (Ora ho ſcoperto l' autore della Serenata; Florindo ha ragione.)

Lelio. Ma non terminò colla Serenata il divertimento della ſcorſa notte.

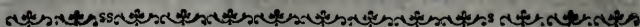
Ottavio. Bravo Signor Lelio, che faceſte di bello? (*con ironia.*)

Lelio. Smontai dalla Peota, feci portar in terra da' miei Servidori una ſontuoſa Cena, e impetrai dalle due corteſi Sorelle l' acceſſo in caſa, ove ſi terminò la notte fra i piatti, e fra le bottiglie.

Ottavio. Amico, non per far torto alla voſtra oneſtà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, ſoſpendo di credere ciò, che mi avete narrato.

Lelio. Che? vi pajono coſe eſtraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ottavio. Non è coſa tanto ordinaria, che due Figlie oneſte, e civili, mentre il loro Genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può paſſare per foreſtiere, e permettano, che in caſa loro ſi faccia un tripudio.

SCE-

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Lelio. Ecco il mio Servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ottavio. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lelio. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

Arlecchino. A chiappar i freschi.

Lelio. Non ho parlato io sotto quel Terrazzino con due Signore?

Arlecchino. Gnor sì, l'è vera.

Lelio. Non ho fatta fare una Serenata?

Arlecchino. Siguro, e mi ho cantà la Canzonetta.

Lelio. Dopo, non abbiamo fatto la Cena?

Arlecchino. La Cena...

Lelio. Sì, la gran Cena in casa della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. (*Gli fa cenno, che dica di sì.*)

Arlecchino. Sior sì, dalla Siora Rosaura, e dalla Siora Beatrice.

Lelio. Non fu magnifica quella Cena?

Arlecchino. E che magnada, che avemo dà!

Lelio. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Non so, che ripetere; siete un Uomo assai fortunato.

Lelio. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ottavio. Ma da che derivano queste?

Lelio. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ottavio. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; Ma innamorar due Sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lelio. Eh Amico! ne vedrete delle più belle.

Ottavio. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licen-

cenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della ſcorſa notte. (*S' incammina verſo la Locanda.*)

Lelio. Dove ſiete alloggiato?

Ottavio. In quella Locanda.

Lelio. (Oh Diavolo!) Alloggio anch' io nella Locanda iſteſſa, ma nè jeri, nè la notte paſſata vi ho quì veduto.

Ottavio. Andai a pranzo fuori di caſa, ed ho giuocato tutta la notte.

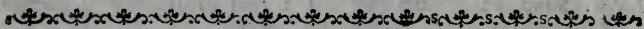
Lelio. Siete quì da tanto tempo alloggiato, e non conoſcete quelle due Signore?

Ottavio. Le conoſco di viſta, ma non ho ſeco loro amicizia. (Non vo' ſcoprirmi.)

Lelio. Sentite: ſe mai v' incontraſte a parlare con eſſe, avvertite non far loro nota la confidenza, che a voi ho fatta. Sono coſe, che ſi fanno ſegretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ottavio. Amico, a rivederci.

Lelio. Vi ſono ſchiavo.

Ottavio. (Non mi ſarei mai creduto, che Roſaura, e Beatrice aveſſero così poca riputazione.) (*Entra in Locanda.*)

SCENA X.

Lelio, ed Arlecchino.

Arlecchino. Sior Padron, ſe farè così, s' imbrojeremo.

Lelio. Sciocco che ſei, ſecondami, e non penſar altro.

Arlecchino. Femo una coſſa. Quando volì dir qualche busìa...

Lelio. Aſinaccio! Qualche ſpiritoſa invenzione.

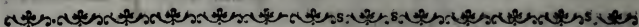
Arlecchino. Ben. Quando volì dir qualche ſpiritoſa invenzion, feme un ſegno, acciò che anca mi poſſa ſegondar la ſpiritoſa invenzion.

Lelio. Queſta tua goffaggine m' incomoda infinitamente.

Arlecchino. Fè cusì, quando volì che ſegonda, tirè un ſtranudo.

Lelio. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arlec-

Arlecchino. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

ROSAURA, E COLOMBINA MASCHERATE DI CASA, E DETTI.

Lelio. OSserva, Arlecchino, quelle due Maschere, che escono di quella casa.

Arlecchino. Semio de Carneval?

Lelio. In questa Città il primo giorno della Fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arlecchino. Chi mai sarale?

Lelio. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arlecchino. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

Lelio. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Rosaura. Anco questa? (*accennando Colombina*.)

Lelio. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.

Rosaura. Ma questa è la Cameriera.

Arlecchino. Alto là, Sior Patron, questa l'è roba mia.

Lelio. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.

Rosaura. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de i miei.

Lelio. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Rosaura. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lelio. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Rosaura. E da che mi conoscete?

Lelio. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile, e maestosa,

ſa, dal brio de' voſtri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non ſa mentire.

Roſaura. Ditemi in grazia, chi ſono io?

Lelio. Siete l' Idolo mio.

Roſaura. Ma il mio nome qual è?

Lelio. (Conviene indovinarlo.) Roſaura.

Roſaura. Bravo! ora vedo, che mi conoſcete. (*ſi ſcuopre.*)

Lelio. (Queſta volta la ſorte mi ha fatto coglier nel vero.) Oſſerva Arlecchino, che volto amabile. (*piano ad Arlecchino.*)

Arlecchino. (Crepo dalla curioſità de veder in tel babbio quell' altra.) (*a*)

Roſaura. Poſſo veramente aſſicurarmi dell' amor voſtro?

Lelio. Aſdrubale non ſa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non ſo, che da me ſteſſo ripetere il voſtro nome, lodar le voſtre bellezze; di tu non è vero? (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. (Se podeſſe veder quella maſcheretta!) (*da ſe.*)

Lelio. Riſpondi; non è vero? (*ſtarnuta.*)

Arlecchino. Sior sì, l' è veriſſimo.

Roſaura. Perchè dunque, ſe tanto mi amate, non vi ſiete fin' ora ſpiegato?

Lelio. Vi dirò, mia cara. Il mio Genitore voleva accaſarmi a Napoli con una Palermitana, ed io, che l' aborriva anzi che amarla, mi aſſentai per non eſſer aſtretto alle odioſe nozze. Scriſſi a mio Padre, che acceſo delle voſtre bellezze vi deſiderava in Conſorte, e ſolo jeri n' ebbi con lettera il di lui aſſenſo.

Roſaura. Mi par difficile, che voſtro Padre vi accordi, che ſpoſiate la figlia di un Medico.

Lelio. Eppure è la verità (*ſtarnuta.*)

Arlecchino. Signora sì, la lettera l' ho letta mi.

Roſaura. Ma la dote, che potrà darvi mio Padre, non ſarà corriſpondente al merito della voſtra caſa.

Lelio. La caſa di Caſtel d' oro non ha biſogno di dote. Il mio Genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi ſarete una ricca Spoſa.

Roſaura. Rimango ſorpreſa, e le troppe grandezze, che mi mettete in viſta, mi ſanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lelio. Guardimi il Cielo, che io dica una falſità; non ſono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che

(a) *Volto; detto burleſcamente.*

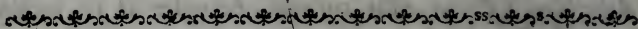
che ho l'uſo dalla ragione, non vi è perſona, che poſſa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride.*) Domandatelo al mio ſervitore. (*ſtarnuta.*)

Arlecchino. Signora sì; el me Patron, l'è la bocca della verità.

Roſaura. Quando potrò ſperare, veder qualche prova della verità che mi dite?

Lelio. Subito, che ritorna voſtro Padre in Venezia.

Roſaura. Vedrò ſe veramente mi amate di cuor leale.

Lelio. Non troverete l'uomo più ſincero di me.

SCENA XII.

UN GIOVINE DI MERCERIA, CON SCATOLA DI PIZZI, E DETTI

Giovine. QUeſta mi par la Caſa del Signor Dottore. (*ſi accoſta per battere.*)

Roſaura. Chi domandate, quel Giovine?

Giovine. Perdoni, Signora Maſchera, è queſta la Caſa del Signor Dottor Balanzoni?

Roſaura. Per l'appunto; che ricercate?

Giovine. Ho della roba da conſegnare alla Signora Roſaura di lui figliuola.

Roſaura. Quella ſono io. Che roba è? Chi la manda?

Giovine. Queſti ſono quaranta braccia di Biondo. Il mio Padrone m' ha detto, che viene a Lei, ma nè egli, nè io, ſappiamo chi ſia la perſona, che l' ha comprata.

Roſaura. Quand' è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, ſe non ſo da chi mi viene mandata.

Giovine. Io ho l' ordine di laſciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la ſtrada, batterò, e la porterò in Caſa.

Roſaura. Vi dico, che non la voglio aſſolutamente.

Giovine. E' pagati: coſta dieci Zecchini.

Roſaura. Ma chi la manda?

Giovine. Non lo ſo, da giovane onorato.

Roſaura. Dunque non la voglio.

Lelio. Signora Roſaura, ammiro la voſtra delicatezza. Prendete i Pizzi ſenza riguardo, e poichè li ricuſate per non ſapere da qual mano vi vengono preſentati, ſono forzato a dir-

a dirvi, esser quei Pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giovine. Sente? Gli ha comprati questo Signore.

Arlecchino (*Si maraviglia.*)

Rosaura. Voi me li regalate? (*a Lelio.*)

Lelio. Sì, mia Signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giovine. Sappia, Signora, che di meglio difficilmente i trova.

Lelio. Io poi, sono di buon gusto. Il mio danaro lo spendo bene.

Arlecchino. (Oh che galiotto!)

Rosaura. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei Pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal Giovane la Scatola.*)

Giovine. Comanda altro? (*a Lelio*)

Lelio. No, andate pure.

Giovine. Illustrissimo, mi dona la cortesìa?

Lelio. Ci rivedremo.

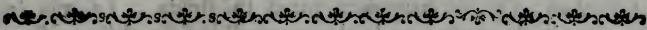
Giovine. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*)

Rosaura. Aspettate, vi darò la mancia....

Lelio. Mi maraviglio. Farò io.

Giovine. Grazie infinite. Son quì da lei. (*a Lelio.*)

Lelio. Andate, che ci rivedremo.

Giovine. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*)

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA, E ARLECCHINO.

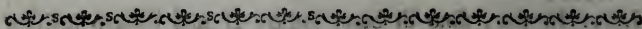
Rosaura. SE mi date licenza, torno in Casa.

Lelio. Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?

Rosaura. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi, e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lelio. Vi portate con voi il mio cuore.

Rosaura. A mia Sorella, che dovrò dire?

Lelio. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Rosaura. Tacerò, perchè m' insinuate di farlò.
Lelio. Sposina, amatemi di buon cuore
Rosaura. Sposa? Ancor ne dubito.
Lelio. Le mie parole sono contratti.
Rosaura. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa*.)
Colombina. (Quel Morettino, mi pare quello, che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò). (*entra in casa*.)

SCENA XIV.

LELIO, ED ARLECCHINO, POI COLOMBINA.

Arlecchino. Sia maladetto, l'è andada via senza, che la possa veder in fazza.
Lelio. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?
Arlecchino. Ela l'è un capo d' opera de bellezza, e V.S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.
Lelio. Dubito, ch' ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.
Arlecchino. E vù mò, prevalendove dell' occasion, supplì alle so mancanze.
Lelio. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.
Colombina. (*Torna a uscire di casa senza maschera*.)
Arlecchino. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gha gnente d' invidia della vostra.
Lelio. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua Padrona per me.
Arlecchino. Insegneme qualche busìa.
Lelio. La natura a tutti ne somministra.
Arlecchino. Signora, se non m' inganno, ela è quella de sta notte.
Colombina. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent' anni.
Arlecchino. Brava, spiritosa! Mi mò son quello, che sta notte gh' hà dito quelle belle parole.
Colombina. Il Signor D. Piccaro?
Arlecchino. Per servirla.

Colom-

Colombina. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito, che ella porta non è da Cavaliere.

Arlecchino. Son Cavaliere, nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*starnuta verso Lelio*.)

Colombina. Evviva.

Arlecchino. Obbligatissimo. (Sior Patron ho stranudado.) (*piano a Lelio*.)

Lelio. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino*.)

Arlecchino. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) (*piano a Lelio*.)

Colombina. Di che paese è, mio Signore? (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Io sono dell' alma Città di Roma. Sono imparentato co i primi Cavalieri d'Europa, ed ho i miei Feudi nelle quattro parti del Mondo. (*starnuta forte*.)

Colombina. Il Ciel l' ajuti.

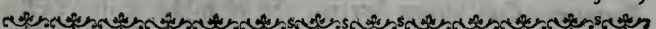
Arlecchino. Non s'incomodi, ch' è Tabacco. (Gnanca per servizio?) (*piano a Lelio*.)

Lelio. (Le dici troppo pesanti.)

Arlecchino. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Colombina. Il Signor Marchese, che ama la mia Padrona, l'ha regalata; se VS. facesse stima di me, sarebbe lo stesso.

Arlecchino. Comandate. Andate in Fiera, prendete quel, che vi piace, ch' io pagherò; e disponete sino ad un mezzo millione.

Colombina. Signor D. Piccaro è troppo grossa.) (*Entra in casa*.)

SCENA XV.

Lelio, ed Arlecchino.

Lelio. NON te l'ho detto? Sei un balordo.

Arlecchino. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lelio. Orsù sieguimi; voglio andar nell' Albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arlecchino. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lelio. Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arlecchino. E con qualche poco de zonta.

Lelio. Il racconto delle avventure amorofe non può aver grazia, fenza un po' di Romanzo. (*entra in Locanda*.)

Arlecchino. Evviva le fpiritofe invenzion. (*entra in Locanda*.)

SCENA XVI.

UNA GONDOLA CONDOTTA DA DUE BARCAJUOLI, DALLA QUALE SBARCANO PANTALONE, E IL DOTTORE VESTITI DA CAMPAGNA.

Dottore. Grazie al Cielo, fiamo arrivati felicemente.

(*a*) *Pantalone*. Dalla Mira a Venezia, no fe pol vegnir più prefto de quel che sèmo vegnui.

Dottore. Quefto per me è ftato un viaggio feliciffimo. In primo luogo fono ftato a Padova, dove in tre Confulti ho guadagnato dieci Zecchini. Quefta notte fono ftato in cafa voftra trattato in Apolline, e poi fopratutto, il matrimonio, che abbiamo conclufo fra il Signor Lelio voftro figlio, e Rofaura mia figlia, mi colma d' allegrezza, e di confolazione.

Pantalone. Xe tanti anni, che femo amici, ho gufto che deventemo parenti.

Dottore. Quando credete, che voftro Figlio poffa arrivare in Venezia?

Pantalone. Coll' ultima lettera, che el m' ha fcritto da Roma el me dife, che el parte fubito. (*b*) Ancuo, o doman l' averave da effer quà.

Dottore. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia farà in grado di efser contenta?

Pantalone. Mi veramente xè vinti anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo infieme.

Dottore. Se lo vedefte, non lo conofcerefte.

Pantalone. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le relazion, ch' ho avude de elo, l' è un zovene de propofito, de bona prefenza, e de fpirito.

Dottore. Ho piacere. Tanto più mia figlia farà contenta.

Pantalone. Xè affae, che no l' abbiè maridada avanti d' adeffo.

Dot-

(a) *Il linguaggio di Pantalone è tutto Veneziano*. (b) *Oggi*.

Dottore. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo Signor Florindo, Giovine di buona Casa, e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra Casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pantalone. E Siora Beatrice la voleu maridar?

Dottore. Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pantalone. Farè ben. Le putte in casa, specialmente, co no gh'è la madre, no le sta ben.

Dottore. Vi è un certo Signor Ottavio, Cavalier Padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pantalone. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so Sior Pare, (*a*) e tutta la so Casa. Deghela, che fe un bon negozio.

Dottore. Tanto più gliela darò; perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin quì dalla vostra Gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. (*Apre la porta, ed entra in casa.*)

SCENA XVII.

Pantalone solo.

STA inclinazion ghe xè poche putte, che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l'ora de maridarse.

(a) *Padre*.

SCENA XVIII.

LELIO, ED UN VETTURINO DALLA LOCANDA, E DETTO.

Vetturino. MI maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un Zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lelio. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do uno Zecchino, intendo trattarti bene.

Vetturino. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a quì, mi aspettavo almeno tre Zecchini.

Pantalone. (Sto Zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l' abbia visto mio fio.) (a) (*da se*.)

Lelio. Orsù se vuoi lo Zecchino bene, se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vetturino. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i Vetturini Napoletani.

Lelio. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vetturino. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte*.)

Lelio. Temerario! Ti romperò le braccia. (E' meglio lasciarlo andare.)

Pantalone. (Che el fusse elo mio fio?)

Lelio. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

Pantalone. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l' ardir, vienla da Napoli?

Lelio. Sì Signore.

Pantalone. A Napoli gh' ho dei Patroni, e de i amici assae, carteggio con molti Cavalieri, se mai Vusustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lelio. Io sono il Conte d' Ancora per servirvi.

Pantalone. (Cancarazzo! Nol xè mio fio. M' aveva ingannà.) La perdona Lustrissimo Sior Conte l' ardir; ala cognossù in Napoli un certo Sior Lelio Bisognosi?

Lelio L' ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, Pieno di spirito,

(a) *Figlio*.

rito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l' Idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d' un cuore schietto, e sincero, ch' è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pantalone. (Cielo te ringrazio. El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall' allegrezza.)

SCENA XIX.

OTTAVIO DALLA LOCANDA, E DETTI.

Ottavio. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone*.)

Pantalone. De cossa, Sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ottavio. Dell' arrivo di vostro figlio.

Pantalone. El xè arrivà? Dove xelo?

Ottavio. Bellissima! Non è quì il Signor Lelio a voi presente?

Lelio. (Questi è mio Padre? L' ho fatta bella.)

Pantalone. Come? Sior Conte d' Ancora? (*verso Lelio*.)

Lelio. Ah, ah, ah, (*ridendo*.) Caro Signor Padre, perdonate questo piccolo scherzo. Gia vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pantalone. Vien quà el mio caro Fio, vien quà. Xe tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, (a) el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lelio. Credetemi, che questa è la prima Bugìa, che ho detto da che so d' esser uomo.

Pantalone. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro Fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto bon viazo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lelio. Seppi che eravate in Villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

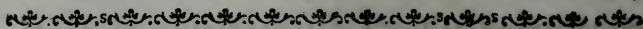
Pantalone. Oh magari! Anderemo a Casa, che parleremo. T' ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ottavio. Son vostro servo.

Pantalone. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto!

(a) *Tieni, un bacio.*

Vardè, che tocco de omo! Gran amor xè l' amor de Pare! Son fora de mì dalla consolazion.) (*parte*.)

Lelio. Amico. Stamane ho pagata la Fiera alle due Sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al Moscato. Ve lo confido, ma state cheto, (*Va dietro a Pantalone*.)

SCENA XX.

Ottavio, poi il Dottore.

Ottavio. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due Ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del Padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dottore. Gli son servitore, il mio caro Signor Ottavio. (*uscendo di Casa*.)

Ottavio. (Povero Padre! Bell'onore, che gli rendono le sue Figliuole!)

Dottore. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ottavio. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dottore. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta Sposa Rosaura mia figlia.

Ottavio. Me ne rallegro infinitamente. (Lo Sposo è aggiustato bene.)

Dottore. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ottavio. Non durerà fatica a trovarle Marito.

Dottore. So ancor io che ci sarà più d' uno, che aspirerà ad esser mio Genero, poichè non ho altro, che queste due Figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il Signore Ottavio più, e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ottavio. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dottore. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi trovo in qualche disposizione.

Otta-

Ottavio. La dia a chi vuole. Io non ſono in caſo di prenderla. (*con alterezza*.)

Dottore. V. S. parla con tal diſprezzo? Beatrice è figlia d' un Ciabattino?

Ottavio. E' figlia d' un Galantuomo; ma degenerando dal Padre, fa poco conto del ſuo decoro.

Dottore. Come parla, Padron mio?

Ottavio. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la paſſione, che ho avuta per la Signora Beatrice, e che tuttavia non ſo ſtaccarmi dal ſeno, e la buona amicizia, che a voi profeſſo, mi obbliga ad eſagerare così, e ad illuminarvi, ſe foſte cieco.

Dottore. Ella mi rende ſtupido, e inſenſato. Che mai vi è di nuovo?

Ottavio. Sia quello, ch' eſſer ſi voglia, non vo' tacere. Le voſtre due Figlie, la ſcorſa notte, dopo aver goduta una Serenata, hanno introdotto un Foreſtiere nella loro caſa, con cui cenando, e tripudiando, hanno conſumata la notte.

Dottore. Mi maraviglio di voi, Signore; queſta coſa non può eſſere.

Ottavio. Quel che io vi dico, ſon pronto a mantenervelo.

Dottore. Se ſiete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo conſtare, altrimenti, ſe è una impoſtura la voſtra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ottavio. Obbligherò a confermarlo quello ſteſſo, che venuto jeri da Napoli, è ſtato ammeſſo alla loro converſazione.

Dottore. Mie Figlie, non ſono capaci di commettere tali azioni.

Ottavio. Se ſono capaci lo vedremo. Se prendete la coſa da me in buona parte, ſono un Amico, che vi rende avviſato; ſe la prendete ſiniſtramente ſon' uno, che in qualunque maniera renderà conto delle ſue parole. (*parte*.)

SCE-

SCENA XXI.

Il Dottore solo.

OH misero me! Povera mia Casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno mi insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di Medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s' avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*entra in casa.*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Dottore.

Il Dottore, e Florindo.

Florindo. CReda, Signor Dottore, glielo giuro full' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dottore. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una Serenata.

Florindo. E' verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le Serenate non rendono alcun pregiudizio alle Figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dottore. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Florindo. Questo è quello che non è vero.

Dottore. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Florindo. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dottore. Perchè svegliato?

Florindo. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dottore. Conoscete il Signor Ottavio?

Florindo. Lo conosco.

Dottore. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità...

Florindo. Il Signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

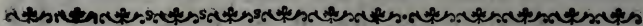
Dottore. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mi Figliuole.

Florindo. Povere Ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dottore. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.

Florindo. Povera innocente! Mi fa compaſſione. (*Si aſciuga gli occhi*.)

Dottore. Che coſa avete, Figliuolo, che ſembra che piangiate?

Florindo. Niente: mi è andato del Tabacco negli occhi. (*Moſtra la Tabacchiera*.)

SCENA II.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. PReſto, Signor Padrone, preſto: La povera Signora Roſaura è ſvenuta, e non ſo come fare a farla rinvenire; correre per carità ad ajutarla. (*al Dottore*.)

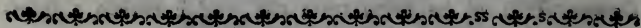
Florindo. (*ſmania*.)

Dottore. Preſto un poco di ſpirito di Meliſſa.

Colombina. Se ſentiſſe come le palpita il cuore. Avrebbe biſogno d' una cavata di ſangue.

Dottore. Signor Florindo, andate a vederla; toccatele il polſo, e ſe vi pare, che abbia biſogno di ſangue, pungetele la vena. So che ſiete braviſſimo in queſte operazioni. Io intanto vado a prendere lo ſpirito di Meliſſa. (*parte*.)

Colombina. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia Padrona. (*parte*.)

Florindo. Ecco l' effetto de' rimproveri ingiuſti di ſuo Padre. La ſoccorrerò, ſe potrò. (*parte*.)

SCENA III.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIE.

ROSAURA SVENUTA SOPRA UNA SEDIA; POI COLOMBINA, POI FLORINDO, E POI IL DOTTORE.

Colombina. ECco quì, poverina! non è ancor rinvenuta, e ſua ſorella non la ſoccorre, non ci penſa;

sa; vorrebbe, che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Florindo. Dove sono? io non ci vedo.

Colombina. Come non ci vedete, se siamo in una Camera così chiara? Guardate la povera Signora Rosaura svenuta.

Florindo. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Colombina. Vado subito. Per l'amor del Cielo non l'abbandonate. (*parte, e poi ritorna*.)

Florindo. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*Le tocca il polso*.) Ahimè, ch'io muojo. (*Cade svenuto in terra, o sopra una Sedia vicina*.)

Colombina. Oh bella! Il Medico fa compagnia all'ammalata. (*Portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue*.)

Dottore. Son quì, son quì; non è ancor rinvenuta?

Colombina. Osservate. Il Signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dottore. Oh Diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assisterò questo Ragazzo.

Colombina. Ecco, ecco, la Padrona si muove. (*Bagnandola collo spirito*.)

Dottore. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Rosaura. Oimè! Dove sono?

Dottore. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Florindo. (Povero me! Che mai ho fatto?) (*S'alza vede il Dottore, e si vergogna*.)

Dottore. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Florindo. Signore... non lo so nemmen'io.... Con vostra buona licenza. (*Parte confuso*.)

Dottore. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzerello.

Colombina. Animo, Signora Padrona allegramente.

Rosaura. Ah Signor Padre, per carità...

Dottore. Figlia mia, non ti affliger più. Sono stato assicurato, non esser vero ciò, che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, una invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Rosaura. Ma, caro Signor Padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicevoli alla nostra riputazione?

Dottore. E' stato il Signor Ottavio.

Ro-

Rosaura. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

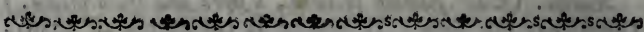
Dottore. Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sostenerlo.

Rosaura. Lo sostenga, se può. Signor Padre, si tratta dell' onor vostro, si tratta dell' onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dottore. Sì lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Colombina. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di Bacco, lo faremo disdire.

Dottore. Va, e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.

Colombina. Or ora lo conduco quì a suo dispetto. (*parte*.)

SCENA IV.

ROSAURA, E IL DOTTORE.

Rosaura. GRan dolore mi avete fatto provare!

Dottore. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta la sposa.

Rosaura. A chi mai mi avete voi destinata?

Dottore. Al figlio del Signor Pantalone.

Rosaura. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dottore. Dimmi il perchè e può essere, che ti contenti.

Rosaura. Una figlia obbediente, e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo Genitore. Sappiate Signore, che un Cavalier forestiere, di gran sangue, e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dottore. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata, e della cena.

Rosaura. E' vero, che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del Terrazzino, e mi fulmini il Cielo, s'egli ha posto piede mai in questa casa.

Dottore. E' un Signor grande, e ti vuole per moglie?

Rosaura. Così almeno mi fa sperare.

Dottore. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ro-

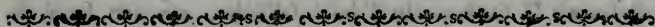
Rosaura. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dottore. Senti figlia mia, quando il Cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Rosaura. Basta dire, ch' io non lo voglio.

Dottore. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo Cavaliere?

Rosaura. Il Marchese Asdrubale di Castel d' oro.

Dottore. Capperi! figlia mia, un Marchese?

SCENA V.

BEATRICE, CHE ASCOLTA, E DETTI.

Rosaura. E' un anno ch' è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dottore. Ti vuole veramente bene?

Rosaura. Credetemi, che mi adora.

Dottore. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Rosaura. Me ne ha data positiva parola.

Dottore. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Beatrice. Signor Padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il Marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch' egli mi preferisca.

Dottore. Oh bella! come va questa storia? (*a Rosaura*.)

Rosaura. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice*.)

Beatrice. Dove avete appoggiate le vostre?

Rosaura. Signor Padre, io parlo con fondamento.

Beatrice. Credetemi, ch' io so quel che dico. (*al Dottore*.)

Dottore. Questa è la più bella favoletta del Mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il Signor Marchese parlerà con mè, sentirò se sia vero quello m' avete detto,

e chi

e chi di voi ſia la prediletta; ſe poi ſarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, ſenza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due ſiete pazze. (*parte*.)

SCENA VI.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. Signora ſorella, qual fondamento avete voi di credere, che il Signor Marcheſe ſi ſia dichiarato per voi?

Roſaura. Il fondamento l'ho infallibile, ma non ſono obbligata di dirvi tutto.

Beatrice. Sì, sì, lo ſo. Siete ſtata fuori di caſa in maſchera. Vi ſarete ingegnata di tirar l'acqua al voſtro mulino; ma giuro al Cielo non vi riuſcirà forſe di macinare.

Roſaura. Che pretenſione avete voi? Ha egli detto eſſere per voi inclinato? Ha dimoſtrato volervi?

Beatrice. Ha detto a me quello, che ha detto a voi; e non ſo ora con qual franchezza lo pretendiate per voſtro.

Roſaura. Baſta, ſi vedrà.

Beatrice. Se ſaprò, che mi abbiate fatta qualche ſoverchierìa, ſorella, me la pagherete.

Roſaura. Mi pare, che dovreſte avere un poco di convenienza. Io finalmente ſon la maggiore.

Beatrice. Di grazia, baciatele la mano alla Signora Superiora.

Roſaura. Già, l'ho ſempre detto. Inſieme non ſi ſta bene.

Beatrice. Se non era per cauſa voſtra, ſarei maritata, che ſarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il Signor Padre non ha voluto far torto alla ſua primogenita.

Roſaura. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatiſſimo Signor Ottavio, il quale forſe per vendicarſi de' voſtri diſprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a noſtro Padre.

Beatrice. Ottavio n'è ſtato inventore?

Roſaura. Teſtè me lo diſſe il Genitore medeſimo.

Beatrice. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi ſenta.

Roſaura. Meriterebbe eſſere trucidato.

SCE-

SCENA VII.

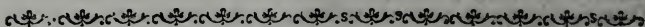
COLOMBINA, POI OTTAVIO, E DETTE.

Colombina. SIgnore Padrone, ecco quì il Signor Ottavio, che desidera riverirle.
Ottavio. Son quì pien di rossore, e di confusione...
Rosaura. Siete un mentitore.
Beatrice. Siete un bugiardo.
Ottavio. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.
Rosaura. Chi ha detto a nostro Padre, che abbiamo avuta una Serenata?
Ottavio. L' ho detto io, ma però...
Beatrice. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?
Ottavio. Io, ma sappiate...
Beatrice. Siete un bugiardo.
Rosaura. Siete un mentitore.
Ottavio. Sappiate, che Lelio Bisognosi...
Rosaura. Avete voi detto, che siamo state sul Terrazzino?
Ottavio. Sì Signore, ascoltatemi...
Beatrice. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?
Ottavio. L' ho detto, perchè egli stesso...
Beatrice. Siete un bugiardo. (*parte*.)
Rosaura. Siete un mentitore. (*parte*.)

SCENA VIII.

OTTAVIO, E COLOMBINA.

Ottavio. MA se non mi lasciate parlare.... Colombina, ti raccomando l' onor mio. Va dalle tue Padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
Colombina. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ottavio. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...

Colombina. Veniamo alle corte. Voi avete detto al Padrone, che il foreſtiere è entrato in caſa di notte.
Ottavio. Ma ſe...
Colombina. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.
Ottavio. Sì, ma tutto queſto...
Colombina. L' avete detto, o non l' avete detto?
Ottavio. L' ho detto...
Colombina. Dunque ſiete un mentitore, un bugiardo. (*parte*.)

SCENA IX.

OTTAVIO, POI IL DOTTORE.

Ottavio. ANche la Cameriera ſi burla di me? Vi è pur troppo il Bugiardo, ma non ſono io quello, e non poſſo giuſtificarmi. Il Signor Florindo, mi aſſicura non eſſer vero, che Lelio ſia ſtato introdotto in caſa, e molto meno, che abbia ſeco loro cenato. Una Serenata non reca pregiudizio all' oneſtà d' una Giovane, onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l' impoſtore, Lelio è il Bugiardo, ed io acciecato dalla geloſia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un Giovinaſtro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiuſterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiuſterò con ſuo Padre? Eccolo, ch' egli viene, merito giuſtamente i di lui rimproveri.
Dottore. Che c' è Signor Ottavio? Che fate in caſa mia?
Ottavio. Signore, eccomi a' voſtri piedi.
Dottore. Dunque mi avete raccontate delle falſità.
Ottavio. Tutto quello, ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo preſto vi ho riportato, quanto da un Bugiardo mi fu aſſerito.
Dottore. E chi è coſtui?
Ottavio. Lelio Biſognoſi.
Dottore. Il figlio del Signor Pantalone?
Ottavio. Egli per l' appunto.
Dottore. E' venuto a Venezia?
Ottavio. Vi è giunto jeri per mia diſgrazia.
Dottore. Dov' è? E' in caſa di ſuo Padre?

Otta-

Ottavio. Credo di no. E' un giovine ſcapeſtrato, che ama la libertà.

Dottore. Ma come ha potuto dire, queſto diſgraziato, tutto quello, che ha detto?

Ottavio. L'ha detto con tanta coſtanza, che ſono ſtato forzato a crederlo, e ſe il Signor Florindo, che ſo eſſere ſincero, e onorato, non mi aveſſe chiarito, forſe forſe ancora non ne ſarei appieno diſingannato.

Dottore. Io reſto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare queſta carotta. Sa, che Roſaura, e Beatrice ſieno mie figlie?

Ottavio. Io credo di sì. Sa, che ſono figlie d'un Medico.

Dottore. Ah diſgraziato! Così le tratta? Non gli do più Roſaura per moglie.

Ottavio. Signor Dottore, vi domando perdono.

Dottore. Vi compatiſco.

Ottavio. Non mi private della voſtra grazia.

Dottore. Vi sarò amico.

Ottavio. Ricordatevi, che mi avete eſibita la Signora Beatrice.

Dottore. Mi ricordo, che l'avete rifiutata.

Ottavio. Ora vi ſupplico di non negarmela.

Dottore. Ne parleremo.

Ottavio. Ditemi di sì, ve ne ſupplico.

Dottore. Ci penſerò.

Ottavio. Vi chiedo la Figlia, non vi diſturberò per la Dote.

Dottore. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte*.)

Ottavio, Non mi curo perder la Dote, ſe acquiſto Beatrice. Ma vuol eſſer difficile l'acquiſtarla. Le Donne ſono più coſtanti nell'odio, che nell'amore. (*parte*.)

SCENA X.

CAMERA IN CASA EI PANTALONE.

LELIO, ED ARLECCHINO.

Lelio. ARlecchino, ſono innamorato davvero.

Arlecchino. Mi con voſtra bona grazia, no ve credo una maladetta.

Lelio. Credimi, che è così.

Arlecchino. No ve lo credo, da galantomo.

Lelio. Questa volta dico pur troppo il vero.

Arlecchino. Sarà vero; ma mi no lo credo.

Lelio. E perchè s'è vero, non lo vuoi credere?

Arlecchino. Perchè al Busiaro, no se ghe crede gnanca la verità.

Lelio. Dovresti pur conoscerlo, ch'io sono innamorato dal sospirar, ch'io faccio continuamente.

Arlecchino. Siguro! Perchè non savì suspirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera Siora Cleonice, se savì pianzer, e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.

Lelio. Ella è stata facile un poco troppo.

Arlecchino. Gh' avì promesso sposarla, e la povera Romana la v' ha credesto.

Lelio Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

Arlecchino. Basta; preghè el Cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.

Lelio. Non avrà tanto ardire.

Arlecchino. Le donne co se tratta d' amor, le fa delle cosse grande.

Lelio. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l' amo con un amore estraordinario, con un amore particolare.

Arlecchino. Se vede veramente, che ghe volì ben, se non altro per i bei regali, che gh' andè facendo. Corpo de mi! Diese Zecchini in merlo.

Lelio. (*Ridendo*.) Che dici Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occasione?

Arlecchino. L' è una bella spiritosa invenzion. Ma, Sior Padron, semo in casa de vostro Padre, e gnancora no se magna?

Lelio. Aspetta, non essere tanto ingordo.

Arlecchino. Com' ello fatto sto vostro Padre, che no l' ho gnancora visto?

Lelio. E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

Arlecchino. Oh che bella barba!

SCE-

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. FIO mio, giuſto ti te cercava.
Lelio. Eccomi a' voſtri comandi.
Arlecchino. Signor D. Pantalone; (*a*) eſſendo come, ſarebbe a dire, il ſervo dalla maſcolina prole, così mi do il bell' onore di eſſere, cioè di proteſtarmi di eſſere, ſuo di Vuſignoria... Intendetemi ſenza, ch' io parli.
Pantalone. Oh che caro matto! Chi elo coſtù?
Lelio. E' un mio Servitore, lepido ma fedele,
Pantalone. Bravo, pulito. El ſarà el noſtro divertimento.
Arlecchino. Farò il buffone, ſe ella comanda.
Pantalone. Me farè ſervizio.
Arlecchino. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pantalone. Gh' avè raſon. Non ve mancherà el voſtro biſogno.
Arlecchino. Vederò, ſe si' galantomo.
Pantalone. Quel che prometto mantegno.
Arlecchino. Alle prove. Mi adeſſo gh' ho biſogno de magnar.
Pantalone. Andè in cuſina, e ſevene dar.
Arlecchino. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el Cogo. Sior Padron, una parola. (*a Lelio*.)
Lelio. Coſa vuoi?
Arlecchino. (Ho paura, che nol ſia voſter Padre.) (*a Lelio piano*.)
Lelio. (E perchè?)
Arlecchino. (Perchè lu el dis la verità, e vù ſi' buſiaro.) (*parte*.)
Lelio. Coſtui ſi prende troppa confidenza.) (*da ſe*.)

I 3 SCE-

(a) *Affetta di parlar Toſcano*.

SCENA XII.

PANTALONE, E LELIO.

Pantalone. L'è curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.

Lelio. Son quì ad ascoltarvì con attenzione.

Pantalone. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lassà più ricco ancora de quello, che te podeva lassar to Pare, bisogna pensar alla conservazion della casa, e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lelio. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pantalone. Al tempo (*a*) d'ancuo, la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro (*b*) zorni de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i (*c*) Pari. Eli interessai per el ben de i fioi (*d*) più dei fioi medesimi, senza lassarse (*e*) orbar, nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lelio. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consiglj, anzi dalla vostra autorità.

Pantalone. O ben, co l'è così, fio mio, sappi, che zà t'hò maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

Lelio. Come! Senza di me?

Pantalone. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcossa, con una bona dota, fia d'un omo civil, Bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella, e spiritosa. Cossa vustù de più? Ho chiapà so Pare (*f*) in parola, el negozio xè stabilìo.

Lelio. Signor Padre, perdonatemi; è vero che i Padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pan-

(a) *D'oggi*. (b) *Giorni*. (c) *Padri*.
(d) *Figliuoli*. (e) *Acciecare*.
(f) *Ho preso suo padre in parola*.

Pantalone. Sior fio, (*a*) questi no xè quei sentimenti de rassegnazion, co i quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son Pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lelio. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pantalone. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fà cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro Pare, e tanto basta.

Lelio. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pantalone. E cusì cossa me respondèu?

Lelio. Ah, Signor Padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pantalone Coss' è? cossa gh' è da niovo?

Lelio. Eccomi a' vostri piedi. So, che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s' inginocchia.*)

Pantalone. Mò via, di' sù, coss' astu fatto?

Lelio. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pantalone. Destrighete, (*b*) parla.

Lelio. A Napoli ho preso moglie.

Pantalone. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l' ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lelio. Non lo sapeva.

Pantalone. Levete sù; ti meriteresi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio, e co la cossa xè fatta, no gh' è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la Niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*c*)...

Lelio. Oh che dite mai, Signor Padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pantalone. De che condizion?

Lelio. E' figlia d' un Cavaliere.

Pantalone. De che paese?

Lelio. Napoletana.

Pantalone. Ala Dota?

Lelio. E' ricchissima.

Pantalone. E d' un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Ghavevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnen-

 te

(a) *Signor Figliuolo*. (b) *Spicciati*.
(c) *Donna di mal affare*.

te nè a mi, nè a to (*a*) Barba? L' astu fursi fatto in scondon (*b*) de i soi?

Lelio. Lo sanno tutti.

Pantalone. Ma perche taser (*c*) con mi, e co mio fradello?

Lelio. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pantalone. Come s' intende un matrimonio su do pie?

Lelio. Fui sorpreso dal Padre in camera della Sposa...

Pantalone. Perche gieristu andà in camera della putta?

Lelio. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pantalone. Ah disgrazià! Basta ti xè maridà, la sarà fenìa. Cossa gh' ala nome la to novizza?

Lelio. Briseide.

Pantalone. E so Pare?

Lelio. D. Policarpio.

Pantalone. El Cognome?

Lelio. Di Albacava.

Pantalone. Xela zovene?

Lelio. Della mia età.

Pantalone. Come astu fatto amicizia?

Lelio. La sua villa era vicina alla nostra.

Pantalone. Come t' astu introdotto in casa?

Lelio. Col mezzo d' una cameriera.

Pantalone. E i t' à trovà in camera?

Lelio. Sì, da solo a sola.

Pantalone. De dì, o de notte?

Lelio. Fra il chiaro, e l' oscuro.

Pantalone. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (*d*)

Lelio. Mi son nascosto in un Armadio.

Pantalone. Come donca t' ali trovà?

Lelio. Il mio orologio di repetizione ha suonate le ore, e il Padre si è insospettito.

Pantalone. Oh Diavolo! Coss' alo dito?

Lelio. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pantalone. E ela?

Lelio. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

Pantalone. Chi ela sta so cugina?

Lelio. La Duchessa Matilde, figlia del Principe Astolfo, sorel-

(a) *Zio*. (b) *Di nascosto*. (c) *Tacere*.
(d) *Con pericolo d' essere ucciso*.

sorella del Conte Argante, sopraintendente alle Caccie di S. M.

Pantalone. Sta to novizza la gh' a un parentà strepitoso.

Lelio. E' d' una nobiltà fioritissima.

Pantalone. E così del Reloggio cossa ha ditto so Pare? S' alo quietà?

Lelio. L' ha voluto vedere.

Pantalone. Oh bella! Com' ela andada?

Lelio. E' venuta Briseide, ha aperto un pocolino l' armadio, e mi ha chiesto sotto voce l' orologio.

Pantalone. Bon; co ti gh' el davi, no giera altro.

Lelio. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d' una pistola, che tenevo montata, e la pistola sparò.

Pantalone. Oh poveretto mi! T' astu fatto mal?

Lelio. Niente affatto.

Pantalone. Cossa ai dito? Cossa xè stà?

Lelio. Strepiti grandi. Mio Suocero ha chiamata la servitù.

Pantalone. T' ai trovà?

Lelio. E come!

Pantalone. Me trema el cuor. Cossa t' ali fatto?

Lelio. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

Pantalone. E se i te mazzava?

Lelio. Ho una spada, che non teme di cento.

Pantalone. In semola, (*a*) Patron, in semola. E così xestu scampà?

Lelio. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pantalone. Ela coss' ala dito?

Lelio. Mi si è gettata a piedi colle lagrime agli occhi. (*tenero*.)

Pantalone. Par che ti me conti un Romanzo.

Lelio. Eppure vi narro la semplice verità.

Pantalone. Come ha fenio l' istoria?

Lelio. Mio Suocero è ricorso alla Giustizia. E' venuto un Capitano con una Compagnia di soldati, me l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di Dote.

Pantalone. (Questa la xè fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)

Lelio. (Sfido il primo Gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.)

Pan-

(a) Mettere la spada nella crusca: *detto burlesco*, *derisorio*.

Pantalone. Fio mio, ti xè andà a un brutto rifchio, ma za che ti xè riufcio con onor, ringrazia el Cielo, e per l' avegnir abbi un poco più de giudizio. Piftole, piftole! Coffa xè fte piftole? Quà no fe ufa fte coffe.

Lelio. Da quella volta in quà mai più non ho portate armi da fuoco.

Pantalone. Ma de fto matrimonio, perche no dirlo a to Barba? (*a*)

Lelio. Quando è fucceffo il cafo, era gravemente ammalato.

Pantalone. Perche no fcriverlo a mi?

Lelio. Afpettai a dirverlo a voce.

Pantalone. Perche no aftu menà la Spofa con ti a Venezia?

Lelio. E' gravida, in fei mefi.

Pantalone. Anca gravia? In fie mefi? Una bagatela! El negozio no xe tanto frefco. Va là, che ti ha fatto una bella coffa a no me avvifar. Dirà ben to Meffier, (*b*) che ti gh' a un pare fenza creanza, non avendoghe fcritto una riga per confolarme de fto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta fera va via la Pofta de Napoli, ghe voggio fcriver fubito, e fora tutto ghe voggio raccomandar la cuftodia de mia Niora (*c*) e de quel parto, che vegnirà alla lufe, che effendo frutto de mio fio, el xè anca parto delle mie vifcere. Vago fubito.... Ma no me areccordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Lelio. (Non me lo ricordo più nemmen' io.) D. Policarpio Carciofoli.

Pantalone. Carciòfoli? Non me par che ti abbi dito cufsì. Adeffo me l' arrecordo. Ti m' ha dito d' Albacava...

Lelio. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il fuo Feudo; fi chiama nell' una, e nell' altra maniera.

Pantalone. Ho capiò. Vago a fcriver. Ghe dirò, che fubito, che la xè in ftato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara Niora. No vedo l' ora de vederla; no vedo l' ora de bafar quel caro putello, unica fperanza, e foftegno de cafa Bifognofi, bafton della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*.)

SCE-

(a) *Zio*. (b) *Suocero*. (c) *Nuora*.

SCENA XIII.

Lelio solo.

Lelio. CHE fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese, che mio Padre aveva impegnata per me! Quand' abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m' ha colpito. Finalmente è figlia di un Medico, mio Padre non può disprezzarla. Quando l' avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio Padre vuol de i bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte.*)

SCENA XIV.

Strada col Terrazzino della casa del Dottore, Florindo, e Brighella.

Florindo. BRighella, son disperato.
Brighella. Perche causa?
Florindo. Ho inteso dire, che il Dottor Balanzoni, voglia dar per moglie la Signora Rosaura ad un Marchese Napolitano.
Brighella. Da chi avì sentido a dir sta cossa?
Florindo. Dalla Signora Beatrice sua sorella.
Brighella. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.
Florindo. Sì, Brighella, ho risolto spiegarmi.
Brighella. Sia ringrazià el Cielo. Una volta ve vederò fursi contento.
Florindo. Ho composto un Sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.
Brighella. Eh che non ghe vol Sonetti. L' è mejo parlar in prosa.
Florindo. Il Sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bri-

Brighella. Quando l' è chiaro, e che Siora Rosaura el capissa, anca el Sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Florindo. Eccolo quì. Osserva come è scritto bene.

Brighella. No l' è miga scritto de vostro carattere.

Florindo. No; l' ho fatto scrivere.

Brighella. Perchè mo l' avì fatto scrivere da un altro?

Florindo. Acciò non si conosca la mia mano.

Brighella. Mo no s' ha da saver, che l' avì fatto vù?

Florindo. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto,
Che temendo d' altrui, vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son Cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia, tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion, fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Florindo. Ah? che ne dici?

Brighella. L' è bello, l' è bello, mà nol spiega gnente.

Florindo. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*. Non mi manifesto per Bolognese?

Brighella. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre Città. Come alla mo da indovinar, che voja dir Bolognese?

Florindo. E questo verso. *Mi vedete sovente a voi d'intorno*. Non dice espressamente, che sono io?

Brighella. El pol esser qnalchedun altro.

Florindo. Eh via, sei troppo soffistico. Il Sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.

Brighella. Se ghel darì vù, la l' intenderà mejo.

Florindo. Io non glielo voglio dare.

Bri-

Brighella. Donca come voli far?

Florindo. Ho penſato, di gettarlo ſul Terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Brighella. E ſe lo trova qualchedun' altro?

Florindo. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Roſaura.

Brighella. Non ſaria mejo...

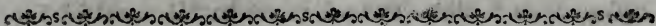
Florindo. Zitto: oſſerva come ſi fa. (*getta il Sonetto ſul Terrazzino.*)

Brighella. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.

Florindo. Parmi di vedere, che venga gente ſul Terrazzino.

Brighella. Stemo quà, a goder la Scena.

Florindo. Andiamo, andiamo. (*parte.*)

Brighella. El parlerà quando no ghe ſarà più tempo. (*parte.*)

SCENA XV.

COLOMBINA SUL TERRAZZINO, POI ROSAURA.

Colombina. HO veduto venire un non ſo che ſul Terrazzino. Son curioſa ſapere, che coſ' è. Oh ecco un pezzo di Carta. Che ſia qualche Lettera? (*l' apre.*) Mi diſpiace che ſo poco leggere. *S*, *o*, *So*, *n*, *e*, *t*, *Sonet*, *t*, *o*, *to*, *Sonetto*. E' un Sonetto. Signora Padrona, venite ſul Terrazzino. E ſtato gettato un Sonetto. (*verſo la Caſa.*)

Roſaura. Un Sonetto? Chi l' ha gettato? (*viene ſul Terrazzino.*)

Colombina. Non lo ſo. L' ho ritrovato a caſo.

Roſaura. Da' qui, lo leggerò volentieri.

Colombina. Leggetelo, che poi lo farete ſentire anche a me. Vado a ſtirare, ſin tanto, che il ferro è caldo. (*parte.*)

Roſaura. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*)

SCE-

SCENA XVI.

LELIO, E DETTA.

Lelio. ECco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Rosaura. (Questo Sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.)

Lelio. Permette la Signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Rosaura. Oh perdonatemi, Signor Marchese; non vi aveva osservato.

Lelio. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Rosaura. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul Terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo Sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lelio. Sapete voi, chi l' abbia fatto?

Rosaura. Non vi è nome veruno.

Lelio. Conoscete il carattere?

Rosaura. Nemmeno.

Lelio. Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

Rosaura. Questo è quello ch' io studio, e non l' indovino.

Lelio. E' bello il Sonetto?

Rosaura. Mi par bellissimo.

Lelio. Non è un Sonetto amoroso?

Rosaura. Certo egli parla d' amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lelio. E ancor dubitate chi sia l' Autore?

Rosaura. Non me lo so figurare.

Lelio. Quello è un parto della mia Musa.

Rosaura. Voi avete composto questo Sonetto?

Lelio. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio.

Rosaura. Voi mi fate stupire.

Lelio. Forse non mi credete capace di comporre un Sonetto?

Rosaura. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lelio. Non parla il Sonetto d' un cuor, che vi adora?

Rosaura. Sentite i primi versi, e ditemi se il Sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto . . . .

Lelio. Oh è mio senz'altro: *Idolo del mio cor, Nume adorato, Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? lo so a memoria.

Rosaura. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lelio. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio; e posso dir ancora, ch'io peno tacendo.

Rosaura. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lelio. Solita gelosìa degli Amanti. Io non ho ancora parlato con vostro Padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Rosaura. Signor Marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son Cavalier, nè titolato
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lelio. (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Rosaura. E' vostro questo bel Sonetto?

Lelio. Sì, Signora, è mio. Il sincero, e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son Cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarìa, presentadomi a due Sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volev' io aventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espediente di dirvelo in un Sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della Mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Rosaura. Mi sorprende non poco la confessione, chi voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un Mercante comodo,

non

non ſarete un partito per me diſprezzabile. Ma il reſto del Sonetto, mi pone in maggiore curioſità. Lo finirò di leggere.

Lelio. (Che diavolo vi può eſſere di peggio!)

Roſaura. *Io nacqui in Lombardia ſott' altro Cielo.* Come ſi adatta a voi queſto verſo, ſe ſiete Napoletano?

Lelio. Napoli è una parte della Lombardia.

Roſaura. Io non ho mai ſentito dire, che il Regno di Napoli ſi comprenda nella Lombardia.

Lelio. Perdonatemi; leggete le Iſtorie; trovetete, che i Longobardi hanno occupata tutta l' Italia; e da per tutto, ove hanno occupato i Longobardi, poeticamente ſi chiama Lombardia (con una Donna, poſſo paſſar per Iſtorico.)

Roſaura. Sarà come dite voi; andiamo avanti. *Mi vedete ſovente a voi d' intorno.* Io non vi ho veduto altro, che jeriſera; come potete dire, mi vedete ſovente?

Lelio. Dice: vedete?

Roſaura. Così per l' appunto.

Lelio. E' error di penna, deve dire: vedrete: mi vedrete ſovente a voi d' intorno.

Roſaura. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi ſvelo.*

Lelio. E' un anno, ch' io taccio, ora non poſſo più.

Roſaura. All' ultima terzina.

Lelio. (Se n' eſco, è un prodigio.)

Roſaura. *Sol per voſtra cagion, ſo quì ſoggiorno.*

Lelio. Se non foſſe per voi, ſarei a queſt' ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l' amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Roſaura. *A voi Roſaura mia, noto è il mio zelo.*

Lelio. Queſto verſo, non ha biſogno di ſpiegazione.

Roſaura. Ne avrà biſogno l' ultimo. *E il nome mio vi farò noto un giorno.*

Lelio. Queſto è il giorno, e queſta è la ſpiegazione. Io non mi chiamo Aſdrubale di Caſtel d' oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Roſaura. Il Sonetto non ſi può intendere, ſenza la ſpiegazione.

Lelio. I Poeti, ſogliono ſervirſi del parlar figurato.

Roſaura. Dunque avete finto anche il nome.

Lelio. Jeriſera era in aria di fingere.

Roſaura. E ſtamane, in che aria ſiete?

Lelio. Di dirvi ſinceramente la verità.

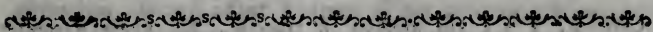
Ro-

Roſaura. Poſſo credere, che mi amiate ſenza finzione?

Lelio. Ardo per voi, nè trovo pace ſenza la ſperanza di conſeguirvi.

Roſaura. Io non voglio eſſere ſoggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio Genitore. Datevi a lui a conoſcere, e ſe egli acconſentirà, non saprò ricuſarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata non ſo diſprezzarvi.

Lelio. Ma il voſtro Genitore, dove lo poſſo ritrovare?

Roſaura. Eccolo; che viene.

SCENA XVII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dottore. E' Queſti? (*a Roſaura di lontano*.)

Roſaura. Sì, ma....

Dottore. Andate dentro. (*a Roſaura, non ſentito da Lelio*.)

Roſaura. Sentite prima...

Dottore. Va dentro, non mi fare adirare.) (*come ſopra*.)

Roſaura. Biſogna, ch' io l' obbediſca. (*entra*.)

Lelio. (Veramente mi ſono portato bene. Gilblas non ha di queſte belle avventure.)

Dottore. (All' aria ſi vede, ch' è un gran Signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lelio. (Ora conviene infinocchiare il Padre, ſe ſia poſſibile.) Signor Dottore, la riveriſco divotamente.

Dottore. Le fo umiliſſima riverenza.

Lelio. Non è ella il Padre della Signora Roſaura?

Dottore. Per ſervirla.

Lelio. Ne godo infinitamente; e deſidero l' onore di poterla ſervire.

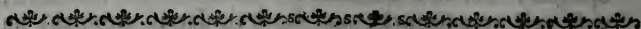
Dottore. Effetto della ſua bontà.

Lelio. Signore io ſon' uomo, che in tutte le coſe mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che ſenza preamboli vi dica, ch' io ſono invaghito di voſtra Figlia, e che la deſidero per Conſorte.

Dottore. Così, mi piace: laconicamente; ed io le riſpondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la ſi compiaccia darmi gli opportuni atteſtati dell' eſſer ſuo.

Lelio. Quando mi accordate la Signora Rosaura, mi do a conoscere immediatemente.

Dottore. Non è ella il Marchese Asdrubale?

Lelio. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. DI voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle Figlie del Signor Dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla Spada. (*a Lelio.*)

Dottore. Come? Al Signor Marchese?

Ottavio. Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del Signor Pantalone.

Dottore. Oh Diavolo, cosa sento!

Lelio. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla Spada.*)

Ottavio. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*)

Dottore. (*Entra in mezzo.*) Alto, alto, fermatevi, Signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo Bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Lasciatemi, ve ne prego.

Dottore. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia Figlia, venite meco.

Ottavio. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*)

Lelio. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

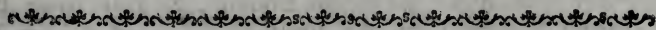
Dottore. Bello il Signor Marchese! Il Signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, Impostore, Bugiardo. (*parte con Ottavio.*)

SCENA XIX.

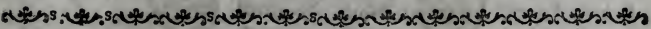
LELIO, POI ARLECCHINO.

Lelio. MAladettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al Cielo me la pagherà. Questa Spada lo farà pentire d' avermi insultato.

Arlec-

Arlecchino. Sior Padron, cossa feu colla Spada alla man?
Lelio. Fui sfidato a Duello da Ottavio.
Arlecchino. Avì combattù?
Lelio. Ci battemmo tre quarti d' ora.
Arlecchino. Com' ela andada?
Lelio. Con una stoccata ho passato il Nemico da parte a parte.
Arlecchino. El sarà morto.
Lelio. Senz' altro.
Arlecchino. Dov' è el cadavere?
Lelio. L' hanno portato via.
Arlecchino. Bravo, Sior Padron, si' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto a i vostri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. NON sono di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca: (*a*) se siete Uomo d' onore, venite a battervi meco.
Arlecchino. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)
Lelio. Attendetemi, che vi prometto venire.
Ottavio. Imparerete ad esser meno Bugiardo. (*parte.*)
Arlecchino. Sior Padron, el morto cammina. (*ridendo.*)
Lelio. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.
Arlecchino M' imagino, che l' averì ammazzà colla Spada d' una spiritosa invenzion. (*starnuta, parte.*)

SCENA XXI.

LELIO SOLO.

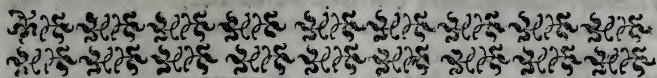
NON può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel Sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir di peggio? *Io nen son Cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sotto altro Cielo!*

(a) *Isola di rimpetto a Venezia.*

Mi ha preſo per l' appunto di mira queſt' incognito mio rivale, ma il mio ſpirito, la mia deſtrezza, la mia prontezza d' ingegno ſupera ogni ſtrana avventura. Quando faccio il mio Teſtamento, voglio ordinare, che ſulla Lapide mia ſepolcrale ſieno inciſi queſti verſi.

Quì giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar Carote a prima viſta,
Ne ſapeva aſſai più d' un Avvocato,
E ne inventava più d' un Novelliſta.
Ancorchè morto in queſta Tomba il vedi:
Fai molto, paſſeggier, ſe morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo di Casa, Brighella l' incontra.

Brighella. SIor Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Florindo. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Brighella. Alla parlà? S' alla dichiarà colla Siora Rosaura?
Florindo. Non ancora. Dopo il Sonetto, non l' ho più veduta.
Brighella. Ho paura, che nol sia più a tempo.
Florindo. Oh Dio! Perchè?
Brighella. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l' è drio per levarghe la polpettina dal tondo.
Florindo. Narrami; chi è costui? E' forse il Marchese di Castel d' oro?
Brighella. Giusto quello. Ho trovà el so Servitor, che l' è un mio Patrioto, e siccome l' è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. La sappia, che custù s' ha finto con Siora Rosaura autor della Serenada, autor del Sonetto, e 'l gh' à piantà cento mille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco. (*a*)
Florindo. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
Brighella. Quà bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
Florindo. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.
Brighella. Ch' el parla con so Padre.
Florindo. Mi dà soggezione.
Brighella. Ch' el trova qualche amigo.
Florindo. Non so di chi fidarmi.
Brighella. Parlerìa mì, ma a un Servitor da livrea no convien sta sorte d' uffizi.

(a) *Non otterrà quello, che desidera.*

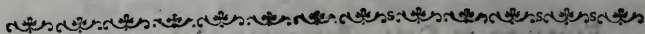
Florindo. Consigliami; che cosa ho da fare?

Brighella. Andemo in Casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.

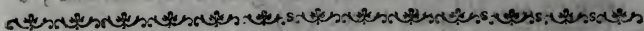
Florindo. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brighella. Per no perderla, bisogna rimediar subito.

Florindo. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*.)

Brighella. Chi sa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza, ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*.)

SCENA II.

PANTALONE CON LETTERA IN MANO.

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla Posta de Napoli; no voggio, ch' el Servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col Sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xè quel mio Fio! El xè maridà, e el va a far l' amor, el va a metter (*a*) suso la Fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse sta arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l' è grando, e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' à rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d' oro, Serenade, Cene, lavarse la bocca contra la reputazion d' una Casa! L' averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta letterà, e pò col Sior Fio, la discorreremo.

SCENA III.

UN PORTALETTERE E DETTO.

(a) *Portalettere*. Sior Pantalon, una Lettera. Trenta soldi.

Pantalone. Da dove?

Portalettere. La vien dalla Posta de Roma.

Pantalone. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xè molto grossa!

Por-

(a) *A incapricciare*. (b) *Parla Veneziano*.

Portalettere. La me favorissa. Un tal Sior Lelio Bisognosi, chi xelo?

Pantalone. Mio Fio.

Portalettere. Da quando in quà?

Pantalone. El xè vegnù da Napoli.

Portalettere. Gh' ò una Lettera anca per elo.

Pantalone. Demela a mi, che son so Pare.

Portalettere. La toga. Sette soldi.

Pantalone. Tolè, sette soldi.

Portalettere. (b) Strissima. (*parte*.)

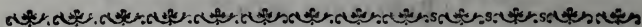
SCENA IV.

PANTALONE SOLO.

CHI mai xè quello, che scrive? Cossa mai ghe xe drento? sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El Sigillo gnanca. L' averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la Lettera. *Signor mio riveritissimo*. Chi elo questo, che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli* 24. *Aprile* 1750. No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due Lettere per costì, al Signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta*.... Mio Fio s' ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla Posta. *Risolvo a scrivere la presente a V. S. mio Signore, temendo ch' egli, o non sia arrivato, o sia indisposto. Il Signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon' Amico, di fargli avere le Fedi del suo stato libero per poterſi ammogliare in altre parti occorrendo*... Oh bella! S' el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia*... Questo dovria saver tutto anca del Matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le Fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate*... Com' ela? Coss' è sto negozio? Le Fede del stato libero? No l' è maridà? O le Fede xè false, o el matrimonio xè un' invenzion. Andemo avanti. *E' un prodigio, che il Signor Lelio torni alla Patria libero, e non*

(a) *Modo di dire*: Servo di Vosustrissima.

legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli; ond' egli è partito da Napoli libero, e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V.S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere, e protestandomi sono. Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le Fede del stato libero. (*le spiega.*) Sibben, Fede autentiche, e recognossue. False no le pol' esser. Sto galantomo, che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol' esser, no ghe vedo rason. Ma perche Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da stà Lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa.

(*Vuol aprire la lettera.*)

SCENA V.

LELIO, E DETTO.

Lelio. SIgnor Padre, di voi appunto cercava.

Pantalone. Sior Fio, vegnì giusto à tempo. Disème, cognosceu a Napoli un certo Sior Masaniello Capezzali?

Lelio. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrìe, non vorrei, che mio Padre gli scrivesse.)

Pantalone. Elo un Omo de garbo? Un Omo schietto, e sincero?

Lelio. Era tale, ma ora non è più.

Pantalone. No? Mò perche?

Lelio. Perchè il poverino è morto.

Pantalone. Da quando in quà, xelo morto?

Lelio. Prima, che io partissi da Napoli.

Pantalone. No xè tre mesi, che sè partìo da Napoli?

Lelio. Per l' appunto.

Pantalone. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo Sior Masaniello xè resuscità.

Lelio. Eh! Barzellette!

Pantalone. Vardè, questo xelo el so carattere?

Lelio. Oibò non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!) (*da se.*)

Pantalone. Seu seguro, che nol sia el so carattere?

Lelio. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pan-

Pantalone. (O che ſte Fede xè falſe, o che mio Fio xè el Prencipe dei Buſiari. Ghe vol politica per ſcoverzer la verità.)

Lelio. (Sarei curioſo di ſapere, che coſa contien quella Lettera.) Signor Padre, laſciatemi oſſervar meglio, s' io conoſco quel carattere.

Pantalone. Sior Maſaniello, no xelo morto?

Lelio. E' morto ſenz' altro.

Pantalone. Col' è morto, la xè fenia. Laſſemo ſto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Coſſa aveu fatto al Dottor Balanzoni?

Lelio. A lui niente.

Pantalone. A lu gnente; ma a ſo Fia?

Lelio. Ella ha fatto qualche coſa a me.

Pantalone. Ela a ti? Coſa diavolo te porla aver fatto?

Lelio. M' ha incantato, mi ha acciecato. Dubito, che mi abbia ſtregato.

Pantalone. Contime mò, com' ela ſtada?

Lelio. Jeri verſo ſera, andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla fineſtra; biſogna dire, che l' abbia innamorata quel certo non ſo che del mio viſo, che innamora tutte le Donne, e mi ha ſalutato con un ſoſpiro. Io, che quando ſento ſoſpirar una femmina, caſco morto, mi ſon fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi ſi ſono incontrati nei ſuoi. Io credo, che in quei due occhi abbia due Diavoli, mi ha rovinato ſubito, e non vi è ſtato rimedio.

Pantalone. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. (*a*) Dime, gh' aſtu fatto una Serenada?

Lelio. Oh penſate! Paſsò accidentalmente una Serenata. Io mi trovai a ſentirla. La ragazza ha creduto, che l' aveſſi fatta far io, ed io ho laſciato correre.

Pantalone. E tì t' hà inventà d' eſſer ſtà in Caſa dopo la Serenata?

Lelio. Io non dico Bugìe. In Caſa ci ſono ſtato.

Pantalone. E ti ha cenà con ela?

Lelio. Per dirvi la verità; sì Signore, ho cenato con lei.

Pantalone. E no ti gh' à riguardo a torte ſte confidenze con una Putta?

Lelio. Ella mi ha invitato, ed io ſono andato.

Pan-

(a) *Proverbio Veneziano. vuol dire eſſer facile a far qualche coſa.*

Pantalone. Te par che un Omo maridà abbia da far ste cosse?
Lelio. E' vero, ho fatto male; non lo farò più.
Pantalone. Maridà ti xè certo.
Lelio. Quando non fosse morta mia moglie.
Pantalone. Perchè ala da esser morta?
Lelio. Può morire di parto.
Pantalone. Se la xè in sie mesi.
Lelio. Può abortire.
Pantalone. Dime un poco. Sastu chi sia quella Siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xè stà in Casa?
Lelio. E' la Figlia del Dottor Balanzoni.
Pantalone. Benissimo; e la xè quella, che stamattina t' aveva proposto de darte per muggier.
Lelio. Quella?
Pantalone. Sì, quella.
Lelio. M' avete detto la figlia d' un Bolognese.
Pantalone. Ben, el Dottor Balanzoni xè Bolognese.
Lelio. (Oh Diavolo, ch' ho io fatto!) (*da se*.)
Pantalone. Cossa distu? Se ti geri libero, l' averessistu tiolta volentiera?
Lelio. Volentierissima, con tutto il cuore. Deh, Signor Padre non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il Signor Dottore; teniamo in buona fede la Figlia. Non posso vivere senza di lei.
Pantalone. Ma se ti xè maridà.
Lelio. Può essere che mia Moglie sia morta.
Pantalone. Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le Putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
Lelio. No, Per amor del Cielo.
Pantalone. No ti va volentiera, a veder to muggier?
Lelio. Ah voi mi volete veder morire!
Pantalone. Per cossa?
Lelio. Morirò, se mi private della Signora Rosaura.
Pantalone. Ma quante muggier voressistu tior? Sette co fa i Turchi?
Lelio. Una sola mi basta.
Pantalone. Ben, ti g' hà Sighora Brileide.
Lelio. Oimè ... Brileide ...
Pantalone. Cossa gh' è?
Lelio. Signor Padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia*.)

Pan-

Pantalone. Via mò, cossa vorressi dir?

Lelio. Vi domando mille volte perdono.

Pantalone. Mò via, no me fè penar.

Lelio. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pantalone. Bravo, Sior, bravo! Sta sorte de panchiane (*a*) piantè a vostro Pare? Leveve sù, sier cabalon, sier busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro Pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender de esser Napolitan, Don Asdrubale de Castel d' oro, ricco de milioni, nevodo (*b*) de' Prencipi, e poco manco che fradello de un Re; Inventè mille porcarie in pregiudizio de do Putte oneste, e civil. Sè arrivà a segno de ingannar el vostro povero Pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la Siora Briseide, Sior Policarpio, el Reloggio de repetizion, la Pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una Niora imaginaria, per un Nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro Missier, (*c*) che sarave stada fidecomisso perpetuo alla Posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L' Omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del Marcante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh' avè fede, se no gh' avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo Marcante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l' onorato cognome de i Bisognosi.

Lelio. Ah Signor Padre voi mi fate arrossire. L' amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali, e tante menzogne contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pantalone. Se fusse vero, che fussi pentìo, no sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che sè pezo per l' avegnir.

Lelio. No certamente. Detesto le bugìe, e le aborrisco. Sarò semper amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete mo-

(a) *Fanfalucche, bugie*. (b) *Nipote*. (c) *Suocero*.

morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pantalone. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorrave anca procurar de consolarte: ma gh' ò paura.

Lelio. Se dico più una bugia, che il Diavolo mi porti.

Pantalone. Donca a Napoli no ti xè maridà?

Lelio. No certamente.

Pantalone. Gh' astu nissun impegno con nissuna Donna?

Lelio. Con Donne non ho mai avuto verun impegno.

Pantalone. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lelio. In nessun luogo.

Pantalone. Varda ben, vè!

Lelio. Non direi più una bugia per tutto l' oro del Mondo.

Pantalone. Gh' astu le fede del stato libero?

Lelio. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pantalone. Se le fusse vegnue averesistu gusto?

Lelio. Il Ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pantalone. Varda mò. Cossa xele queste? (*Dà le fedi a Lelio.*)

Lelio. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pantalone. Me despiase, che le sarà false.

Lelio. Perchè false? Non vedete l' autentica?

Pantalone. Le xè false, perche le spedisse un morto.

Lelio. Un morto? Come?

Pantalone. Varda, le spedisse Sior Masaniello, Capezzali, el qual ti disi, che l' è morto, che xè tre mesi.

Lelio. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le fedi.*)

Pantalone. E el fio, se chiama Masaniello, com' el Pare?

Lelio. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pantalone. L' è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?

Lelio. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pantalone. E ti cognossevi el carattere de so Pare?

Lelio. Quello lo conoscevo, perchè era Banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pan-

Pantalone. Ma xè morto so Pare, e sto Sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

Lelio. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pantalone. Lelio non voria, che ti me contassi delle altre fandonie.

Lelio. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pantalone. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

Lelio. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pantalone. E do mesi e più, che ti xè stà a Roma?

Lelio. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due Testimonj, che l'affermeranno.

Pantalone. Daresto pò, no s' ha da dir altre busìe.

Lelio. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa..

Pantalone. Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera, che m' ha dà el Portalettere.

Lelio. Viene a me?

Pantalone. A vù, gh' ho dà sette soldi. Bisogna, che la vegna da Roma.

Lelio. Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pantalone. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. (*l' apre bel bello*.)

Lelio. Ma favoritemi... la lettera è mia.

Pantalone. E mi son vostro Pare. La posso lezer.

Lelio. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)

Pantalone. (*Legge*.) *Carissimo Sposo*. Carissimo Sposo? (*Guardando Lelio*.)

Lelio. Quella lettera non viene a me.

Pantalone. Questa xè la mansion. *All' Illustriss. Sig. Sig. e Padron Colendiss. Il Sig. Lelio Bisognosi, Venezia*.

Lelio. Vedete, che non viene a me.

Pantalone. No, perchè?

Lelio. Noi non siamo Illustrissimi.

Pantalone. Eh al dì d' ancuo (*a*) i titoli i xè a bon marcà, e po ti, ti te sorbiressi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima Sposa. Cleonice Anselmi*.

Lelio. Sentite? La lettera non viene a me.

Pantalone. Mò perche?

Lelio. Perchè io questa donna non la conosco.

Pantalone. Busie, non ti ghe n' a da dir più.

Lelio. Il Cielo me ne liberi.

Pan-

(a) *Al giorno d' oggi*.

Pantalone. Ti ha fina zurà.

Lelio. Ho detto, possa morire.

Pantalone. A chi vustu, che sia indrizzada sta lettera?

Lelio. Vi sarà qualcun altro, che avrà il nome mio, ed il cognome.

Pantalone. Mi gh' ò tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi.

Lelio. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.

Pantalone. La lettera xè diretta a Venezia.

Lelio. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

Pantalone. Se pol dar. Sentimo la lettera.

Lelio. Signor Padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pantalone. Una lettera de mio fio la posso lezer.

Lelio. Ma se non viene a me.

Pantalone. Lo vederemo.

Lelio. (Senz' altro, Clonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pantalone. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...*

Lelio. Se lo dico, non viene a me.

Pantalone, Mo se la dise, che l' è partio per Venezia.

Lelio. Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pantalone. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo*.

Lelio. Oh assolutamente non viene a me.

Pantalone. Digo ben; vù no gh' avè impegno con nissuna.

Lelio. No certamente.

Pantalone. Busìe no ghe ne disè più.

Lelio. Mai più.

Pantalone. Andemo avanti.

Lelio. (Questa lettera vuol esser compagna del Sonetto.)

Pantalone. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo, saprò farmi fare giustizia*.

Lelio. Qualche povera Diavola abbandonata.

Pantalone. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

Lelio. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pantalone. Vù se un Omo tanto sincero...

Lelio. Così mi vanto.

Pantalone. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al Signor Pantalone vostro Padre*... Olà! Pantalon?

Lelio. Oh bella! S' incontra anco il nome del Padre.

Pantalone. So, *che il Signor Pantalone è un onorato Mercante Veneziano*. Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo Fratello*. Via, che la vaga. *Avrà dell' amore, e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote*. Possio sentir de pezo?

Lelio. Io gioco, che questa è una burla d' un mio caro amico...

Pantalone. Una burla di un vostro amigo? Se vù la tiolè per burla, sentì cossa, che mi ve digo dasseno. In casa mia, no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lelio. Come Signor Padre...

Pantalone. Via de quà, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una Palandrana, (a) (*parte*.)

Lelio. Forti, niente paura. Non mi perdo d' animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L' uso delle bugie, mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*.)

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

DOTTORE, E ROSAURA.

Dottore. Ditemi un poco la mia Signora Figlia, quant' è, che non avete veduto il Signor Marchese Asdrubale di Castel d' oro?

Rosaura. So benissimo, ch' egli non è Marchese.

Dottore. Dunque saprete chi è.

Ro-

(a) *Donna di mal' affare*.

Rosaura. Sì Signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, Mercante Napoletano.

Dottore. Ruggiero Pandolfi?

Rosaura. Così mi disse.

Dottore. Mercante Napolitano?

Rosaura. Napolitano.

Dottore. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Rosaura. Chi mai?

Dottore. Lelio, figlio di Pantalone.

Rosaura. Quello, che mi avevate proposto voi per consorte?

Dottore. Quello: quella buona lana.

Rosaura. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

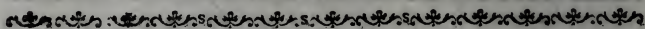
Dottore. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Rosaura. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dottore. Sì, lo so di certo. Me l' ha detto suo Padre.

Rosaura. Oh me infelice! Oh traditore inumano! (*piange*.)

Dottore. Tu piangi frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Rosaura. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato Impostore, il Cielo ti punirà.) (*parte*.)

SCENA VII.

IL DOTTORE, POI OTTAVIO.

Dottore. DA una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione la voglio porre in sicuro.

Ottavio. Signor Dottore, la vostra Cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la Signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del Padre.

Dot-

Dottore. Bravo, ſiete un uomo di garbo. Ho ſempre fatta ſtima di voi, ed ora mi creſce il concetto della voſtra prudenza. Se ſiete diſpoſto, avanti ſera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l' ora di sbrattarla di caſa.)

Ottavio. Io per me ſon diſpoſto.

Dottore. Ora chiameremo Beatrice, e ſentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnor Padrone, il Signor Lelio Biſognoſi, *quondam* Marcheſe, gli vorrebbe dire una parola.

Ottavio. Coſtui me la pagherà certamente.

Dottore. Non dubitate, che ſi caſtigherà da ſe ſteſſo. Sentiamo un poco, che coſa ſa dire. Fallo venire innanzi.

Colombina. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*.)

Ottavio. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dottore. S' egli è maritato, ha finito di macchinar con Roſaura.

SCENA IX.

LELIO, OTTAVIO, ED IL DOTTORE.

Lelio. SIgnor Dottore, vengo pieno di roſſore, e di confuſione a domandarvi perdono.

Dottore. Bugiardaccio!

Ottavio. Domani la diſcorreremo fra voi, e me. (*a Lelio*.)

Lelio. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io ſon quì ad implorare la voſtra amichevole protezione. (*ad Ottavio*.)

Ottavio. Preſſo di chi?

Lelio. Preſſo il mio amatiſſimo Signor Dottore.

Dottore. Che vuole dai fatti miei?

Lelio. La vostra Figlia in Consorte.

Dottore. Come! Mia Figlia in Consorte? E siete maritato?

Lelio. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dottore. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

Ottavio. Le vostre bugìe, hanno perduto il credito.

Lelio. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

Dottore. Vostro Padre l'ha detto; ha detto che avete sposata la Signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lelio. Ah Signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio Padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio Padre, non dice il vero.

Dottore. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro Padre è un galantuomo: Non è capace di mentire.

Ottavio. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio.*)

Lelio. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie Fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, Signor Ottavio, che siete pratico di quel Paese, osservate, se sono legittime, ed autenticate. (*Mostra ad Ottavio le Fedi avute da Napoli.*)

Ottavio. E' vero conosco i caratteri, mi sono noti i Sigilli.

Dottore. Poter del Mondo! Non siete voi maritato?

Lelio. No certamente.

Dottore. Ma per qual causa dunque il Signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Lelio. Ve lo dirò io il perchè.

Dottore. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lelio. Mio Padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra Figlia.

Dottore. Perchè causa?

Lelio. Perchè stamane in Piazza un Sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una Dote di cinquanta mila Ducati.

Dottore. Il Signor Pantalone mi fa questo aggravio?

Lelio. L'interesse accieca facilmente.

Ottavio. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)

Dottore. Dunque, siete voi innamorato della mia Figliuola?

Lelio. Sì Signore, pur troppo.

Dottore. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lelio. Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

Dottore. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

Lelio. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ottavio. (Qualche altra macchina.) (*da se*.)

Lelio. Sapete voi quanto tempo sia, ch' io sono partito da Napoli?

Dottore. Vostro Padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lelio. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

Dottore. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lelio. Questo è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dottore. E il Signor Pantalone, non l' ha saputo?

Lelio. Non l' ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito, al suo Casino alla Mira.

Dottore. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lelio. Perchè veduto il volto della Signora Rosaura, non ho potuto più staccarmi da lei.

Ottavio. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch' io alloggio alla Locanda dell' Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lelio. Il mio alloggio fin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la Signora Rosaura, sono venuto all' Aquila jeri sera.

Dottore. Perchè, se eravate innamorato di mia Figlia, inventare la Serenata, e la cena in casa?

Lelio. Della Serenata è vero, l' ho fatta far io.

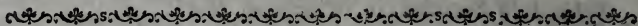
Dottore. E della cena?

Lelio. Ho detto di aver fatto quello, che avrei desiderato di fare.

Ottavio. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagìa?

Lelio. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son Figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dottore. Può esser anche, che non sia vero.

Lelio. Io son libero, ed ecco gli atteſtati della mia libertà.
Dottore. Baſta, che ſieno veri.
Lelio. Il Signor Ottavio li riconoſce.
Ottavio. Certamente; mi pajon veri.
Lelio. Il Matrimonio fra la Signora Roſaura, e me, è ſtato trattato fra voi, e mio Padre.
Dottore. Mi diſpiace, che il Signor Pantalone colla luſinga de i cinquantamila Ducati, manca a me di parola.
Lelio. Vi dirò. La dote dei cinquantamila Ducati è andata in fumo, e mio Padre è pentito d'aver inventata la favola del mio Matrimonio.
Dottore. Perchè non viene egli a parlarmi?
Lelio. Non ardiſce di farlo. Ha mandato me in vece ſua.
Dottore. Eh! Mi pare un imbroglio.
Lelio. Ve lo giuro ſulla mia fede.
Dottore. Orsù, ſia come eſſer ſi voglia, ve la darò. Perchè ſe il Signor Pantalone è contento, avrà piacere; e ſe non foſſe contento, mi ricatterei dell'affronto, ch'egli voleva farmi. Che dice il Signor Ottavio?
Ottavio. Voi penſate beniſſimo. Finalmente, quando ſarà maritata, non vi ſarà da dir altro.
Dottore. Date a me quelle Fedi di ſtato libero.
Lelio. Eccole.
Dottore. Ma in queſti tre meſi potreſte eſſer obbligato.
Lelio. Se ſono ſtato ſempre in Venezia.
Dottore. Ve l'ho da credere?
Lelio. Non direi una bugìa per diventare Monarca.
Dottore. Ora chiamerò mia Figlia, ſe ella è contenta ſi concluderà. (*parte*.)

SCENA X.

LELIO, OTTAVIO, POI IL DOTTORE, E ROSAURA.

Lelio. (IL colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretenſioni della Romana.)
Ottavio. Signor Lelio, voi ſiete fortunato nelle voſtre impoſture.
Lelio. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

Ot-

Ottavio. Perchè?

Lelio. Perchè ſpero di fare un altro duello.

Dottore. Ecco quà il Signor Lelio. Egli ſi eſibiſce di eſſere tuo marito, che coſa dici? Sei tu contenta? (*a Roſaura*.)

Roſaura. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

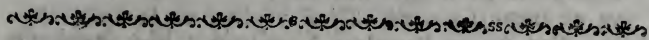
Dottore. Credevo, che aveſſe moglie, ma è libero ancora.

Roſaura. Mi pareva impoſſibile, ch'ei foſſe capace di una tal falſità.

Lelio. No, mia cara, non ſono capace di mentire con voi, che v'amo tanto.

Roſaura. Però mi avete dette delle belle bugìe.

Dottore. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Roſaura. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. SIor Dottor, con voſtra bona grazia. Coſſa fa quà mio Fio?

Dottore. Sapete coſa fa voſtro Figlio? Rende ſoddisfazione alla mia caſa del torto, e dell'affronto, che voi mi avete fatto.

Pantalone. Mi? Coſſa v'oggio fatto?

Dottore. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato, per diſobbligarvi dell'impegno di dargli la mia Figliuola.

Pantalone. Ho dito, che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.

Lelio. Oh via, tutto è finito. Signor Padre, queſta è la mia Spoſa. Voi me l'avete deſtinata. Tutti ſono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pantalone. Che taſa? Tocco de diſgrazià! Che taſa? Sior Dottor, ſentì ſta Lettera, e vardè, ſe ſto matrimonio pol'andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice*.)

Lelio. Quella Lettera non viene a me.

Dottore. Bravo Signor Lelio! Due meſi, e più, che ſiete in Venezia? Non avete impegno con neſſuna donna? Siete libero, liberiſſimo? Roſaura, ſcoſtati da queſto bugiardaccio. E' ſtato a Roma tre meſi, ha promeſſo a Cleo-

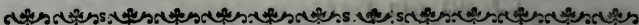
Cleonice Anſelmi. Non può ſpoſare altra femmina. Impoſtore! Menzognero, sfacciatiſſimo, temerario.

Lelio. Giacchè mio Padre mi vuol far arroſſire, ſono obbligato a dire, eſſere colei una triſta femmina, colla quale mi ſono ritrovato caſualmente all' albergo in Roma tre ſoli giorni, che colà ho dimorato. Una ſera oppreſſo dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, ſenza ſapere quel ch'io faceſſi, avrò i Teſtimoni, ch' ero fuori di me quando parlai, quando ſcriſſi.

Dottore. Per mettere in chiaro queſta verità vi vuol tempo; intanto favoriſca di andar fuori di queſta caſa.

Lelio. Voi mi volete veder morire. Come potrò reſiſtere lontáno dalla mia cara Roſaura?

Dottore. Sempre più vado ſcoprendo il voſtro carattere, e credo, ſebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lelio. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, ſe mi preme l' amor ſuo, la ſua grazia. Dite, Signora Roſaura, con quanta attenzione ho procurató io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica Serenata, che jeri ſera vi ho fatta, e la ſincerità, colla quale mi ſon fatto a voi conoſcere con un Sonetto.

SCENA XII.

FLORINDO, BRIGHELLA, E DETTI.

Florindo. SIgnor Dottore, Signora Roſaura, con voſtra buona licenza, permettetemi, ch' io vi ſveli un arcano, fin' ora tenuto con tanta geloſìa cuſtodito. Un impoſtore tenta uſurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato ſono a levarmi la maſchera, e manifeſtare la verità. Sappiate, Signori miei, che io ho fatto fare la Serenata, e del Sonetto io ſono ſtato l' autore.

Lelio. Siete bugiardo. Non è vero.

Florindo. Queſta è la canzonetta da me compoſta, e queſto è l' abbozzo del mio Sonetto. Signora Roſaura, vi ſupplico riſcontrarli. (*da due carte a Roſaura.*)

Brighella. Sior Dottor, ſe la me permette; dirò per la verità,

rità, che son stà mi, che d'ordine del Sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel Sonetto sul Terrazzin.

Dottore. Che dice il Signor Lelio?

Lelio. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla Signora Rosaura una Commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco, e senza spirito fa fare una Serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un Sonetto, e lo getta sul Terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi: La Signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il Padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di Sposo.

Pantalone. (Oh che muso! Oh che lengua!)

Dottore. Adagio un poco, Signore dalle spiritose invenzioni. Dunque Signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Florindo. Signore io non ardiva manifestare la mia passione.

Dottore. Che dite, Rosaura, il Signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Rosaura. Volesse il Cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del Mondo.

Pantalone. (E' mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lelio. Come, Signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, Voi avete a esser mia.

Dottore. Andate a sposar la Romana.

Lelio. Una Donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. SIor Patron, salveve. (*a Lelio*.
Lelio. Che c' è?
Pantalone. Dime a mì, cos' è stà? (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. No gh' è più tempo de dir busìe. La Romana l' è vegnuda a Venezia. (*a Lelio*.)
Dottore. Chi è questa Romana?
Arlecchino. Siora Cleonice Anselmi.
Dottore. E' una Femmina prostituita?
Arlecchino. Via, tasì là. L' è Fiola d' un dei primi Mercanti de Roma.
Lelio. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella; sono un galantuomo. Io non dico bugìe.
Ottavio. Voi galantuomo? Avete prostituito l' onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti; con testimonj mendaci.
Dottore. Via di questa Casa.
Pantalone. Cusì scazzè un mio Fio? (*al Dottore*.)
Dottore. Un Figlio, che deturpa l' onorato carattere di suo Padre.
Pantalone. Pur troppo disè la verità. Un Fio scellerato, un Fio traditor, che a forza de busìe mette sottosora la Casa, e me fa comparir un Babuin anca mi. Fio indegno, Fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder; vame lontan da i occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*.)
Lelio. Scellerate bugìe, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici ti taglio.
Rosaura. Colombina. (*chiama*.)

SCE-

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnora.
Rosaura. (*Le parla all' orecchio*.)
Colombina. Subito. (*parte*.)
Dottore. Vergognatevi di esser così bugiardo.
Lelio. Se mi sentite più dire una bugìa, riputatemi per uomo infame.
Ottavio. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.
Lelio. Se più dico bugìe, possa essere villanamente trattato.
Colombina. (*Colla Scatola con i pizzi*.) Eccola. (*la dà a Rosaura*.)
Rosaura. Tenete, Signor Impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro. (*Offre a Lelio la Scatola con i pizzi*.)
Florindo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
Brighella. Sior sì, mi ho pagà i trenta Zecchini all' Insegna del Gatto, e li ho mandadi alla Signora Rosaura per el Zovene della Bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
Rosaura. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l'impostore s'è fatto merito. (*li prende*.)
Lelio. Il silenzio del Signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugìà, e le bugìe sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, Signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugìe non ne voglio dire mai più. (*parte*.)
Arlecchino. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busìe mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.
Dottore. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il Signor Florindo, e il Signor Ottavio darà la mano a Beatrice.
Ottavio. Saremo quattro Persone felici, e godremo il frut-

to de' noſtri ſinceri affetti. Ameremo noi ſempre la belliſſima Verità, apprendendo dal noſtro Bugiardo, che le bugìe rendono l'Uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non eſſer bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e penſare al fine.

Fine della Commedia.

IL

TUTORE

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLI.

AL NOBIL UOMO

SIGNOR CAVALIERE

PIETRO GIROLAMO
INGHIRAMI

PATRIZIO VOLTERRANO, PRIORE DELL' ORDINE DI SANTO STEFANO DELLA CITTA' DI S. SEPOLCRO, DE' XII. CAVALIERI DEL CONSIGLIO DELL' ORDINE SUDDETTO, COMMISSARIO, E CAPITANO GENERALE DELLA CITTA' DI PISA, E LUOGHI ANNESSI EC.

SIccome la felicità dei Popoli consiste principalmente in avere chi dolcemente li regga, tenendo loro lontani i mali, e proccurando il pubblico bene, così, ILLUSRISSIMO SIGNORE, felicissima ho reputata, e reputo tuttavia la Città di Pisa da voi governata, retta, e beneficata, con tanto amore, con tanta prudenza, con tanta equilibrata giustizia. Sei anni or sono, mi ritrovai anch' io a parte di cotesta invidiabile contentezza, allora quando trattenendomi in Pisa coll' esercizio della Professione Legale, ebbi campo di poter discernere da vicino le Vostre eroiche Virtù, e le ravvisai tanto più facilmente, quanto Voi vi degnaste onorarmi della Vostra benefica Protezione, della Vostra benignissima predilezione. Conobbi in Voi un Cavaliere da Dio formato per governare, unendosi nell' animo Vostro tutte quelle Virtù, che necessarissime sono per sostenere i dritti della Giustizia, senza perder di mira la compassione; rappresentare ai Popoli con decoro l' immagine della sovrantità, ed essere Padre amoroso de' suoi soggetti; mediatore di Grazie fra l' Augusto Sovrano, e i sudditi fortunati. CESARE clementissimo ha voluto beneficare la

Cit-

Città di Pisa, concedendole un così pio, un così giusto Rettore. Pisa fortunatissima esulta, e giubbila, e si rimbellisce sotto il Vostro Governo. Io l' ho veduta dopo sei anni, arricchita di Fabbriche, e di Negozj, accresciuta di Popolo, magnifica sempre più ne' suoi rinomati spettacoli. Bellissimo, sorprendente oltremodo è quello, con cui la sera del decimosesto giorno di Giugno, di tre in tre anni offrono i Cittadini Pisani un pubblico segno di pietà, di gratitudine, di rispetto al loro Concittadino, e Protettore benefico San Ranieri. Vidi in cotal sera, in quest' anno ardere la Città tutta da un infinito numero di bene ordinate fiammelle, le quali non solo illuminavano da cima al fondo Case, Palazzi, Ponti, Fabbriche, Prospettive, ma con bellissime Architetture, con nuovi disegni, con Macchine artifiziose facevano cambiar aspetto alla Città tutta, in una maniera, che io certamente non so descrivere; e pochi avranno l' abilità di poterlo fare perfettamente; poichè se ciò raccontato ci venisse d' antichi Popoli solamente, e dall' occhio nostro, o dalle relazioni di chi ha veduto non ne fossimo assicurati, si crederebbe una favola. Questa triennale magnifica Pompa, che chiama i Popoli di lontano ad ammirarla, fu da me, sei anni or sono, veduta, e ne restai sorpreso. Volle la mia fortuna, che io potessi quest' anno ancora vederla, ma quantunque le cose di già vedute scemino in chi le rivede l' ammirazione, questa in me vieppiù si è accresciuta, trovando la sontuosissima Illuminazione aumentata nella estensione, migliorata ancora più nel disegno, con una estraordinaria affluenza di Popolo forestiere, che lungo il bellissimo Arno, e per entro al Fiume medesimo, s' affollava per le Vie, per le Piazze, nelle carrozze, nei navicelli, ad ammirare il più bello spettacolo della Terra. Questo spirito di pietà, e di magnificenza viene risvegliato nei Popoli dalla tranquillità, dalla pace, e queste bellissime fonti d' ogni altro bene sono mantenute da Voi, NOBILISSIMO SIGNORE, *perenni, e pure, e abbondantissime ai Pisani Vostri, e quanto più la Vostra vigilanza, l' affetto Vostro congiunto al Vostro sapere, cerca di migliorare lo stato loro, tanto più in essi aumentasi la divozione, il zelo, la splendidezza, e il decoro.*

Oh quanta consolazione ho io avuto nel rivedere, dopo sei anni, una Città, che adottato mi aveva per figlio: un Padrone, che tra i felicissimi suoi servidori, avea me

pur

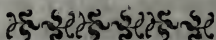
pur collocato! Il mio destino mi chiamò altrove; abbandonar mi convenne il Foro per seguitare, dietro l'orme degli scordati Autori, il Teatro; non mai però dal cuore, e dalla memoria Pisa mi si è staccata, e il benignissimo Reggitore, che la governa, e ho sempre ardentemente bramato potere degli obblihgi miei, e della umile mia riconoscenza un qualche Testimonio produrre. Pisa l'avrà forse un giorno, or' abbialo la SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA in questa miserabile offerta, ch'io ardisco farle di una delle mie cinquanta Commedie. Egli non è certamente un dono, che misurare si possa colla Grandezza Vostra; altro si converrebbe tributo d'Opera insigne di accreditato Autore ad un Cavaliere, Illustre cotanto per antichità, l'origine della di cui Nobilità trovasi fra i remotissimi principj della Repubblica Volterrana; una Famiglia, che in tutti i tempi, e sotto varj Dominj ebbe sempre una continuata serie d'onori, di cariche, di dignità; che colle parentele più illustri mantenne la purezza del sangue, e l'aumentò, e la trasfuse. A un Cavaliere, aggiungasi, che ai doni eccelsi della Fortuna, possiede in se accoppiati mirabilmente quelli dell'animo, e della natura. Ma questi non li volete voi riconoscere quali sieno, per effetto di una singolarissima moderazione, e sdegnate sentirne in faccia vostra discorrere, di che m'avvidi qualunque volta provai dir cosa alla presenza Vostra, che del mio interno conoscimento assicurar vi potesse. Tacerò dunque, dove più potrei estendermi, delle lodi vostre parlando; torno a riflettere alla tenuissima offerta, ch'io son per farvi. Graditela per effetto di somma Vostra benignità, e siccome godete assai più nel beneficare, che nell'essere dei benefizj riconosciuto, spargete sopra di me anche ora le Vostre grazie, proteggendo questa Commedia, che vi offerisco, e me medesimo, che nella Vostra Protezione confido; con tal fiducia, non dal merito mio, ma dalla vostra eroica bontà derivata, prendo coraggio di protestarmi in faccia del Mondo, quale con profondissimo ossequio mirassegno.

D. V. S. Illustrissima.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

QUando confidai agli Amici miei, avere una Commedia composta, il di cui titolo era *Il Tutore*, e quandosi annunziò al Popolo dalle Scene, si aspettavano quasi tutti vedere rappresentato un Tutore infedele, il quale dilapidando con tradimento le sostanze de' suoi Pupilli, scoprisse le ruberìe de' suoi pari, e ne seguisse il castigo. Una tale Commedia non sarebbe fuor di proposito per una parte, ma temerei produr potesse de' cattivi effetti per l'altra. Mettere un Ladro in Iscena è sempre cosa pericolosa. Prima, che giungasi a vedere il di lui castigo, si vedono le furberìe, ch'egli usa, l'arte, di cui si serve per commettere, e cautelare le sue rapine, e chi si parte dalla Commedia prima, ch' ella si avvicini al suo termine ha imparato a rubare, senza il tragico esempio di chi commette tai furti.

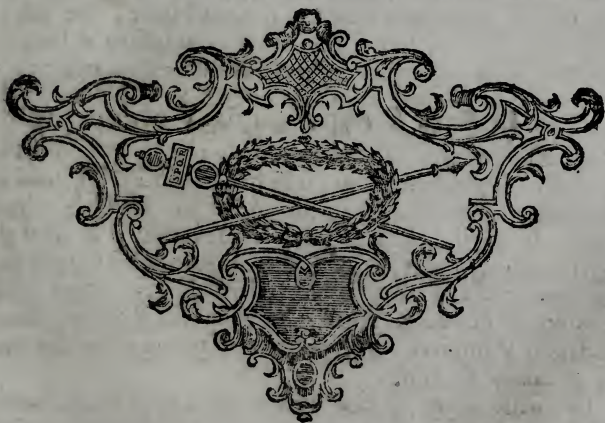
Ma quantunque ancora mandato avessi un infedele Tutore alla pena della Galera, o della Morte, che prò ne avrei riportato? Coloro, che invaghiti si fossero del modo, e della facilità, con cui si possono gli amministratori arricchire, avrebbero pensato immitarli in questo, e studiato avrebbero poscia il modo di meglio palliare le loro frodi per isfuggire il castigo. Tale è il frutto, che per lo più si ritrae da quelle Rappresentazioni, che hanno per Protagonista un Malfattore, un ribaldo. S' imprime più facilmente nell' animo di quelli, che ascoltano le sue lezioni, di quel che vaglia a disingannarli, o il suo pentimento, o il suo castigo, credendo ciascheduno di poter essere più fortunato nella condotta de' suoi delitti, siccome nell' atto medesimo, che un Borsajolo s' impicca, altri vi sono fra gli spettatori che vanno a caccia di borse.

In questo spero io non essermi certamente ingannato. Nelle commedie mie non ho avuto la sola mira di porre il vizio in ridicolo, e di punirlo, ma lo scopo mio principalis-

lissimo è stato, e sarà sempre mai di mettere la virtù in prospetto, esaltarla, premiarla, innamorare gli spettatori di essa, e darle poscia maggior risalto col confronto de i vizj, e delle loro pessime conseguenze.

Ecco dunque con tale idea formato il mio *Tutore*, attento, puntuale, fedele, dalla di cui onoratezza, sollecitudine, e zelo, potranno apprendere quelli, che assunto hanno un tal carico, quale sia il dover loro, quale impegno si debban prendere, non solo negl'interessi de' Pupilli ma nell'onore di essi, e nella di loro più convenevole educazione.

Ottavio, Contutore di Pantalone, ci rappresenta un' altra specie ridicola di quei Tutori, che per ragione di sangue si chiaman tali, ma per incuria, ignoranza, o poltroneria rovinano i Pupilli congiunti loro. Questi è un Personaggio ridicolo sulla Scena, ma lagrimose sono le conseguenze di quelli, che realmente così si governano.

Anche il Carattere di Beatrice merita di essere considerato; insegna alle Madri pazze, a quelle Madri, che amando ad onta dell'età, la conversazione, si servono delle Figliuole per coltivarla, insegna loro, che il mal esempio, la mala educazione, e la poca custodia mette in pericolo l'innocenza, e rovina senza avvedersene il proprio sangue.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Tutore di ROSAURA.

OTTAVIO Zio di Rosaura, e Contutore di PANTALONE, Uomo dato alla Poltroneria.

ROSAURA Nipote di Ottavio, e Figlia di Beatrice di lui Sorella.

BEATRICE Vedova Madre di Rosaura, Sorella di Ottavio, Donna vana, e ambiziosa.

LELIO Figliuolo di Pantalone, discolo.

FLORINDO Cittadino Veronese, Amante di ROSAURA.

CORALLINA Cameriera di BEATRICE.

BRIGHELLA
ARLECCHINO)(Servi in Casa d' Ottavio.

Un altro Servitore d' Ottavio.

TIRITOFOLO Amico di PANTALONE.

Servitori, che non parlano.

Uomini, che non parlano.

Due Gondolieri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

Il Tutore

Pietro Ant. Novelli inv. e del. — Antonio Baratti scol.

IL TUTORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina, che lavorano.

Corallina. QUesta tela è molto fina, non vi è dubbio, ch' ella vi scortichi le carni.

Rosaura. Il Signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Corallina. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza Padre, aver un Tutore tanto amoroso.

Rosaura. Mi ama, come se fussi la sua figliuola.

Corallina. All' incontro, il Signor Ottavio vostro Zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. E' un Poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Rosaura. E pur mio Padre lo ha lasciato Tutore unitamente al Signor Pantalone.

Corallina. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro Zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Rosaura. Io farò tutto quello, che mi dirà il Sig. Pantalone.

Corallina. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra Madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo Marito! L' ha fatto morir disperato.

Rosaura. Mi dicono, ch' io somiglio a mio Padre.

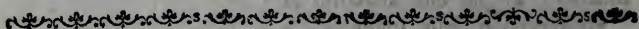
Corallina. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Rosaura. E anch' io faccio così.

Corallina. Fate così sempre?

Rosaura. Sempre.

Corallina. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*ridendo*.)

Rosaura. Io non ti capisco.

SCENA II.

BEATRICE MASCHERATA, E DETTE.

Beatrice. ROsaura, volete venire con me?

Rosaura. Dove, Signora?

Beatrice. A spasso.

Rosaura. A spasso?

Beatrice. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Mercerìa, andremo a bere un Caffè, e poi torneremo a casa.

Rosaura. A quest' ora? Io voleva terminar questa manica.

Beatrice. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Mercerìa, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Corallina. (Che bel comodo è la maschera!)

Beatrice. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Corallina. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Rosaura. Un goliè? Di quali?

Beatrice. Di quelli co fiori d' argento; all' ultima moda.

Rosaura. Oh vengo, vengo.

Corallina. (Se l' ho detto io.)

Beatrice. Corallina.

Corallina. Signora.

Beatrice. Va a prendere il tabarro, la bauta, ed il cappello.

Corallina. Sì Signora. (Oh che buona Madre!) (*s' alza, e parte*.)

Rosaura. Ho da venire così?

Beatrice. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Rosaura. Ehi! Signora Madre, il goliè lo voglio color di Rosa.

Bea-

Beatrice. Sì, sì color di Rosa. Ci stai bene nel color di Rosa, ti fa parer più bella.

Rosaura. Ma poi veniamo a casa subito.

Beatrice. Perchè subito?

Rosaura. Mi preme finire la manica, che ho principiato,

Beatrice. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio, che andiamo a fare una burla al Signor Florindo.

Rosaura. Al Signor Florndo? Come?

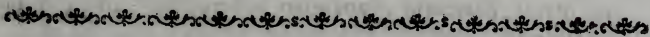
Beatrice. Voglio che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strolagare chi siamo senza scoprirci.

Rosaura. Oh bella! Ci conoscerà.

Beatrice. Oibò, non ha pratica nel conoscer le Maschere. Io sì, quando ho veduto una Maschera una volta la conosco in cento.

Rosaura. Bene, verrò dove volete.

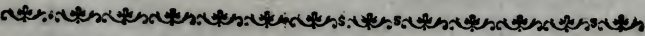
Beatrice. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Rosaura. Oh bella!

SCENA III.

CORALLINA CON TABARRO, BAUTA, CAPPELLO, E MASCHERA, E DETTE.

Corallina. Ecco da mascherare la Signorina.

Beatrice. Via, presto, mettile il tabarro.

Corallina. Subito. (Oh la Signora Madre la farà una donnina di garbo.) (*mette il tabarro a Rosaura.*)

SCENA IV.

PANTALONE DI DENTRO, E DETTE.

Pantalone. Chi è quà? Se pol vegnir?

Rosaura. Oh! leva il tabarro. (*a Corallina.*)

Beatrice. Eh via pazza. Venga, Signor Pantalone.

Pantalone. (*esce.*) Servitor obbligatissimo.

Rosaura. Serva sua.

Pantalone. Cossa vol dir? Cusì a bon ora in maschera?

Beatrice. Andiamo a far delle spese.

Pantalone. Spese necessarie?

Beatrice. Necessarissime.

Pantalone. Per Siora Rosaura?

Beatrice. Anco per lei.

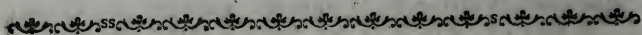
Pantalone. Se a Siora Rosaura ghe bisogna qualcossa; son quà a soddisfarla mi in tutto quel, che xè giusto.

Beatrice. Oh sì, che vi verremo a seccare per ogni piccola cosa.

Pantalone. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xè de servirla.

Corallina. Caro Signor Pantalone, noi altre Donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli Uomini non l' hanno da sapere.

Pantalone. Vu, Siora, no ve ne impazzè dove, che no ve tocca.

Corallina. Oh per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*.)

SCENA V.

PANTALONE, BEATRICE, E ROSAURA.

Pantalone. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose, che volesse far Siora Rosaura, poco più, poco manco lasserìa correr, ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Beatrice. Oh, Signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pantalone. Ben; se fa vegnir el Mercante a casa. Cossa disela, Siora Rosaura?

Rosaura. Per me son contentissima.

Pantalone. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da Mare (a) savia, e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Rosaura. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire*.)

Beatrice. Signor Pantalone carissimo, mio Marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare

(a) *Madre*.

fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pantalone. Benissimo; ela fazza quel, che la vol, mi no ghe penso; Ma sta putta la xè stada raccomandada a mi da so Pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Beatrice. Circa a gli interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me, che sono sua Madre.

Pantalone. Cara Siora Beatrice, no la me fazza parlar.

Beatrice. Che vorreste dire?

Pantalone. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte*.) Ghe toccherave a ela, se la ghavesse un poco più de prudenza.

Beatrice. Io dunque sono imprudente? Viva il Cielo! Mio Marito non mi ha mai detto tanto.

Pantalone. Saria stà meggio, che el ghe l'avesse dito.

Beatrice. Come saria stato meglio?

Pantalone. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave corretto.

Beatrice. Mi maraviglio di voi. (*forte*.)

Pantalone. Vedela? Se la ghavesse prudenza, no l'alzerave la ose (*a*). Ela se fa più mal de quel, che ghe posso far mi.

Beatrice. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pantalone Cara ela.... in cento cosse. Quà se ammette zoventù in casa senza riguardo, che ghe xè una putta; quà se tien converssazion, e se gha gusto, che la putta ghe sia. Se vede, e se tase, e mi so cossa, che se vede, e mi so cossa, che se tase. La putta xè de bona indole, la xè modesta, e un poco rustega, (*b*) e questo per ela xè ben, che per altro so Siora Mare ghe darave de i bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xè sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se (*c*) petta su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le Donne sole, no le sta ben, no le par bon. I Omeni co i vede le Donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebisse, i la incozza, (*d*) e po i la venze; e tante de ste Patrone, che va fora de casa

(a) *Voce*. (b) *Rustica*. (c) *Si Mettono*.
(d) *Insistono, e poi la vincono*.

casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Beatrice. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Rosaura. Che dite, Signor Pantalone? vado, o non vado? (*s' alza.*)

Pantalone. Che premura ghaveu d' andar?

Rosaura. Mi vuol comprare un goliè...

Pantalone. Un goliè? de che sorte?

Beatrice. (Oh che Uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Rosaura. Un goliè color di rosa coi fiori d' argento.

Pantalone. Via, ancuo (*a*) dopo disnar ve lo porterò mi.

Rosaura. Oh quand' è così, Signora Madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*siede.*)

Beatrice. Come? Così obbedisci la Madre?

Rosaura. Ma se...

Pantalone. Orsù, quà mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss' è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia? I fioj i ha da obbedir so Pare, e so Mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i Genitori xè matti, poveri quei fioli, che per malizia, o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cativo costume, e perchè, consegia da dal so Tutor, la resiste, se dirà, che la disobedisse so Mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del Cielo, e in fazza del Mondo sostegnirò, che la vostra no se disubidienza, ma prudenza, e virtù, che a lungo (*b*) viazo farà vergognar chi no cognosse el debito d' una Mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura.*)

Beatrice. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pantalone. Vegno quà, e parlo, e me scaldo, perchè gho debito de invigilar su sta putta.

Beatrice. Voi non siete il solo Tutore di Rosaura; vi è il Signor Ottavio mio fratello, e suo zio, ch' è Tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pantalone. Xè vero, ma el xè un Omo, che no gh'abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderìa a precepizio.

Beatrice. Mio fratello non è un balordo.

Pantalone. L' è un Omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Bea-

(a) *Oggi dopo pranso.* (b) *A lungo andare.*

Beatrice. Che cosa ha da fare?

Pantalone. L' ha da far quello, che fazzo anca mi.

Beatrice. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pantalone. Oh vorla, che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero, e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xè sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, (*a*) fin che la se marida.

Beatrice. Come? fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al Cielo! La mia figliuola...

Pantalone. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.

Beatrice. A me un affronto simile?

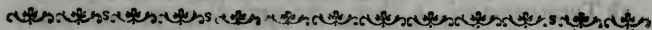
Pantalone. Alle fie (*b*) se ghe dà dei boni esempj.

Beatrice. Oh Cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Rosaura. Oh io fo la mia manica, e non so altro.

Beatrice. Giuro al Cielo! Ve ne pentireste. (*a Pantalone*.)

Pantalone. (Canta, canta.)

Beatrice. Parlerò, ricorrerò, anderò alla Giustizia.

SCENA VI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signora, è venuto il Signor Florindo per riverirla.

Beatrice. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (*si leva il cappello, e lo da a Corallina.*)

Pantalone. (Canta, canta.)

Beatrice. Io l' ho fatta, io l' ho da custodire. (*dà la bauta a Corallina.*)

Pantalone. (Sì, una bona custodia!)

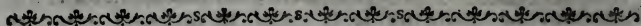
Beatrice. Il Signor Tutore se ne prende più di quello, che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s' accomoda il toppè.*)

Pantalone. (Vardè la fantolina! (*c*))

Beatrice. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s' alza, e lascia il lavoro.*)

Pan-

(a) *A collocarla*. (b) *Figliuole*.
(c) *La bambina!*

Pantalone. Tolè, vien zente, e subito alla putta: andiamo.
Beatrice. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pantalone. Se la me permette, gho da dir do parole, e pò la lasso vegnir. (*a Beatrice*.)
Beatrice. Via, parlate, spicciatela.
Pantalone. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara Siora Rasaura...
Corallina. Signora, il Signor Florindo aspetta. (*a Beatrice*.)
Beatrice. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte*.)

SCENA VII.

PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Rosaura. (IN verità ci anderei volentieri.)
Corallina. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) (*pone la roba sul tavolino*.)
Pantalone. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so Sior Zio, perchè anca lù el xè Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incura, ghò a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar Sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.
Corallina. Oh il Signor Ottavio sarà ancora a letto.
Pantalone. Xè debotto (*a*) mezzo zorno; e pò son stà da elo co son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, (*b*) e el m' ha dito, che el se vestiva; el sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir quà.
Corallina. Vado, ma non credete, ch' egli venga sì presto.
Pantalone. Ghe vol tanto a vestirse?
Corallina. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibiarsi il giubbone. Si mette la Veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un' ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d' ora vi

(a) *Or' ora*. (b) *Svegliare*.

vi mette fra lo ſcendere dal letto, e metterſi li calzoni. Poi ſi getta ſulla poltrona, prende la pipa, ſta lì ſino l'ora del pranzo; e queſta è la vita, che ſuol far tutte le mattine.

Pantalone. El xè un Omo de garbo, i fatti ſoi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! Feme ſto ſervizio, diſeghe ſe el pol, che el vegna quà, ſe no, vegnirò mi da elo.

Corallina. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi andrete da lui. (*parte*.)

SCENA VIII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pantalone. Diſeme, cara Siora Roſaura, aveu più guſto a ſtar ſola, o a ſtar in compagnia?

Roſaura. Oh, io ſto più volentieri in compagnia.

Pantalone. Se ve metteſſe in un liogo, (*a*) dove ghe xè delle altre putte andereſſi volentiera?

Roſaura. Sì Signore, volentieriſſima.

Pantalone. Se zoga, (*b*) ſe ſe diverte.

Roſaura. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pantalone. Ma alle ſo ore ſe leze, ſe laora, ſe fa del ben.

Roſaura. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pantalone. No ve mancherà el voſtro biſogno.

Roſaura. Beniſſimo.

Pantalone. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Roſaura. Davvero?

Pantalone. Sì, cara fia, gh'andereu volentiera?

Roſaura. Volentieriſſimo.

Pantalone. (La xè una paſta de marzapan.) No ve deſpiaſerà andar via de caſa voſtra?

Roſaura. Oh Signor no.

Pantalone. Ve rincreſcerà laſſar voſtra Siora Mare?

Roſaura. Un poco.

Pantalone. La ve vegnirà a trovar; la vederè.

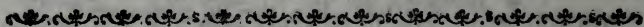
Roſaura. Sì? Avrò piacere.

Pantalone. Vegnerò a trovarve anca mi.

Roſaura. Avrò piacere.

Pan-

(a) *In un loco*. (b) *Si gioca*.

Pantalone. Vegnirà a trovarve le voſtre amighe.
Roſaura. Verrà anche il Signor Florindo?
Pantalone. Sior Florindo? Coſſa gh' intra Sior Florindo?
Roſaura. Dicevo... perchè viene quì.
Pantalone. Omeni no ghe n' ha da vegnir.
Roſaura. Oh! non importa. Mi divertirò colle Donne.
Pantalone. Che premura ghaveu de ſto Sior Florindo?
Roſaura. Niente.
Pantalone. (No la vorave metter in malizia.) Le putte ſta colle putte, e i omeni coi omeni.
Roſaura. La Signora Madre ſta ſempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pantalone. (Ecco quà, le fie tol ſuſo, quel che ghe inſegna la (a) Mare.) Se voſtra Siora Mare tratta coi omeni, la xè ſtada maridada, e la lo pol far.
Roſaura. Oh! è vero, è vero. Io ſtarò colle ragazze.
Pantalone. Oh! ſto caro Sior Ottavio no ſe vede.

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

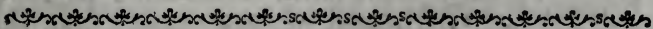
Pantalone. E Cuſsì? Vienlo, o no vienlo?
Corallina. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla ſua poltrona. Ora viene.
Pantalone. Mo una gran poltronerìa!
Corallina. (Signora Roſaura, venite con me, che la Signora Madre vi aſpetta.) (*piano a Roſaura.*)
Roſaura. Vengo.
Pantalone. Coſs' è? Dove andeu?
Roſaura. Vado...
Corallina. E' venuta la Sarta, che le ha da provar un buſto.
Roſaura. E' venuta la Sarta? (*a Corallina.*)
Corallina. Sì, la Sarta andiamo. (Oh che gnocchetta!)
Roſaura. Ma che buſto mi ha da provare? (*a Corallina.*)
Corallina. Il buſto color di Roſa, colla guarnizione, (Col diavolino, che vi porti.) (*piano a Roſaura.*)
Roſaura, Andiamo. Io non ſo nulla.

Pan-

(a) *Le Figliuole apprendono, quel, che inſegnano loro le Madri.*

Pantalone. Come! Non la ſa gnente! Chi ghe lo fa ſto buſto?

Corallina. Sua Madre, ſua Madre. Sì, ſua Madre. (*parte conducendo Roſaura*.)

Pantalone. Baſta, no me fido gnanca de ſta Cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in logo ſeguro... Oh manco mal, xè quà el Sior Ottavio... Via bel bello, ſenza preſſa. (*a*)

SCENA X.

OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA, BERRETTA, E PIANELLE A PASSO A PASSO, E DETTO.

Ottavio. OH non voglio, che il Signor Pantalone s' incomodi; ſon quà io. Quattro paſſi più, quattro paſſi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando ſi tratta del Signor Pantalone.

Pantalone. Caro Sior Ottavio, me deſpiaſe del voſtro deſturbo; ſarave vegnù mi, ma ſiccome avemo da parlar cola putta....

Ottavio. Ma perchè ſtiamo in piedi? Sediamo. Ehi. (*chiama*.)

Pantalone. Via, ſe no ghe xè niſſun, n' importa, tiolemoſe una carega, (*b*) e ſentemoſe. (*prende la ſedia per ſe*.)

Ottavio. Ehi... (*chiama*.)

Pantalone. Aveu biſogno de gnente?

Ottavio. Ho biſogno della ſedia. Io non voglio durar queſta fatica.

Pantalone. Se no volè far vù, farò mi. (*gli dà una ſedia*.) Comodeve.

Ottavio. Vi ringrazio. (*ſiede*.)

Pantalone. Sior Ottavio caro, nù ſemo colleghi nella tutela de voſtra Nezza (*c*) Vorave, che ſe feſſimo onor, e che arrecordandoſe dell' impegno, che avemo tolto...

Ottavio. Ehi? (*chiama*.)

Pantalone. Coſſa ve biſogna?

Ottavio. Su queſta ſeggiola, io non ci poſſo ſtare.

SCE-

(a) *Fretta*. (b) *Seggiola*. (c) *Nipote*.

SCENA XI.

UN SERVITORE, E DETTI.

Servitore. SIgnor, ha chiamato?
Ottavio. Fatemi portare la mia poltrona.
Servitore. Sì Signore. (*parte.*)
Pantalone. Caro Sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.
Ottavio. Oh, io sì vè. Voglio goder più, che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.
Pantalone. No so cossa dir, tutto xè un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xè granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù...
Ottavio. (*si va rimescolando sulla seggiola.*)
Pantalone. Coss'è? cossa gaveu?
Ottavio. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.
Pantalone. Ma cossa ghe xè? dei chiodi, dei spini?
Ottavio. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.
Pantalone. Alle curte: sta putta in casa no sta ben.
Ottavio. Vi è sua Madre. (*rimescolandosi.*)
Pantalone. So Mare tien conversazion.
Ottavio. Conversazione di chi?
Pantalone. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?
Ottavio. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi, e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.
Pantalone. Compare, sè un bell' omo.
Ottavio. Mio Cognato è morto, ed io sono vivo,
Pantalone. Per cossa mò credeu, che el sia morto?
Ottavio. Perchè si levava dal letto a buon ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj, che non mi voglio prender io.
Pantalone. Ma vostro Cugnà v' ha lassà Tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.
Ottavio. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*due Servitori*

vitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*)

Pantalone. Manco mal. Mi crederìa necessario de metter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ottavio. Sì, mettiamola.

Pantalone. Ghò anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ottavio. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*)

Pantalone. Bisogna, che pensemo tra de nù dove, che l' avemo da metter.

Ottavio. Ci penseremo. (*dà tabacco a Pantalone.*)

Pantalone. Grazie, non ghe ne togo. (*a*)

Ottavio. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pantalone. Mo caro vù, se no farè del moto, crepperè.

Ottavio. Mio Cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pantalone. Eccome!

Ottavio. Creperete avanti di me.

Pantalone. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo: Ghaveu gnente vù in vista per liogar sta putta?

Ottavio. Io? Non so nemmeno chi stia di quà, e di là della mia casa.

Pantalone. Donca, troverò mi.

Ottavio. Sì, trovate voi.

Pantalone. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?

Ottavio. Io non so far conti.

Pantalone. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ottavio. Brighella.

Pantalone. E chi ghe rivede i conti?

Ottavio. Mia sorella.

Pantalone. E tra la sorella, e el servitor i ve manderà in rovina.

Ottavio. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pantalone. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo (*b*) mi.) Orsù, za che vù no volè intrigarve, farò mi. La metterò in tun liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la ghaverà un' ottima educazion.

Ottavio. (*si va addormentando.*)

Pan-

(a) *Non ne prendo.* (b) *La maneggio io.*

Pantalone. Penſeremo pò a maridarla. Me xè ſta fatto qualche ricerca; ma no trovo gnente a propoſito. Intanto xè neceſſario, che anca vù dè l'aſſenſo per metter ſta putta in retiro, e per paſſarghe la ſo dozena, e quello che biſogna. Ah! Coſſa diſeu? Ve par, che parla ben? Oh ſieſtu maledetto! El dorme. Sior Ottavio.

Ottavio. Chi è? (*ſi ſveglia con flemma*.)

Pantalone. Aveu ſentìo coſſa, che ho dito?

Ottavio. Niente affatto.

Pantalone. Donca coſſa faremio?

Ottavio. Quello, che fate voi è ben fatto.

Pantalone. Orsù, deme el Teſtamento de voſtro Cugnà, (*a*) acciò poſſa ſervirmene, e farò mi quel, che poderò ſenza diſturbarve.

Ottavio. L'ho io il Teſtamento di mio Cognato?

Pantalone. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho laſsà, acciocchè conſiderè quel ponto del fidecommiſſo per la lite, che s'ha da far.

Ottavio. Io non me ne ricordo.

Pantalone. L'averè letto pulito!

Ottavio. Quando leggo due righe mi vien ſonno,

Pantalone. Donca vegnimelo a dar, e deſtrighemoſe.

Ottavio. Io non ſo dove ſia.

Pantalone. L'averè meſſo in tel voſtro burò.

Ottavio. Bene, prendetelo.

Pantalone. No volè vegnir a darmelo?

Ottavio. Sto tanto bene; non m'incomodate.

Pantalone. Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.

Ottavio. E' aperto.

Pantalone. El burò averto?

Ottavio. Sì, aperto, io non ſerro mai.

Pantalone. Dove tegniu i voſtri bezzi?

Ottavio. Tutti in taſca.

Pantalone. E non ſe fa conti?

Ottavio. Mai conti.

Pantalone. Co no ghe ne xè più, i conti xe fatti.

Ottavio. Così per l'appunto.

Pantalone. Bravo. Vago a tor'el Teſtamento. (*s'alza*.)

Ottavio, Sì, andate.

Pantalone. E non ſavè gnente chi pratica da voſtra ſorella?

Ottavio. Io no.

Pantalone. Laſsè far?

Otta-

(a) *Cognato*.

Ottavio. Ci pensi ella. (*si va addormentando*.)

Pantalone. Ve par mo, che un Omo civil, come che sè vù, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va, e chi vien? Tole, el s' indormenza. Zocco, (*a*) tangaro maledetto. (*gridando parte*.)

Ottavio. O carà questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d'andare a pranzo. Ehi, chi è di la?

SCENA XII.

BRIGHELA, ARLECCHINO, E DETTO; POI UN ALTRO SERVITORE.

Arlecchino. SIor.

Brighella. Cossa comandela?

Ottavio. Si mangia, o non si mangia?

Arlecchino. Presto, el Patron vol magnar.

Brighella. El Cogo ha messo sù adesso la manestra. Da quà mezz' oretta l'anderà in tavola.

Ottavio. Non la finite mai.

Arlecchino. L'è quel, che digo anca mi, non se magna mai.

Ottavio. Arlecchino, come stai d'appetito?

Arlecchino. Benissimo per servirla.

Brighella. Volela intanto, che demo una revista a sto contarello? (*le mostra un foglio*.)

Ottavio. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?

Brighella. Risi.

Ottavio. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Arlecchino. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.

Ottavio. Oh buona eh quella polentina!

Arlecchino. Oh cara!

Ottavio. Che nuoti nel butirro!

Arlecchi. Oh vita mia!

Ottavio. Carica di formaggio!

Arlecchino. Ah che non posso più!

Ottavio. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride*.)

Brighella. Sior Padron, ghe vol dei denari.

(a) *Ceppo*.

Ottavio. (*ride*) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arlecchino. Oh magari!
Brighella. Ala inteſo, che ghe vuol denari?
Ottavio. Sì, ho inteſo. Ti piacciono i Capponi? (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Corpo del Diavolo! I Capponi? Oh benedetti!
Ottavio. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto. Metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io, A te gli oſſi, a me la carne. (*ride*.)
Arlecchino. M' al tolt per un can, o per un gatto?
Ottavio. (*ride*.)
Brighella. Me favoriſſela ſti denari?
Ottavio. Ehi, Brighella, un Cappone; mezzo a lui, mezzo a me, io la carne, Arlecchino l' oſſa. (*ride forte*.)
Arlecchino. (Eh ſe farò minchion, me danno.)
Brighella. Ma la favoriſſa de veder la poliza.
Ottavio. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le Torte?
Arlecchino. Sior sì.
Ottavio. Te ne voglio dar una cotta al Sole. (*ride*.) Cotta al Sole.
Brighella. Volela veder...
Ottavio. Cotta al Sole. (*ridendo*.)
Brighella. (Oh che freddure da ragazzo, da ſcempio, da babuin!)
Ottavio. Cotta al Sole. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Cotta ai Sole, cotta al Sole. (*burlandolo*.)
Ottavio. Aſinaccio, mi burli?
Arlecchino. Coſs' è ſto aſinaccio? Sangue de mi.
Ottavio. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del Cielo. Brighella, che coſa vuoi?
Brighella. O che la veda ſto conto delle ſpeſe, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.
Ottavio. Eccoti una Doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al Sole. (*ride*.)
Arlecchino. No ſe burla i poveri Servitori.
Ottavio. Zitto; un Cappone, mezzo tu, e mezzo io. (*ride*.)
Brighella. Caro Signor, la ſe perde con quel martuffo?
Ottavio. Mi diverto aſſai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?
Arlecchino. Mi buffon? Me maravej dei fatti voſtri.

Ottavio. Zitto, non mi far agitare.
Servitore. Quando comanda è in Tavola.
Ottavio. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al Sole, cotta al Sole. (*tutti via*.)

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Beatrice. CAro Signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.
Florindo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.
Beatrice. Di grazia, accomodatevi un poco.
Florindo. L'ora è tarda, Signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la Signora Rosaura.)
Beatrice. Per me è presto. Io non pranzo, che due, o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa Casa ognuno la fa a suo modo.
Florindo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La Signora Rosaura pranzerà con voi?
Beatrice. Oh si sa! Ella è la mia compagnia.
Florindo. Sarà alla Tavoletta la Signora Rosaura, sarà ad assettarsi.
Beatrice. Oh! E' assettata, ch'è un pezzo. Ella s'alza due, o tre ore prima di me.
Florindo. Si vede, che è una giovane di garbo.
Beatrice. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.
Florindo. Degna figlia di una sì degna Madre.
Beatrice. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza*.)
Florindo. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)
Beatrice. Via, accomodatevi, sedete.
Florindo. In verità, è tardi. (*guarda l'Orologio*.) A casa mi aspetteranno.
Beatrice. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.
Florindo. Verrò dopo pranzo...

Beatrice. Aſpettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Roſaura? Ehi Corallina.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Corallina. Signora.

Beatrice. Di' a Roſaura, che venga quì ſubito. Il Signor Florindo la vuol ſalutare.

Corallina. Sì Signora. (Ma! Se vuol mantener la converſazione, ci vuol l' ajuto della Figliuola.) (*via*.)

Beatrice. Caro Signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Florindo. Quando ſi tratta di compiacervi, reſterò. (*ſiede*.)

Beatrice. Oh così mi piace. Siete un Uomo adorabile. (*ſiede*.)

Florindo. (*Guarda verſo la Scena*.)

Beatrice. Che coſa guardate?

Florindo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Beatrice. Badate a me. Come ſtate di Cicisbee?

Florindo. Oh io non ne ho certamente.

Beatrice. Eh! Sa il Cielo quante ne avete.

Florindo. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in diſpoſizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Beatrice. Via, da bravo; quando mangiamo queſti confetti?

Florindo. Se non trovo neſſuna, che mi voglia.

Beatrice. Non trovate neſſuna? Eh furbetto!

Florindo. Ma è così; io non la trovo.

Beatrice. Eh ſe foſſe vero, che non l' aveſte trovata...

Florindo. Da uomo d' onore, non l' ho trovata.

Beatrice. Sentite... Su tal propoſito ſi potrebbe diſcorrere. (Queſto ſarebbe un buon negozietto per me.)

Florindo. (Se parlaſſe di ſua Figlia, ci aggiuſteremmo preſto.)

Beatrice. Per eſempio, che coſa vi gradirebbe?

Florindo. Circa a che Signora?

Beatrice. Che ſo io? A dote, a condizione, a età.

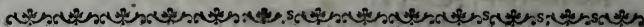
Florindo. Ecco la Signora Roſaura.

SCE-

SCENA XV.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. CHE mi comanda?
Beatrice. Oh ſiete venuta a ſturbarci.
Rosaura. Bene, Signora, io torno via. (*in atto di partire.*)
Florindo. Non Signora, non partite; giacchè per grazia della voſtra Signora Madre, ho l' onore di riverirvi.
Rosaura. Obbligatiſſima. Le ſon ſerva.
Beatrice. Avete finita la voſtra manica?
Rosaura. Signora no.
Beatrice. Potete andare a finirla.
Rosaura. Anderò. Serva ſua.
Florindo. Orsù io vedo, che a queſt' ora la mia viſita è a lor Signore, d' incomodo. (*s' alza.*) Partirò per laſciarle in libertà.
Beatrice. Fermatevi; ho da parlarvi.
Florindo. Ma ſe per me fate partire la Signora Roſaura, io non voglio certamente commettere queſta mala creanza. Ho troppo riſpetto per chi dipende da voi. (S' ella non reſta, io parto.)
Beatrice. Via, quand' è così, Roſaura, reſtate.
Rosaura. Obbediſco.
Florindo. Favorite, accomodatevi. (*offre la ſua ſedia a Roſaura.*)
Beatrice. No, no, qui dovete ſtar voi. (*a Florindo.*)
Florindo. Come comandate. Ecco, Signora; un' altra ſeggiola. (*Va a prender una ſedia, la dà a Roſaura che ſiede, e Florindo reſta nel mezzo.*)
Rosaura. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)
Beatrice. Signor Florindo, tornando al noſtro propoſito; di che condizione vorreſte, che foſſe la voſtra Spoſa?
Florindo. Dirò, Signora...
Rosaura. Si fa ſpoſo il Signor Florindo?
Florindo. Mi farei ſpoſo, ſe trovaſſi chi mi voleſſe.
Rosaura. Eh troverà.
Beatrice. Oh troverà, troverà. Badate a me. M' immagino la vorrete di condizione eguale alla voſtra.
Florindo. Sì Signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbaſſarmi.

Beatrice. Bravissimo.
Florindo. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura*.)
Rosaura. Chi cerca trova.
Beatrice. Eh badate a me. Circa la dote? (*a Florindo*.)
Rosaura. Mia Madre ha avuto dodici mila Ducati di dote, non è verò? (*a Beatrice*.)
Beatrice. Bisogna vedere come anderà la lite del Fidecommisso. Della mia Dote sono Padrona io. Sentite, io ho avuto otto milla Ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessuno lo sa. (*piano a Florindo*.)
Florindo. La Dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. (*verso Rosaura*.)
Rosaura. Eh la trovera.
Beatrice. Oh se la trovera! Ascoltatemi, (*a Florindo*.) Ragazza non la vorrete.
Florindo. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.
Beatrice. Voglio dire ..., (Non vorrei ...) Per esempio, di che età la vorreste?
Florindo. Eh che so io? Così ... (*verso Rosaura*.)

SCENA XVI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. SIgnora, il Signor Lelio Bisognosi.
Beatrice. Oh venga, venga. Metti una sedia.
Corallina. Subito. (*vuol metter la sedia presso Beatrice*.)
Beatrice. No, no, mettila da quell' altra parte.
Corallina. Vicino alla Signorina?
Beatrice. Sì.
Florindo. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)
Corallina. (Ho inteso; è una Madre discreta; vuol far le parti giuste colla Figliuola. Uno per una.) (*via*.)
Rosaura. Signora Madre, io me ne potrei andare.
Beatrice. Eh via, restate, scioccherella.

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. SErvitor umiliſſimo di lor Signore; amico, vi riveriſco. (*Florindo lo ſaluta.*)
Roſaura. Serva.
Beatrice. Viva il Signor Lelio, favorite, ſedete.
Lelio. Son ben fortunato a ritrovar queſta ſedia vacante vicino a queſta bella fanciulla.
Beatrice. L'ho fatta metter io quella ſedia.
Lelio. Oh, molto tenuto alle grazie della Signora Beatrice. (Queſto ſarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di Dote.)
Beatrice. Signor Florindo, tiratevi in quà. (*ſi ſcoſta un poco.*) Torniamo al noſtro diſcorſo.
Florindo. (Queſto Signor Lelio, non vorrei .... baſta ...)
Lelio. Signora Roſaura, quando vi fate ſpoſa?
Roſaura. Non trovo neſſuno, che mi voglia.
Florindo. Eh troverà.
Lelio. Eh trovera, troverà.
Beatrice. Sì, sì, troverà. Venite qui, parlate con me. (*a Florindo.*)
Florindo. Ma devo voltar la ſchiena alla Signora Roſaura.
Beatrice. Eh non abbiate queſti riguardi. Ella parla col Signor Lelio.
Florindo. (Queſto è quello, ch'io non vorrei.)
Lelio. (Oh ſe mio Padre voleſſe, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. CON grazia, ſe pol vegnir? (*di dentro.*)
Beatrice. Queſto Vecchio mi ſecca.
Lelio. (Ecco, ſe mi vede quì, è capace di ſgridarmi.) (*s' alza.*)

Pantalone. Patrone riverite. (*le donne s' alzano e lo salutano*.) Sior Florindo, servitor suo. Oe, quà ti xè bona lana? (*a Lelio*.)

Lelio. Son venuto a riverire la Signora Beatrice.

Pantalone. E a st' ora ti vien a far visite? Mi xè un' ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el Sior Fio no s' ha degnà de favorirme.

Lelio. Oh, vi dirò...

Pantalone. Zitto, zitto, che po, la discorreremo. Ale disnà (*a*) ele Patrone?

Beatrice. No, Signore, è ancora presto.

Pantalone. Xè ancora presto? (*verso Rosaura*.)

Rosaura. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.

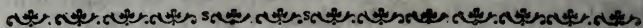
Pantalone. Anca Sior Florindo xè de quei, che va tardi?

Florindo. Non sono de' più solleciti, ma l' ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col Sior Pantalone.)

Beatrice. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.

Florindo. Lo finiremo poi.

Beatrice. Dopo pranzo?

Florindo. Sì Signora, verrò dopo pranzo. (*parte*.)

SCENA XIX.

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA, E LELIO.

Pantalone. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo? Ho paura, che la se ne serva per Osel (*b*) da recchiamo.)

Lelio. Signore mie, vi leverò l' incomodo.

Pantalone. Fermeve, Sior, che v' ho da parlar.

Lelio. Benissimo. (Egli è il suo Tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)

Pantalone. Siora Rosaura, l'avviso quà in presenza de so Siora Mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xè aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia Gondola a levarla, e la meneremo dove, che l' hà d' andar.

Rosaura. Benissimo... Anderò dove, mi condurranno.

Pan-

(a) *Hanno pranzato*. (b) *Uccello*.

Pantalone. Cossa disela Siora Beatrice? ghala gnente in contrario?

Beatrice. (E' meglio, ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pantalone. Lu xè contento.

Beatrice. Bene, se egli si contenta sono contenta ancor io.

Pantalone. Manco mal, cusì faremo le cosse d' amor, e d' accordo.

Rosaura. Signora Madre, mi verrete à vedere?

Beatriee. Sì, sì, verrò.

Rosaura. Condurrete il Signor Florindo?

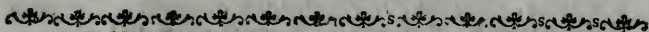
Beatrice. Via, via fraschetta, va a finir la tua manica. (*parte*.)

Rosaura. E non si parla di mangiare.

Pantalone. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.

Rosaura. Oh! io mi contento di tutto.

Pantalone. Brava, sieu benedetta. Se seguiterè cusì, a sto Mondo sarè felice. Beato quello, che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el Cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza. (*a*) se vorrè, e stè certa, che averzirò (*b*) ben i occhi, e no ve darò nè un spuzzetta, (*c*) nè un scavezza collo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Rosaura. Grazie, Signor Pantalone. (Oh se mi desse il Signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri!) (*parte*.)

SCENA XX.

PANTALONE, E LELIO.

Pantalone. Sior fio, son quà da ela.

Lelio. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)

Pantalone. Voleu pensar à muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lelio. Signor Padre, vi domando perdono dei dispiaceri, che finora vi ho dato. Conosco, che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pantalone. Distu dasseno, o xelo un dei to soliti proponimenti?

Le-

(a) *Sposa*. (b) *Aprirò*. (c) *Un cacazibetto*.

Lelio. Dico davvero, e lo vedrete.

Pantalone. El Cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae, ghe ne xè poche, bezzi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti ghaverà giudicio, ti sarà un pitocco.

Lelio. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi Signor Padre, potreste farmi felice.

Pantalone. Come? In che maniera?

Lelio. Dandomi per moglie la Signora Rosaura.

Pantalone. Siora Rosaura?

Lelio. Sì, ha quatordici mila Ducati di Dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pantalone. Tocco de desgrazià; adesso capisso la rason, perche ti vien via facendo la gatta morta; *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato*. Ti vorressi, che te dasse sta putta per mugier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille Ducati, per magnarghe la Dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che conscienza, con che stomego me la vienstu adomandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, ti gha magna qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n' ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco de infame; so i segreti, che passa tra ti, e mio Compare Chirurgo. Son to Pare, xè vero, e son Tutor de Rosaura, e poderia se volesse, tirarme la Dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un Omo d' onor, no voj precipirar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio; un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va all'osteria, ti fa el bulo; ti è pien de' donne; ti porti via quel, che ti pol a to pare; ti gha diese vizj un più bello dell' altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da uu momento all' altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al solo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voj maridar, ma te scazzarò, te manderò in Levante, te saverò castigar: e ti imparerà

a to

a to ſpeſe, che la fortuna no vè per i baroni; che el Cielo non aſſiſte, no provede a chi gha maſſime indegne, a chi deturpa el ſo ſangue, e la propria reputazion. (*parte.*)

Lelio. Ah! mio Padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con queſto matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mlia Ducati di Dote? Queſta, è una perfidia, è una vendetta, che fa mio Padre contro di me. Ma, giuro al Cielo, non ſono un balordo. Troverò io la maniera d'averla ſenza di lui. O col mezzo della Madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e ſe mi rieſce d'averla ſenz'opera di mio Padre, io vorrò manegiare la Dote, e ſi pentirà di non avermi accordata una sì giuſta, una sì oneſta ſoddisfazione.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Rosaura. Signora Madre, che cosa avete, che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.

Beatrice. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.

Rosaura. Siete in collera?

Beatrice. (Ha detto di ritornare Florindo.)

Rosaura. Siete in collera con me?

Beatrice. Eh frascherie! (Se avrà premura, rornerà.)

Rosaura. S'io vado in ritiro verrete spesso a trovarmi?

Beatrice. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare, del resto il Signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Rosaura. Se non volete, ch'io vada, resterò.

Beatrice. No, va pure, ma assicurati, che poco ci starai.

Rosaura. Perchè poco?

Beatrice. Se prendo marito, tì voglio con me, caschi il Mondo.

Rosaura. Oh Mamma mia! Volete maritarvi?

Beatrice. Può essere di sì.

Rosaura. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio Papà.

Beatrice. E poi subito mariterò ancora te.

Rosaura. Anche me?

Beatrice. Sì. Avrai piacere di essere sposa?

Rosaura. Signora sì.

Beatrice. E voglio io maritarti. Il Signor Tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila Ducati di Dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ro-

Rosaura. Signora Madre.
Beatrice. Che cosa vuoi?
Rosaura. Mi darete il Signor Florindo?
Beatrice. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una frascchetta; vuole una Donna posata, una Donna di garbo. Guardate, che pretensioni!
Rosaura. Io non dico altro.
Beatrice. Il Signor Florindo? Fa ch' io non ti senta più nominarlo.
Rosaura. Non dubitate, non lo nomino più.
Beatrice. Guardate la graziosa! Tutti quelli, che vede gli vorrebbe per se.
Rosaura. Tutti no, quello solo...
Beatrice. Zitta lì.
Rosaura. Non parlo,

SCENA II.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signora è quì il Signor Lelio.
Beatrice. Venga, è padrone.
Corallina. (Oh! Ella non dice mai di no.) (*parte*.)
Rosaura. Partirò, Signora.
Beatrice. No, restate.
Rosaura. Ma non vorrei....
Beatrice. Fate buona cera al Signor Lelio.
Rosaura. Signora sì.

SCENA III.

LELIO, CORALLINA, E DETTI.

Lelio. M'Inchino a lor Signore.
Beatrice. Serva, Signor Lelio.
Rosaura. La riverisco. (*sostenuta*.)
Lelio. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto? mi guardate sì bruscamente?
Beatrice. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.

Ro-

Rosaura. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.

Lelio. Oh compitissima.!

Rosaura. (Basta?) (*piano a Beatrice*.)

Beatrice. (Che sciocchcrella!)

Corallina. (Che buona ragazza per far tutto quello, che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)

Lelio. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio Padre. Egli si ritrova presentemente da quelle Signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la Signora Rosaura. Esse bramano di vederla, e conoscerla prima di formare il Contratto, e mio Padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la Signora Rosaura, onde ha mandato me colla Gondola a pregarla di venir meco.

Beatrice. Con voi la fanciulla?

Lelio. Oh, Signora, non dicesi, che venga sola. Si spera, che l' accompagnerà la sua Genitrice.

Beatrice. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Collarina. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Lelio. Signora, se vi è d' incomodo, non è necessario, che l' accompagnate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la Cameriera.

Collarina. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lelio. Se la Padrona comanderà bisognerà andarvi:

Beatrice. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Rosaura. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son quì.

Beatrice. Dov' è la Gondola? (*a Lelio*.)

Lelio. Alla vostra riva.

Beatrice. Che Gondola è?

Lelio. La Gondola di casa nostra.

Beatrice. Non so, non vorrei errare.

Lelio. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio Padre, che la Signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Beatrice. Aspetta. Corallina, va dal Signor Ottavio mio fratello, digli quello, che ha detto il Signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l' accompagni.

Corallina. Si Signora. (Prego il Cielo, ch' egli dica di no.) (*parte*.)

SCENA IV.

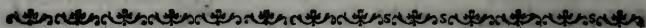
BEATRICE, ROSAURA, E LELIO.

Beatrice. MA voi, che cosa dite? (*a Rosaura*.)
Rosaura. Io resto, se volete; io vado, se comandate.
Lelio. La Signora Rosaura è buona assai.
Beatrice. Oh è una pasta di zucchero.
Lelio. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura*.) Siete adorabile. Il Cielo vi ha colmato di cose buone.
Beatrice. Via, rispondetegli.
Rosaura. Grazie.
Beatrice. Oh che bel garbo!
Rosaura. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverza*.)
Lelio. E' veramente tutta compita.
Beatrice. Ha poco spirito, ma si farà.
Lelio. Nel luogo, ov' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

SCENA V.

COROLLINA, E DETTI.

Beatrice. E Bene, che cosa ha detto?
Corallina. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Beatrice. Come di sì?
Corallina. Che vada, e che io l' accompagni.
Beatrice. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura*.)
Rosaura. Anderò.
Lelio. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Rosaura. Son pronta.
Lelio. Lasciate, ch' io vi serva. (*le offre la mano*.)

Rosaura. Aspettate, ch' io mi vada a mettere il Zendale.
Lelio. Ma frattanto... (*come sopra*.)
Rosaura. Obbligatissima. (*gli dà la mano*.)
Beatrice. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lelio. Oh imparerà.
Rosaura. Imparerò, imparerò. (*parte con Lelio*.)
Corallina (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa Casa.) (*da se*.)
Beatrice. E tu non vai?
Corallina. Vado.
Beatrice. Presto, non gli lasciar soli.
Corallina. (Non ci abbada la Madre, figurarsi se ci voglio abbadar io.) (*parte*.)
Beatrice. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana sin tanto ch' abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio, che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello, che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTA.

Brighella. CON permission de Vusustrissima.
Beatrice. Che cosa vuoi, Brighella?
Brighella. Son stà dal Padron...
Beatrice. Dimmi è partita Rosaura con Corallina?
Brighella. Sì, Signora. Le ho viste montar in barca col Sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do Putte con quel Zovenotto.
Beatrice. E' figlio del Signor Pantalone; è figlio del Tutore.
Brighella. Ma: el gha poco bon nome per la Città.
Beatrice. L' ha mandato suo Padre.
Brighella. Lo sala de seguro, che l' abbia mandà so Padre? Mi so, che tra Padre, e Fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Beatrice. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Brighella. Oh a st' ora i sarà fora del rio.

Beatrice. Ho mandato a chiedere a mio Fratello il di lui parere.

Brighella. Apponto son stà dal so Sior Fradello per far sti conti, e no ghè rimedio, che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.

Beatrice. Mi sta sul core Rosaura.

Brighella. Comandela farme sta grazia?

Beatrice. Da quì, vediamoli. Che conti sono?

Brighella. La spesa quotidiana de un mese.

Beatrice. E' troppo lunga questa facenda. (Povera me se Rosaura fosse ingannata!)

Brighella. Se la comanda lezerò mi.

Beatrice. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.

Brighella. Dove?

Beatrice. Fatevi dire da Ottavio il loco dov' ella deve essere andata. Presto non perdete tempo.

Brighella. Ma la nota?

Beatrice. La nota la vedremo poi.

Brighella. La guarda? ho avudo 30. zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.

Beatrice. Via andate che vi saranno bonificate.

Brighella. Volelà che strazzemo el conto?

Beatrice. Sì, stracciatelo.

Brighella. Son creditor de 27. lire. (*straccia la nota*.)

Beatrice. Andate, e tornate presto.

Brighella. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Beatrice. (Per bacco. Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio Fratello.)

Brighella. Signora...

Beatrice. Non andate?

Brighella. L' è quà el sior Pantalon de' Bisognosi.

Beatrice. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Brighella. (Ma el conto l' è strazzà.) (*parte*.)

Beatrice. Il Signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTA.

Pantalone. SON quà ...

Beatrice. Le avete vedute?

Pantalone. Chi?

Beatrice. Rosaura, e Corallina?

Pantalone. Mi no.

Beatrice. No?

Pantalone. No seguro.

Beatrice. Perchè non le avete aspettate?

Pantalone. Dove?

Beatrice. Da quelle Signore.

Pantalone. Da quale Signore?

Beatrice. Oh me infelice! Ah Signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pantalone. Come! Coss' alo fatto?

Beatrice. Oimè ... E' venuto in nome vostro ... E' venuto colla gondola ... Ha detto, che voi aspettate mia figlia ... E l' ha condotta via colla Serva. (*con affanno*.)

Pantalone. (Ah tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affana. El le averà condotte al retiro.

Beatrice. Le avete voi mandate a pigliare?

Pantalone. Siora sì, mi le ho mandae a tor.

Beatrice. Oimè, respiro.

Pantalone. (Oh poveretto mi! Quel sassin l' ha menada via. Ma bisogna, che veda de coverzer, e de remediar.)

Beatrice. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?

Pantalone. Perchè no credeva, che la fusse gnancora andada.

Beatrice. E' andata; e voi perchè non l' avete aspettata?

Pantalone. Quanto sarà, che la xè andada?

Beatrice. Un quarto d' ora.

Pantalone. Con chi xela?

Beatrice. Con Corallina.

Pantalone. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?

Beatrice. E' venuto per parte vostra.

Pan-

Pantalone. Perche no xela andada ela co ſo Fia? (*alterato*.)
Beatrice. Ma che? Vi è qualche pericolo?
Pantalone. Pericolo, o no pericolo, la Mare no ha da laſſar andar in ſta maniera la Fia; la xè colla Cameriera? Le Cameriere, ſe ſa, che le ſe l' intende colle Patrone. Xè vegnù mio Fio? El xè un zovene, e de i zoveni no ſe ſe fida. (Oh beſtia matta ſenza cervello!)
Beatrice. Ho fatto chieder conſiglio a mio Fratello.
Pantalone. L' ha tolto conſeggio da un omo de garbo.
Beatrice. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone andate ſubito; ſe voſtro Figliuolo avrà ardir d' ingannarmi, giuro al Cielo me la pagherà.
Pantalone. Zitto. No ſarà gnente. La putta ſarà là, che la m' aſpetterà. Digo ſolamente per la bona regola. Coſſa dirà quelle bone creature co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, Siora Beatrice, giudizio. Vago ſubito. (Oh poveretto mi! Dove ſarali? Dove anderali? Ah infame! Ah traditor! Coſſa averali fatto?) (*parte*.)
Beatrice. Manco male, che non vi ſono inganni; ma ſe non foſſe vero che il Signor Pantalone aveſſe mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l' aveſſe rapita, miſera me! Che mai ſarebbe? E' vero, dovevo andar io. Ma aſpetto il Signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene! L' ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla fineſtra. (*parte*.)

SCENA VIII.

CAMERA DI OTTAVIO, LETTO DISFATTO, TAVOLA PICCOLA APPARECCHIATA.

OTTAVIO SULLA POLTRONA PRESSO LA TAVOLA, CHE BEVE, ED ARLECCHINO.

Arlecchino. Sior Padron, elo contento, che diſparecchia?
Ottavio. Eh vi è tempo, ſparecchierai.
Arlecchino. Le ſon tre ore in ponto, che V. S. la xè a tavola.
Ottavio. A Tavola non s' invecchia.
Arlecchino. Volela intanto, che ghe fazza el letto?

Ottavio. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arlecchino. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ottavio. Sì, dici bene. Meno che si fatica si stà più sani.

Arlecchino. Ma no vorria, che i disesse, che son un poltron, che no voj far gnente.

Ottavio. A me basta, che tu abbadi in Cucina, che ajuti al Cuoco acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la Zuppa al letto; ad apparecchiar la Tavola, a far camminare la mia Poltrona; queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*.)

Arlecchino. Sior sì, ho capido.

Ottavio. Oh non voglio bever altro.

Arlecchino. Volela, che porta via?

Ottavio. No, lascia lì; spingi avanti questa Poltrona.

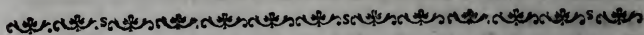
Arlecchino. (Ho anca da menar la Cariola.) (*fa correr avanti la Poltrona*.)

Ottavio. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arlecchino. Sior sì. L'aspetta, che disparecchia.

Ottavio. Eh non importa. La Tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.

Arlecchino. Vado sior sì. (Oh che Poltron.) (*parte*.)

Ottavio. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato*.)

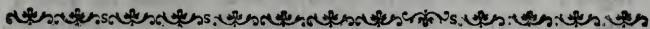
Ottavio. Servo Signor Pantalone. Che c'è, che vi vedo affannato?

Pantalone. Ho premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ottavio. Oh siete quì sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pantalone. Eh Compare, se tratta de onor. Lassè, che serra sta porta.

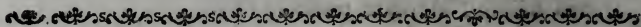
Otta-

Ottavio. No, non la ſerrate.
Pantalone. Perchè?
Ottavio. Perchè aſpetto la pipa!
Pantalone. Eh altro, che pipa. (*vuol chiuder l' uſcio*.)
Ottavio. Laſciatela aperta. Di che avete paura?
Pantalone. Via, quel, che volè. Sappiè Sior Ottavio caro, che voſtra nezza (*a*) xè ſtada menada via.
Ottavio. Oh!
Pantalone. E no ſe ſa dove, che la ſia.
Ottavio. Oh!
Pantalone. Quella cara voſtra ſorella l' ha laſſada andar colla Cameriera.
Ottavio. Oh!
Pantalone. E per ſcuſarſe la diſe, che vù ghavè dà conſeggio.

SCENA X.

Arlecchino colla pipa, e detti.

Ottavio. DA' quà la mia pipa. (*ſi mette a fumare*.)
Pantalone. Via, Sior; andè via, che avemo da deſcorrer. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino Diſcorrè pur; coſſa m' importa a mi?
Pantalone. Ma vù no ghavè da eſſer.
Arlecchino. Fe cont, che no ghe ſia.
Pantalone. Sior Ottavio, fè andar via coſtù.
Ottavio. Oh!
Pantalone. Orsù: za che vedo, che no v' importa, che no ghavè fin de reputazion, vago via...
Ottavio. Aſpettate, ſiate un poco più flemmatico, ſiete troppo furioſo, morirete preſto.
Pantalone. Co volè, che parla, no voj coſtù preſente.
Otavio. Va via. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Ho da deſparecchiar.
Ottavio. Va via.
Arlecchino. Ho da far el letto.
Ottavio. Va via.
Pantalone. E co ſta flemma ghel diſè?
Ottavio. Non voglio alterarmi.

(a) *Nipote*.

Pantalone. Me deu licenza, che el manda via mi?
Ottavio. Sì, fate voi.
Pantalone. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via.*)
Ottavio. (*ride.*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.
Pantalone. No? Perchè?
Ottavio. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare.*)
Pantalone. Sior Ottavio, quà bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.
Ottavio. Oh! (*fumando.*)
Pantalone. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perche ghe xè la Cameriera, e po' no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii Barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xè andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nù se demo le man intorno. Presto, Sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.
Ottavio. Aspettate, ch'io finisca di fumar questa pipa.
Pantalone. Eh che no ghe xè tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.
Ottavio. Avete la gondola?
Pantalone. Sì ben, gho la gondola. Caro vù, andemo.
Ottavio. Che cosa dice mia Sorella?
Pantalone. A ela no gho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vù; se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.
Ottavio. Ecco, la pipa è finita, sarete contento.
Pantalone. Sia ringrazià el Cielo. Via, vestive.
Ottavio. Ehi. (*chiama.*)
Pantalone. Via, voleu, che ve agiuta mi?
Ottavio. Oibò. Ehi. (*chiama.*)

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. Signor.
Ottavio. Mi voglio vestire.
Brighella. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ottavio. Eh non importa.

Bir.

Brighella. (L' è do meſi, che nol ſe le lava.)
Ottavio. Dov' è Arlecchino?
Brighella. L' è andà via brontolando, e no ſo dove el ſia.
Ottavio. Tu ſolo non mi potrai veſtire.
Pantalone. Mo via deſtrigeve. Coſſa ghe vol a veſtirve? Ve ajuterò anca mi.
Brighella. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le ſcarpe?
Ottavio. Sarano ſotto il letto.
Pantalone. Preſto, caro vù, che preme. (*a Brighella.*)
Brighella. (*Porta ſcarpe vecchie affibbiate.*) Ele queſte?
Ottavio. Sì queſte.
Brighella. Come s' ha da far a metterle?
Ottavio. Oh io non le tiro mai ſu le ſcarpe; patiſco de' calli. (*ſi mette le ſcarpe a pianta.*)
Pantalone. Cusì, faremo più preſto.
Brighella. Volela la velada?
Pantalone. Oibò; metteve ſu el tabarro.
Ottavio. Sì, dite bene. Il tabarro.
Brighella. Dov' elo?
Ottavio. Sarà ſul letto.
Brighella. El tabarro per coverta. (*lo va a prendere.*)
Pantalone. Via leveve ſuſo.
Ottavio. Aſpettate. (*Brighella viene col tabarro.*)
Dammi mano. (*a Brighella.*)
Brighella. Son quà.
Ottavio. Anche voi. (*a Pantalone.*)
Pantalone Oh che pazienza!
(*Ottavio ſi leva, e gli mettono il tabarro.*)
Brighella. Volela la perucca?
Ottavio. Quanto mi ſpiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Brighella. Dov' ela?
Ottvvio. Io non lo ſo.
Pantalone. Tolè, adeſſo no ſe troverà la perucca.
Ottavio. Aſpetta... credo ſia caduta dietro la ſeggetta.
Brighella. A profumarſe. (*la va a prendere.*)
Ottavio. E' tanto, che non l' adopero! (*a Pantalone.*)
Pantalone. (Debotto no poſſo più. Ma ſe vago via mi, coſtù no ſe parte più de caſa.)
Brighella. Ho trovà la perucca. (*porta la perucca tutta arruffata.*)
Ottavio. Oh! Bravo!

Brighella. Volela che ghe daga una pettenada?
Ottavio. Eh non importa.
Pantalone. Deſtrighemoſe. (*con furia.*)
Ottavio. Siete un uomo molto furioſo.
Pantalone. E vù molto flemmatico. (*intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca.*)
Brighella. El capello dov' èlo?
Ottavio. E' lì fra il capezzale, ed il muro.
Brighella. Una bella capelliera!
Ottavio. Ma guarda bene, che dentro vi ſono delle mele.
Brighella. Dove volela, che le metta?
Ottavio. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. (*a Pantalone.*)
Pantalone. Oh che pazienza!
Brighella. La toga el capello. (*gli dà un cappello ſtraccio.*)
Pantalone. Oh, andemio?
Ottavio. La mia ſcatola. (*a Brighella.*)
Brighella. Dov' èla?
Ottavio. Sulla Poltrona.
Brighella. La toga. (*gli da la ſcattola.*)
Pantalone. Andemo.
Ottavio. Il fazzoletto. (*a Brighella.*)
Pantalone. Oh poveretto mi!
Brighella. Dov' èlo?
Ottavio. L' ho quì, l' ho quì. (*ſe lo trova in ſeno.*)
Pantalone. Xela fenia? Andemio?
Ottavio. Non andate in collera. Poco più, poco meno, ſon quì; quanto c' ho meſſo a veſtirmi? Un mezzo quarto d' ora.
Pantalone. Sia ringrazià el Cielo; andemo una volta.
Brighella. Signori ghè uno, che domanda el Sior Pantalon.
Pantalone. Chi xelo?
Brighella, Mi no lo cognoſſo.
Pantalone. Felo vegnir avanti.
Brighella. Subito. (*via.*)
Pantalone. Chi mai pol eſſer queſto? Chi ſa, che nol ſia qualcun, che me porta la niova, d' aver trovà voſtra nezza?
Ottavio. Può eſſere. (*ſiede ſulla Poltrona.*)

SCE-

SCENA XII.

TIRITOFOLO, E DETTI.

Tiritofolo. Signot Pantalone, gli ho ritrovati.
Pantalone. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio*.) Dove? (*a Tiritofolo*.)
Tiritofolo. A Castello.
Pantalone. Oe, a Castello i xè. (*ad Ottavio*.)
Ottavio. Ih! In capo al Mondo.
Pantalone. In gondola, femo presto.
Ottavio. Ho paura dell'aria. Ditemi, è scirocco?
Pantalone. Contème, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo*.)
Tiritofolo. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e li ho veduti smontare.
Pantalone. In casa da chi xeli?
Tiritofolo. Sono...
Pantalone. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, Sior Ottavio, andemo.
Ottavio. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.
Pantalone. Via, tolè; andemo subito. Più, che se tarda, più cresce el pericolo.
Ottavio. Son quì.
Pantalone. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.
Ottavio. Mi cadono li calzoni.
Pantalone. Eh, andeve a far ziradonar, Sier Omo de stucco. So dove, che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*via con Tiritofolo*.)
Ottavio. (*torna a sedere*.) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di là?

SCENA XIII.

BEATRICE, OTTAVIO, E POI UN SERVITORE.

Beatrice. CHiamate?
Ottavio. Sì, dove ſono coloro?
Beatrice. Io non lo ſo. Che ha il Signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riſcaldato?
Ottavio. E' matto.
Beatrice. Avete gridaro inſieme?
Ottavio. Oh io non grido mai.
Beatrice. E voi, che fate col tabarro, ed il cappello?
Ottavio. Volevo appunto, che me lo cavaſſero.
Beatrice. Ma perchè ve lo ſiete meſſo?
Ottavio. Avevo d'andare con Pantalone.
Beatrice. A far che?
Ottavio. A far che eh? A cercare di quella bricconcella di voſtra figlia.
Beatrice. Come? non è ella da quelle giovani, ove deve eſſere collocata?
Ottavio. Si! collocata! Lelio ve l'ha ficcata.
Beatrice. Oh Cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo Padre non l'ha mandata a prendere? Oime! Che ſarà mai?
Ottavio. Orsù, non venite quì colle voſtre ſmanie a farmi ſerrar il cuore.
Beatrice. Ah Ottavio! Ah fratello mio Siam rovinati! (*piange.*)
Ottavio. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.
Beatrice. L'hanno ritrovata?
Ottavio. Sì. L'hanno ritrovara a Caſtello.
Beatrice. Oh Cielo! Dove? Inſegnatemi dove. Anderò a ricercarla.
Ottavio. Non v'infuriate; è andato il Signor Pantalone.
Beatrice. E voi perchè non ci ſiete andato?
Ottavio. Perchè mi caſcano i calzoni.
Beatrice. Eh Uomo da poco, ſenza riputazione.
Ottavie. Io?
Beatrice. Sì, voi; ho mandato a chiedere il voſtro parere per diſimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.

Otta-

Ottavio. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Beatrice. Siete un pazzo.

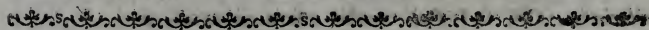
Ottavio. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Beatrice. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?

Ottavio. Che cosa volete, che sia? Niente.

Servitore. Signora, è il Signor Florindo, che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice, e parte.*)

Beatrice. Vengo. (*parte.*)

Ottavio. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh io anderò a riposare un poco. (*si avvia verso il letto, e si chiude.*)

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Beatrice. OH bravo! Siete stato Uomo di parola.

Florindo. Quando prometto, non manco.

Beatrice. Sediamo.

Florindo. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Beatrice. Oh obbligatissima! Troppo compito.

Florindo. Dov'è la Signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Beatrice. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Florindo. Non è in casa? E'andata a spasso?

Beatrice. E'andata a fare una visita.

Florindo. Senza di voi?

Beatrice. E' colla Cameriera.

Florindo. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla Cameriera.

Beatrice. Oh nemmeno quì. Ma è andata col suo Tutore.

Florindo. Col Signor Ottavio?

Beatrice. No, col Signor Pantalone.

Florindo. Il Signor Pantalone l'ho ritrovato in Gondola

con

con un altr' Uomo, ora, che venivo quì. Con lui non vi eran Donne.

Beatrice. Sì, erano in un' altra Gondola, ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d' altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose, che mi hanno dato piacere?

Florindo. (Ho paura, che la Signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch' io la veda.)

Beatrice. Ecco, e poi diranno di noi altre Donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Florindo. Ho mangiato malissimo.

Beatrice. Perchè?

Florindo. Non lo so nemmen' io.

Beatrice. Sarete innamorato.

Florindo. Chi sa? Può anche essere di sì.

Beatrice. Vi conosco negli occhi.

Florindo. Ah in amore non ho mai avuto fortuna.

Bevtrice. Non direte sempre così.

Florindo. Chi sa? Ho paura di sì.

Beatrice. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Florindo. Oh Signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Beatrice. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi, e me.

Florindo. Signora.... Voi avete una figliuola da marito.

Beatrice. E' vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Florindo. Favoritemi in grazia, volete matitare la Signora Rosaura?

Beatrice. A questo per ora io non penso. Il suo Tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

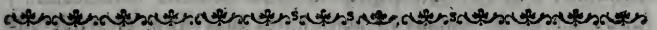
Florindo. (L' ho detto. Questa non è la strada, convien ch' io parli col Signor Pantalone.)

Beatrice. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un' altra volta fanciulla.

Florindo. Signora Beatrice, se mi date licenza vi leverò l' incomodo. (*s' alza.*)

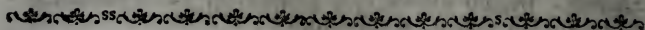
Beatrice. Volete partir sì presto?

Flo-

Florindo. Deggio andare alla piazza; un amico mi aſpetta.
Beatrice. Un amico, o un' amica?
Florindo. Vi aſſicuro, che non ho amiche.
Beatrice. Certo, certo?
Florindo. Certiſſimo.
Beatrice. In neſſun luogo?
Florindo. In neſſun luogo.
Beatrice. Nemmenò in queſta caſa?
Florindo. Qui poi... ho delle Patrone, ch' io venero.
Beatrice. Siete divenuto roſſo.
Florindo. Sarà per riſpetto.
Beatrice. Sedete un poco, non partite sì preſto.
Florindo. Permettetemi, tornerò queſta ſera.
Beatrice. Via v' aſpetto; ma non mancate.
Florindo. (Queſta ſera vedrò l'Idolo mio.) Servo divoto.
Beatrice. Addio Florindo.
Florindo. (Che buona Suocera ſarebbe queſta per me!) (*parte*.)

S C E N A XV.

Beatrice Sola.

CHe buon Marito per me ſarebbe Florindo! Tornerà queſta ſera; non è ſenza miſtero la ſua frequenza. Ma che ſarà di Roſaura? Ah figliuola mia, dove ſei? Miſera me! Se non la trovano, ſe non la riconducono a caſa, ſon diſperata. Non ho altro, che queſt' unica figlia. Quanti ſtenti, quante fatiche vi vorranno prima, che come queſta, io n'abbia un' altra! (*parte*.)

SCE-

SCENA XVI.

CAMERA NELLA CASA TROVATA DA LELIO A CASTELLO.

LELIO, E CORALLINA.

Corallina. DItemi un poco, Signor Lelio, che casa, è questa dove noi siamo? Alla Padroncina, che è semplice potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste Signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il Signor Pantalone, che ci aspettava?

Lelio. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla Padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra Padrona.

Corallina. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lelio. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della Signora Rosaura, la desidero per moglie:

Corallina. Oh poter del Mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così si assassinano due povere Donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lelio. Zitto...

Corallina. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi farei mai figurato un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lelio. Ma zitto...

Corallina. Voglio dire l' animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la Padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro Padre per farvi castigar come meritate.

Lelio. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Corallina. Credete voi di farmi paura? Giuro al Cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione, Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lelio. Ma io la voglio ſpoſare.

Corallina. Perchè non dirlo a voſtro Padre?

Lelio. Gliel'ho detto, e me l'ha negata.

Corallina. Se ve l'ha negata, ſaprà che non la meritate, ſiete un diſcolo, un vagabondo.

Lelio. Via, Corallina, aſcoltatemi, che ſarà meglio per voi.

Corallina. No voglio aſcoltar niente. Laſciatemi andare, o ſolleverò il vicinato.

Lelio. Corallina, queſti ſono zecchini, aſcoltatemi.

Corallina. Via, che coſa mi volete dire? (*ſi va calmando*.)

Lelio. Io ſono innamorato della Signora Roſaura.

Corallina. Bene, e così?

Lelio. Un giovine, che ama una Ragazza per iſpoſarla, commette alcun mancamento?

Corallina. Che ſpropoſiti! Signor no.

Lelio. Se il Padre nega al figlio una ſpoſa ſenza ragione, il figlio non ha motivo d'andar in collera?

Corallina. Amore... certamente... ſcalda il ſangue.

Lelio. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Corallina. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Lelio. Deh, Corallina, compatitemi.

Corallina. Vi compatiſco, ma queſte non ſono azioni da farſi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione! Oh queſta non ve la perdono.

Lelio. Corallina mia compatitemi. Tenete queſti dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compaſſione di me.

Corallina. Oh amore fa far le gran coſe!

Lelio. Via, teneteli.

Corallina. Che sì, che gli avete tolti a voſtro Padre? (*gli prende*.)

Lelio. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non ſia degno della Signora Roſaura?

Corallina. Io non dico queſto. Siete di egual condizione.

Lelio. E' vero che ho goduto il Mondo ſinora, ma i giovani col matrimonio ſi aſſodano.

Corallina. Sì, abbiamo degli eſempj, che molti ſi ſono aſſodati.

Lelio. Veniamo al fatto.

Corallina. Oh quì ſta il punto.

Le-

Lelio. Io era innamorato della Signora Rosaura; mio Padre mi mette in disperazione d' averla; che cosa doveva io fare?

Corallina. Ah... basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Lelio. Se io la sposo è rimediato ad ogni cosa.

Corallina. Avete detto nulla alla Signora Rosaura?

Lelio. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Corallina. Sapete, ch' ella vi voglia bene?

Lelio. Veramente io non lo so.

Corallina. E v' innamorate solo da voi?

Lelio. Così è, sono innamorato.

Corallina. Di lei, o de' quattordici mila Ducati?

Lelio. E se buscassi li quattordici mila Ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Corallina. Un migliajo?

Lelio. Sì un migliajo.

Corallina. Vi prendo in parola.

Lelio. Ma Rosaura sarà poi mia?

Corallina. Lasciate fare a me.

Lelio. Come farai?

Corallina. Niente, con una somma facilità. La Signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lelio. Mi raccomando.

Corallina. Mandatela quì, e non dubitate.

Lelio. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene! Quattordici mila Ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte*.)

Corallina. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La Padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un Uomo, che rapisce una ragazza si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCE-

SCENA XVII.

ROSAURA E DETTA.

Rosaura. E Ancora non si vedono queste Signore. Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi!

Corallina. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d' oggi?

Rosaura. Il Signor Pantalone dov' è?

Corallina. Il Signor Pantalone verrà.

Rosaura. Ma intanto che cosa facciamo quì? Era meglio ch' io stessi a casa a terminar la mia manica.

Corallina. Eh Signora Rosaura, il vostro Tutore ve ne vuol fare una brutta.

Rosaura. Oimè! Il Signor Pantalone?

Corallina. Sì, quel Signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Rosaura. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Corallina. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Rosaura. E mia Madre?

Corallina. Vostra Madre è d' accordo.

Rosaura. Tutti contro di me?

Corallina. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del Signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Rosaura. Il Cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Corallina. Or ora deve venire il Signor Pantalone, s' apre una porta nell' entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la Madre, nè i Parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene.
(*fingendo di piangere.*)

Rosaura. Povera me! Che cosa ho fatto al Signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia Signora Madre? (*piange.*)

Corallina. Povera ragazza!

Rosaura. Corallina, ajutami.

Corallina. Eh se voleste far a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

Rosaura. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello, che mi dirai.

Corallina. Maritatevi.

Rosaura. Con chi?

Corallina. Col Signor Lelio.

Rosaura. Bisognerà vedere s' ei mi vorrà.

Corallina. Se glielo dirò io, lo farà.

Rosaura. E poi...

Corallina. Quì vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Rosaura. Come! Non ti capisco.

Corallina. O sepolta fra quattro mura, o sposa del Signor Lelio.

Rosaura. Sepolta? Oh piuttosto sposa.

Corallina. Volete, ch' io lo chiami?

Rosaura. Ah... Se si potesse...

Corallina. Che cosa?

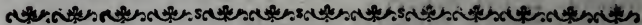
Rosaura. Se si trovasse il Signor Florindo...

Corallina. Quì non c' è altro rimedio. Di quì non si esce: o il Signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.

Rosaura. Te l' ho detto, piuttosto sposa.

Corallina. Lo chiamo?

Rosaura. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.

Corallina. Eh in due parole ci spicciamo. Signor Lelio? (*chiama.*)

SCENA XVIII.

LELIO, E DETTE.

Lelio. (BRavissima, ho sentito tutto.) (*piano a Corallina.*)

Corallina. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.

Lelio. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.

Rosaura. (*piange.*)

Corallina. Via, rispondetegli.

Lelio. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.

Corallina. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange.*) Dite sì, o no.

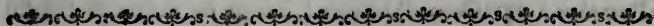
Ro-

Rosaura. Sì. (*mestamente*.)

Corallina. E voi, Signor Lelio, volete per vostra sposa la Signora Rosauta?

Lelio. Sì certamente.

Corallina. Via datevi la mano.

Lelio. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

PANTALONE, TIRITOFOLO, UOMINI, E DETTI.

Pantalone. Alto, alto.

Corallina. Ah Signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.

Lelio. Come!...

Pantalone. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.

Lelio. (Ah se tardava un momento!)

Rosaura. Signor Pantalone, vi prego, per carità...

Pantalone. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Rosaura. Mi volete mettere in quel ritiro?...

Pantalone. Sì, ve metterò dove, che volè.

Rosaura. Ma per carità...

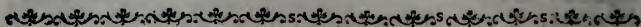
Pantalone. Andè là, no me fe andar in collera.

Rosaura. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre! (*parte*.)

Corallina. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la Signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa, e onorata...

Lelio. Eh non le credete...

Pantalone. Tasi, furbazzo.

Corallina. (Oh son sicura, che crederà a me, più che a lui.) (*parte*.)

SCENA XX.

PANTALONE, E LELIO.

Pantalone. TOcco d' infame! Tocco de desgrazià! Sastù per cossa, che son restà indrio? Per cossa, che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l' ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l' ultima volta, che ti vedi to Pare. Va, che el Cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m' ha fatto passar. S' el Cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to Pare, e dì: Adesso sconto le lagreme, e i patimenti, che gho fatto soffrir. No te voj più rimproverar, no te voj più dir gnente; el xè fià (*a*) buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnùi al pettene, e no ghè più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: Cossa sarà de mi? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto, che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah questo me passa el cuor! Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el Cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. (*piange.*)

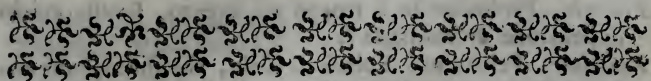
Lelio. Ah caro Padre...

Pantalone. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de Pare. (*parte.*)

Lelio. Oh me infelice! Che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio Padre? Dove? Come? Mille timori mi assalifcono. Oh Donne! oh Donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta? Ah ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Fiato.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA CON CANALE, E CASA OVE ABITA ROSAURA; GONDOLA, CHE ARRIVA, DA DOVE SBARCANO.

PANTALONE, ROSAURA, E CORALLINA.

Pantalone. ANdè là fia, (*a*) andè da vostra Siora Mare. (*a Rosaura.*) E vù altri andeve a ligar al Campo. (*b*) (*Alli Barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi; Gondola via.*)

Rosaura. Siamo a Casa? (*a Corallina.*)

Corallina. Sì, non vedete.

Rosaura. Sia ringraziato il Cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Corallina. Non ve l'ha detto in Gondola il Signor Pantalone, che vi conduceva a Casa?

Rosaura. Non gli credevo. (*entra in Casa.*)

Corallina. (Sin'ora è andata bene, Non so quel che succederà poi.) (*entra in Casa.*)

Pantalone. Andemo a sentir, se Siora Beatrice sa gnente. (*vuol entrare.*)

SCENA II.

FLORINDO, E PANTALONE.

Florindo. SIgnor Pantalone lo riverisco divotamente.

Pantalone. Servitor umilissimo.

Florindo. Vorrei pregarvi d'una grazia.

Pantalone. La comandi, In cossa possio servirla?

Florindo. Voi siete il Tutore della Signora Rosaura.

Pantalone. Per servirla.

(a) *Figlia, per espressione amorosa.* (b) *Piazzetta.*

Florindo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pantalone. Perche no? Volesse el Cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La Putta xè in un' età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quatordese mille ducati; la xè de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari; che el la volesse elo! So chi l' è; ghe la daria con tanto de cuor.)

Florindo. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l' ardire di chiedervi io stesso la Signora Rosaura in Consorte.

Pantalone. (Oh Cielo te ringrazio!)

Florindo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pantalone No la diga altro, caro Sior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del stato della so Casa. Ho cognossù so Sior Pare, e so Sior Barba. (*a*) Zentilomeni Veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta, che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo d' onor ghe prometto, che la sarà so muggier.

Florindo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pantalone. Me posso comprometter, so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de Sior Florindo xè una bona lettera de raccomandazion.

Florindo. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l' amo teneramente.

Pantalone. La senta, per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so Siora Mare...

Florindo. E se la Madre non volesse?

Pantalone. Oh circa la Mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, fazzo conto, che sia fatto tutto.

Florindo. E suo Zio?

Pantalone. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, Sior Florindo, la s' arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, (*b*) no se pentimo.

Florindo. Sono un uomo d' onore, non son capace di male azioni.

Pantalone. Me dala parola?

Flo-

(a) *Zio*. (b) *Imbrogli*.

Florindo. Vi dò parola.

Pantalone. Vago ſubito.

SCENA III.

LELIO, E DETTI.

Lelio. AH Signor Padte...

Pantalone. Via, tocco de deſgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma ſenti furbazzo, per poco ancora ti ſpaſizzerà (*c*) ſu ſte piere. (*d*) (*entra in Caſa di Roſaura*.)

Florindo. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche coſa di brutto a voſtro Padre, poichè vi ſcaccia sì bruſcamente.

Lelio. Mi odia, non mi può vedere.

Florindo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, diſgraziato, ſono coſe che fanno inorridire.

Lelio. Ecco i titoli, con cui mi onora.

Florindo. Avete inteſo, che ha detto, che per poco paſſeggierete ancor queſte pietre?

Lelio. Certamente io dubito, ch'ei mi voglia far catturare.

Florindo. Ma che mai gli avete fatto?

Lelio. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Florindo. Via; poſſo io accomodare queſte diſſensioni?

Lelio. Caro Signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Florindo. Voſtro Padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del ſuo diſpiacere, e laſciatemi operate.

Lelio. Vi dirò. Io ſono innamorato della Signora Roſaura.

Florindo. (Buono!) E così? Fin quì, non vi è male.

Lelio. Ho ſvelato l'amor mio a mio Padre, e l'ho pregagato di darla a me per Conſorte.

Florindo. Ed egli, che coſa ha detto?

Lelio. Me l'ha barbaramente negata.

Florindo. (Pantalone è uomo ſavio, e dabbene) Ma che avete fatto, che vaglia a diſguſtarlo?

Lelio. Ecco in che conſiſte il mio gran delitto. Non ſapevo come fare a parlar colla Signora Roſaura, per rilevar dalla ſua bocca, ſe potevo ſperare, ch'ella foſſe di me conten-

(a) *Paſſeggierai*. (b) *Pietre*.

tenta, fiſſando poſcia in me ſteſſo, che ſe la fanciulla mi voleva, il Tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Florindo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un'eſtrema curioſità.)

Lelio. Ecco in che conſiſtre la mia gran colpa. Col preteſto, che mio Padre voleſſe farla vedere a certe Signore, ſono audato io a prendere in una gondola la Signora Roſaura, e unita alla ſua Cameriera l'ho condotta in una Caſa a Caſtello.

Florindo. (Oimè! Che ſento!)

Lelio. Ditemi, è queſto un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio Padre?

Florindo. (Roſaura è ſtata in balìa di Lelio?)

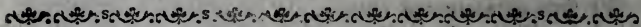
Lelio. Mio Padre è venuto, mi ha ritrovato a diſcorrere colla ragazza, ha meſſo ſoſsopra il vicinato, e chi ſente lui, pare, ch'io abbia aſſaſſinato mezzo Mondo.

Florindo. (Ah l'onor mio vuole, ch'io mi diſimpegni!)

Lelio. Eccovi tutta l'iſtoria. Caro amico, parlate voi a mio Padre; ditegli, che finalmente Roſaura non è una Principeſſa; che non doveva negarmela, e che il ſuo ſangue ha da prevalere alla ſua tutela.

Florindo. (Ci penſerò, non voglio, che la paſſione m'acciechi.)

Lelio. Che coſa mi riſpondete?

Florindo. Che voſtro Padre a ragion vi maltratta, che l'ardir voſtro merita eſſer punito, e che da me non iſperiate ſcoccorſo. (*parte*.)

SCENA IV.

LELIO SOLO,

Lelio. OR sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretenſione ſopra la Signora Roſaura; ſe così foſſe, l'avrei fatta bella. Ah ſe poteſſi parlare colla Signora Beatrice! Con tutto quel, che le ho fatto, ſpererei guadagnarla. Ella è portatata per la gioventù, quantunque in caſa vi ſia mio Padre, credo meglio arriſchiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in caſa*.)

SCE-

SCENA V.

CAMERA

BEATRICE, E CORALINA.

Beatrice. VIen quì, Corallina, fin tanto, che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Corallina. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri, che io a uscirne con onore.

Beatrice. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Corallina. O di lei, o della dote.

Beatrice. Indegno! Temerario! Far un'azione simile ad una Casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Corallina. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Beatrice. Ed ella?

Corallina. Ed ella.... lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! Subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh se non era io!

Beatrice. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Corallina. Eccome!

Beatrice. E Rosaura, che diceva?

Corallina. Oh ella dice presto di sì.

Beatrice. Sfacciatella!

Corallina. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l'ha da saper la Signora Madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beatrice. E a Lelio, non hai detto nulla?

Corallina. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi aveste sentitita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario?

Beatrice. Indegno! Che ha fatto?

Corallina. Una cosa, che mi fa venir i rossori sul viso.

Beatrice. Oimè! Che cos'è stato?

Corallina. Ha avuto l'ardire di offerirmi delli denari. A una Donna della mia sorta?

Beatrice. Petulante! E tu?

Corallina. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

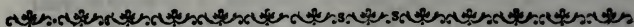
Bea-

Beatrice. Brava Corallina; conservati sempre così.

Corallina. Oh sì, Signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)

Beatrice. Ecco Rosaura.

Corallina. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Beatrice. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

ROSAURA, E DETTE.

Rosaura. SErva, Signora Madre.

Beatrice. Vien quì la mia figliuola, lascia, ch'io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Rosaura. Avete saputo, che cosa mi volevano fare?

Beatrice. Sì, l'ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Rosaura. Oh se non era Corallina, povera me!

Corallina. Sentite? Se non era io! (*a Beatrice*.)

Beatrice. Vedi? Impara. Non bisogna fidarsi degli uomini. (*a Rosaura*.)

Rosaura. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Beatrice. Ma! Il Cielo ti ha assistita.

Rosaura. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella.

Corallina. Se non era io.

Beatrice. Per l'avvenire, ti saprai regolare.

Rosaura. Oh non esco più di questa Casa.

Beatrice. Il Signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Rosaura. Oh il Signor Pantalone non mi corbella.

Beatrice. Perchè?

Rosaura. Oh non me la fa più.

Beatrice. Egli non ne ha colpa.

Rosaura. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.

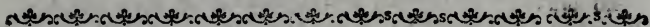
Corallina. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Rosaura. Io sto bene dove sono, colla mia cara Mamma.

Beatrice. Ma in ritiro dovete andare.

Rosaura. Signora Madre, siete d'accordo anche voi col Signor Pantalone?

Bea-

Beatrice. Certamente, passiamo di concerto.
Rosaura. Ah! me l'hà detto Corallina.
Corallina. Oh io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)
Beatrice. Dunque non vorreste andare in ritiro?
Rosaura. Signora no.
Beatrice. Ma perchè?
Rosaura. Perchè .... sarò maltrattata .... Mi chiuderanno frà quatro mura ... Non vedrò più nessuno ... (*piange*.)
Beatrice. Eh via ...
Corallina. Oh vi dirò, Signora mia. Il Signor Lelio hà dette certe cose, che l'hanno intimorita. Non è vero? (*a Rosaura*.)
Rosaura. Signora sì.
Corallina. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?
Rosaura. Signora sì.
Beatrice. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. PAtrone reverite. Siora Rosaura con so bona grazia, ho da dir un no se che a so Siora Mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.
Rosaura. Ah caro Signor Pantalone per carità ...
Pantalone. Cossa vorla?
Rosaura. Non mi assassinate.
Pantalone. Mi sassinarla?
Rosaura. La dentro non ci voglio andare.
Pantalone. Dove dentro?
Rosaura. In quel brutto ritiro.
Pantalone. No, no, no ve dubitè.
Rosaura. Più tosto ....
Pantalone. Più tosto cossa?
Rosaura. Mi mariterò. (*parte*.)
Pantalone. El ripiego no xè cattivo. Corallina andè via.
Corallina. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.
Pantalone. Via, destrigheve.
Corallina. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*.)

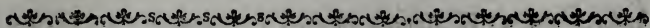
SCE-

SCENA VIII.

PANTALONE, BEATRICE.

Pantalone. Siora Beatrice, gho da parlàr.
Beatrice. Che dite eh? Di quello fcellerato di voftro Figlio?
Pantalone. Coffa vorla, che diga? Son mortificà, fon confufo. Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merita.
Beatrice. Il fuo caftigo non gioverà alla riputazione della mia Figliuola.
Pantalone. Siora Beatrice, el Cielo ha provifto. Zà un quarto d'ora Siora Rofanura me xè ftadà domandada per Muggier.
Beatrice. Se fi faprà l'accidente occorfo, non la vorranno più.
Pantalone. Chi me l'ha domanda no fa gnente. Staffera el la fpofa, l'è foreftier; fti quattro zorni, che el fta a Venezia nol fe laffa folo. El mena via la Muggier, no fe ne parla mia più. Finalmente coffa xè ftà? Chiaccole, e no altro.
Beatrice. Sì, in grazia di Corallina.
Pantalone. Son ftà dal Sior Ottavio. A ft'ora l'ho trovà in letto, defpoggià co fa un porcello, gho diro tutto, e l'è contentiffimo, anzi adeffo el fe vefte, e el vien da ela a difcorrer de fto negozio.
Beatrice. Ma chi è quefto Foreftiere, che vuol mio Figlia?
Pantalone. El Sior Florindo Aretufi.
Beatrice. Florindo?
Pantalone. Giufto elo.
Beatrice. Io dubito, che prendiate sbaglio.
Pantalone. Che sbaglio hojo da prender?
Beatrice. Vi ha chiefto veramente Rofaura?
Pantalone. Mi no gho Fie. Chi m'avevelo da domandar?
Beatrice. Poteva parlarvi di qualche altra perfona.
Pantalone. E mi ghe digo, che a mi, come Tutor de Siora Rofaura, el me l'ha domandada per Muggier.
Beatrice. Perchè non dirlo a me?
Pantalone. Mi no fo gente; el me l'ha dito a mi.

Bea-

Beatrice. E' un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia Figliuola...
Pantalone. La me perdona. L' occasion xè bona, el partìo me piase, Sior Ottavio xè contento, bisogna, che la se contenta anca ela.
Beatrice. Corallina. (*chiama*.)

SCENA IX.

CORALINA, E DETTI.

Corallina. Signora.
Beatrice. Di' a mio fratello, che venga quì subito.
Corallina. Sì Signora, (*parte*.)
Beatrice. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?
Pantalone. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?
Beatrice. (Maladetto!) Ebbene, viene mio fratello? (*a Corallina, che torna*.)
Corallina. Ha detto, che si veste.
Beatrice. Quando è vestito, venga subito.
Collarina. Oh vi è tempo. (*parte*.)
Pantalone. Intanto, che Sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.
Beatrice. Sì, sì, andate.
Pantalone. (Voj andar a dir le parole a Siora Rosaura avanti, che ghe parla so Mare.)
Beatrice. Bravo Signor Florindo, bravo! Vilanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la Madre, per fare all'amore colla figliuola? No, non vo', che tu l'abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest' altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio da dove esce*.)

SCENA X.

LELIO, E DETTA.

Lelio. DEH Signora mia...
Beatrice. Come! Indegno, temerario! Che fate quì?
Lelio. Zitto per pietà.
Beatrice. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?
Lelio. No Signora, son quì per giustificarmi.
Beatrice. Chiamerò vostro Padre.
Lelio. (*s' inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!
Beatrice. Siete un assassino.
Lelio. Sono un amante della vostra figliuola.
Beatrice. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?
Lelio. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.
Beatrice. Siete un mentitore. Chiamerò vostro Padre.
Lelio. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.
Beatrice. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figliuola?
Lelio. Niente, Signora mia; le ho parlato, e non altro.
Beatrice. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro...
Lelio. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.
Beatrice. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?
Lelio. Sì Signora, ve lo giuro sull' onor mio.
Beatrice. Corallina.

SCE-

SCENA XI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signora ... (*vede Lelio.*) Uh. (*corre via.*)
Lelio. Vedete? Fugge per vergogna.
Beatrice. Ah disgraziara! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?
Lelio. Signora ve lo giuro.
Beatrice. Siete un perfido.
Lelio. Credetemi.
Beatrice. Mi avete tradita.
Lelio. Uditemi, Signora mia. Tant' è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.
Beatrice. Sposarvi con me? (*placidamente.*)
Lelio. Sì Signora, ve lo protesto.
Beatrice. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.
Lelio. Deh Signora mia ...
Beatrice. Ecco vostro Padre.
Lelio. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila Ducati,) (*entra nella stanza di prima.*)
Beatrice. Indegno! Sposarmi! Basta ...

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTA.

Pantalone. E Cussi? Sto Sior Ottavio no s' ha gnancora visto.
Beatrice. Avete terminata la Lettera?
Pantalone. Siora sì.
Beatrice. E Rosaura l' avete veduta?
Pantalone. L' ho vista.
Beatrice. Le avete detto nulla del Signor Florindo?
Pantalone. Gho dito qualcossa.

Bea-

Beatrice. Già me l' immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.
Pantalone. Qualcossa bisognava, che ghe disesse.
Beatrice. Ebbene, che cosa ha ella detto?
Pantalone. Gho proposto Sior Florindo per Marìo, e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.
Beatrice. Ma v' ho da essere ancora io.
Pantalone. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

BRIGHELA, E DETTI.

Brighella. SIor Pantalon, l' è domandà.
Pantalone. Chi me vol?
Brighella. El Sior Florindo Aretusi.
Pantalone. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice*.)
Beatrice. Sì venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pantalone. Felo vegnir, e po' andè da Sior Ottavio, e diseghe, che l' aspettemo.
Brighella. La sarà servida. (*parte*.)
Pantalone. Un partìo meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.
Beatrice. Sì, buono! (*con ironia*.)
Pantalone. Cossa ghe trovela de mal?
Beatrice. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la Madre, non merita la figliuola.)
Pantalone. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI, POI FLORINDO.

Brighella. SIor Florindo vorria parlarghe da solo, a solo. El l' aspetta in sala. (*a Pantalone*.)
Pantalone. Diseghe che el vegna quà, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?
Brighella. L' ha ditto, ch' el se veste. (*parte*.)

Pan-

Pantalone. No sta tanto a vestirse una Novizza. (a)
Beatrice. (Che caro Lelio! Sposarmi!)
Florindo. Servitor umilissimo di lor Signori.
Pantalone. La favorissa, la vegna avanti.
Beatrice. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Florindo*.)
Florindo. Io non ardiva avanzarmi, tanto più, che vi è quì la Signora Beatrice.
Beatrice. Le do soggezione, Padron mio?
Pantalone. Za Siora Beatrice sa tutto. La xè Mare amorosa, e la xè contenta....
Beatrice. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.
Pantalone. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà Sior Ottavio. Oe, chi è de la?

SCENA XV.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Sior.
Pantalone. Diseghe a Sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.
Arlecchino. Sior sì. (*parte, e poi ritorna*.)
Beatrice. No, non gliela voglio dare.
Florindo. Signora, non vi riscaldate; io son quì venuto...
Pantalone. Mi son el so Tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo? (*ad Arlecchino, che torna*.)
Arlecchino. El se veste.
Pantalone. El se veste?
Arlecchino. El se veste. (*parte*.)
Pantalone. El s'averà po' vestio.
Beatrice. Che caro Signor Florindo!
Florindo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al Signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la Signora Rosaura resta nella sua libertà.
Beatrice. Non ve l'ho detto, Sior Pantalone? Avete preso sbaglio.

(a) *Una Sposa*.

Pantalone. Come, Patron? No m' hala domandà a mi Siora Rosaura per muggier?

Florindo. E' veriſſimo.

Pantalone. E adeſſo coſſa me diſela?

Florindo. Dico, che vi ringrazio d'avermela accordata, ma non ſono in grado di maritarmi.

Beatrice. (E' pentito del torto, che mi faceva.)

Pantalone. Me maraveggio. S'arrecordela d' averme promeſſo in parola d'onor? S'arrecordela, che gho dito, che no ſemo putei, che la parola xè corſa?

Florindo. Sì Signore, tutto m' arricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Beatrice. (Mi pareva impoſſibile.)

Pantalone. E la farà, che le parole de Siora Beatrice ghe fazza mancar al ſo dover? Una Mare xè da riſpettar, xè vero, ma in ſto caſo, la ſa coſſa, che gho dito. I Tutori diſpone.... Chi è de là?

SCENA XVI.

Brighella, e detti.

Brighella. Sior.

Pantalone. Mo via, ſto Sior Ottavio per amor del Cielo.

Brighella. Subito. (*parte, poi ritorna.*)

Florindo. Signore, venero la Signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per eſſermi di ciò pentito.

Pantalone. Che motivi? La diga.

Florindo. Ho dei riguardi a parlare.

Beatrice. Eh via parlate. Non abbiate ſoggezione.

Florindo. Dunque dirò....

Pantalone. Xelo quà? (*a Brighela, che torna.*)

Brighella. El ſe veſte. (*parte.*)

Pantalone. (Oh ſielo maledetto col ſarà veſtio!) E cusì? (*a Florindo.*)

Florindo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non eſſere di mio decoro ſpoſare una giovane, che con inganno è ſtata dalla propria caſa involata.

Pantalone. (Oh Dio! Come lo ſalo?)

Beatrice. (Ah non è pentito per cauſa mia!)

Pantalone. Caro Sior Florindo, chi v'ha contà ſte fandonie?

Florindo. Vostro figlio medesimo.

Pantalone. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? Come?

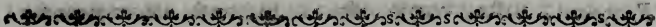
Florindo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l' avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pantalone. No, Sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xè innocente.

Florindo. Questa è una sicurrà, che voi non mi potete fare.

Beatrice. Ecco, Signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pantalone. Ah che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mi alla Giustizia; farò, che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l' abbandonè.

Florindo. Sa il Cielo quanto l' amo. Ma l'onor mio lo preferisco all' amore.

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Florindo...

Pantalone. Ah infame! Ah scellerato! Quà ti xè?

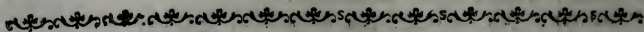
Lelio. Ascoltatemi Signor Padre, ascoltatemi Signor Florindo; Io non son reo, che di un semplice tentativo. La Signora Rosaura è innocente; e per prova dela verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo allla Signora Beatrice.

Pantalone. (Oh che galiotto!)

Florindo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pantaloae. (In tun caso simile, bisogna rischiar tutto.) Cossa dise Siora Beatrice?

Beatrice. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrificio...

Pantalone. Chi è de là?

SCENA XVIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Sior.

Pantalone. Subito, ſubito, che vegna Sior Ottavio.

Arlecchino. Subito. (*parte, poi ritorna.*)

Pantalone. Siora Beatrice, quà ſe tratta d'onor, ſe tratta del ſo ſangue, e ſe tratta del mio. Mi ſon offeſo da un fio, ma conſiderando, che l'ha falà per amor, ſon pronto a deſmentegarme ogni coſſa. (Eh furbazzo, ti me n'ha fatto de belle! Baſta.) (*piano a Lelio.*) Lelio, che giera innamorà de Siora Roſaura, per ſalvarghe l'onor, el ſe eſebiſſe, el fa el ſacrifizio de ſpoſar la Mare ....

Beatrice. E lo chiamate un ſagrifizio?

Pantalone. Baſta, vogio dir... El penſa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera. Salvar el decoro della ſua caſa, d'una ſo fia, de la medeſima, e conſolar tanta zente con una ſola parola.

Arlecchino. Son quà. (*ritornando.*)

Pantalone. Coſſa diſe Sior Ottavio?

Arlecchino. El ſe veſte.

Pantalone Diſeghe da parte mia, che el ſe fazza veſtir dal Diavolo.

Arlecchino. La ſarà ſervida. (*parte.*)

Pantalone. E' cusì, Siora Beatrice?

Beatrice. Ah è tanto grande l'amore, che ho per la mia figliuola, che per lei ſon pronta a ſagrificarmi. Signor Lelio?

Lelio. Signora.

Beatrice. Vi ſpoſerò.

Pantalone. Coſſa diſe Sior Florindo?

Florindo. Che ſe la Signora Beatrice viene ſpoſata dal Signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla Signora Roſaura.

Pantalone. Preſto, dov'è Siora Roſaura?

SCENA XIX.

ROSAURA, DETTI.

Rosaura. E Ccomi, eccomi.

Pantalone. Vegnì quà, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come, che zà v'ho ditto. Seu contenta?

Rosaura. Signor sì.

Pantalone. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via, Sior Florindo, la ghe daga la man.

Florindo. Così subito?

Pantalone. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Rosaura. Ah no, per amor del Cielo! No, in quel ritiro, per carità.

Pantalone. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Rosaura. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh Cielo! tremo tutta.

Pantalone. Corallina l'ha dito? Oh desgraziada!

Lelio. Sì Signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pantalone. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Rosaura. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.

Pantalone. Per cossa?

Rosaura, Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Beatrice. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pantalone. Bon viazo. Via, Sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara Sposa.

Florindo. (Oh Cielo!) E il Signor Ottavio?

Pantalone. El se veste.

Florindo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostto figlio alla Signora Beatrice.

Lelio. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Beatrice. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Rosaura. Che cosa fate Signora Madre?

Beatrice. Io mi marito per te.

Rosaura. Ed io mi mariterò per voi.

Beatrice. (Florindo ingrato!)

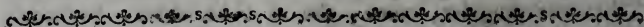
Lelio. Signora, ecco la mano.

Pantalone. (Un orbo, che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo, a ela.

Florindo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pantalone. Via, anca vù. (*a Rosaura*.)

Rosaura. Eccola.

Pantalone. Brava. I matrimoni xè fatti. Sia ringrazia el Cielo. Lelio, po la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTI.

Ottavio. ECcomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pantalone. Bravo.

Arlecchino. El s' ha vestido.

Pantalone. Sior Ottavio, xè fatto tutto.

Ottavio. Si? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pantalone. Aspettè, Sior Porco, Compatime, me fe rabbia.

Ottavio. Eh dite pure. Io non l' ho per male.

Pantalone. Sior Florindo ha sposà Siora Rosaura.

Ottavio. Oh!

Pantalone. E mio fio ha sposà vostra Sorella.

Ottavio. Oh!

Pantalone. E vù resterè solo.

Ottavio. Non me n' importa niente.

Pantalone. Bravo, evviva la flemma.

Florindo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la Signora Rosaura, vi prego dovendo io andare alla Patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.

Pantalone. Volentiera, con tutto el cuor.

Lelio. Caro Padre, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or, che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pantalone. Sì, se ti ghaverà giudizio, te sarò Pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ottavio. Oh se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pantalone. Siben. Vù ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve mantignerò, e no penserè a gnente.

Ot-

Ottavio. Oh Cieio ti ringrazio.

Brighella. Sior Padron, (*ad Ottavio*.) ghe domando la mia bona licenza, no gho più voja de ſervir. Vago a cavarme la livrea. (*parte*.)

Ottavio. Ehi la mia doppia.

Pantalone. Coſtù ſa come, che el ſtà. El gha paura de mi.

Arlecchino. E a mi, chi me darà da magnar?

Pantalone. Mi te ne darò.

Arlecchino. E mi magnerò.

Ottavio. Signora ſorella, ſiete maritata?

Beatrice. Per far bene a Roſaura.

Ottavio. (*ride*.) E voi, Nipote?

Roſaura. Per far bene a me.

Ottavio. (*ride*.) Andiamo e Cena.

Pantalone. Orsù, andemo a far le ſcritture de dota. Finalmente tutto xè giuſtà, tutto xè fenio. Lelio ſpero, che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto. Siora Roſaura xè ben logada, e ho adempìo al mio debito, e ho ſuperà tutto, e ho ſempre oſſervà quella giuſtizia, quell' attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza, che xè neceſſaria in un Omo oneſto, che ha tolto l'impegno d' eſſer, e che deve eſſer un bon Tutor.

Fine della Commedia.

GL'
INNAMORATI
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLXI.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR BARONE

ANTONIO ANCAJANI

NOBILE SPOLETINO.

MI *è sempre restata impressa nell' animo* ILLUSLRISS. SIGNOR BARONE, *la somma cortesìa, con cui ella voleami ospite in casa sua nel mio ritorno da Roma, e avrei approfittato delle grazie sue, se il desiderio di riveder la Toscana non mi avesse preventivamente determinato a prendere il più disastroso cammino. Ho abbracciato con giubbilo gli ami-*

amici miei di Firenze, ma mi è costato il discapito di non conoscere in Lei un Cavaliere, degnissimo di essere conosciuto, ed amato. Ho concepita assai più una tal perdità ora, ch' Ella si è quì portata, poichè la gentilezza sua, e il tratto amabile, e il saggio suo ragionare mi fanno maggiormente pentire di non avere tre anni prima di sì gran bene partecipato. Vorrei risarcirmi, se io lo potessi, ma ella è quì per un' affare pijssimo, che l' interessa, ed io sono, malamente occupato, ma quasi continuamente occupato. So non per tanto, ch' ella ne' suoi respiri legge le opere mie volentieri, e và talvolta al Teatro a vederle rappresentare, e parla poi di esse, e di me in una maniera che vale a colmarmi di onore, e di consolazione. Avvi una spia onorata, che mi riporta i sentimenti di Lei cortesi, ed umani. Questi è un' amico, ch' io stimo, ed amo, e sò essere da Lei amato, e stimato; è questi il Signor Marco Milesi, giovane di bel talento, di cuore aperto, e d'illibato costume, ed è quegli appunto, che procurommi da lungi il di lei Patrocinio, e cose di Lei m' ha detto capaci d'innamorare ogni uomo onesto, e sincero. No, non tema, Illustrissimo Signor Barone, ch' io voglia ridirle in faccia tutto ciò, che di Lei mi ha detto, e quanto io medesimo ho potuto poi rilevare. Non vorrei eccitare la di lei modestia a rimproverare l' amico, e meritarmi io il di Lei sdegno in tempo, che bramo sempre più assicurarmi del suo benignissimo affetto. Questo Foglio le caderà sotto gli occhi, perch' io intendo di pubblicarlo nel secondo Volume della mia novella Edizione, nel presentarle con esso una mia Commedia, raccomandata al nome suo venerabile, per una testimonianza del mio rispetto, e del mio umilissimo aggradimento. Egli è certo, ch' io desidero di piacerle, e che cercherò di evitare tutto ciò, che le potesse esser discaro, e principalmente le lodi, di cui sò Ella essere saggiamente nemico. Ma Ella da troppa gente avrebbe a guardarsi, se tutti coloro temer volesse, che la conoscono, ed anelano a pubblicar le sue lodi. Non può certamente sdegnare, che dicasi della di lei casa principalmente quel, che le storie ne dicono, sendo l' illustre di Lei Famiglia una delle quattro principali dell' Umbria, decorata mai sempre dai primi onori Ecclesiastici, e secolari, con Porpore Cardinalizie, con varie Croci, fra quali l' insigne luminosa di Malta, che

mag-

maggiormente risplende nel Signor Comendatore di Lei Fratello. Nell' armi, e nelle lettere parimenti si è sempre segnalata la sua Famiglia, e ciò si sà comunemente de' suoi Maggiori, e s' ella volesse dare ad intendere di non avere in sè i medesimi fregi, non gli riuscirebbe di farlo, giacchè pubblico si rende il di lei talento, e il di lei sapere col libro utile, che ha sotto il torchio risguardante il Comercio attivo, e passivo della Città di Spoleto. Cosa bensì potrà parere maravigliosa, che un Cavaliere di sangue illustre, ricco di beni di Fortuna, e non bisognevole di comerciare; impieghi il suo tempo, e le sue attenzioni in cosa utile non per sè stesso, ma per la Patria. Ciò spiega il vero carattere del buon Cittadino, e dà sempre più a conoscere, che la Mercatura, non è messe indegna de' Cavalieri, e che tutti deonsi onoratamente impiegare al pubblico bene, a contribuire alla pubblica felicità. Fin quì non può ella rimproverarmi di aver detto cosa, che potesse nasconderſi, sendo il Pubblico di tutto ciò prevenuto. Molto più dir potrei delle di lei particolari Virtù, ma quì incontrerei lo scoglio della Modestia, che stà nel di lei cuore come Regina al governo della bontà, della gentilezza, della pietà, della cortesìa. Passerò oltre adunque, senza quì trattenermi, e le chiederò permissione di seco lei consolarmi del felicissimo Matrimonio da tre anni contratto frà l' unico gentilissimo di Lei Nipote, e la Nobilissima egregia Dama de' Ranieri di Perugia, Famiglia anch' essa delle quattro suddette, più rinomate dell'Umbria. Grande so essere stato il di lei contento per una sì preziosa unione; accresciuto si è il di lei giubbilo per la Bambina, che ne ha prodotta, e mi aspetto vedere compita la sua allegrezza con prole Maschile, ch' io lor desidero di vero cuore, e che la Provvidenza ad una sì pia, e sì religiosa Famiglia non può mancar di concedere. Porgono voti all' altissimo per ogni di lei serena felicita frà gli altri Popoli dell'antichissima, e valorosa di lei Città, i poveri di quell' Ospitale, al di cui bene ella presiede, ed invigila con tanto esimia, e singolar carità, con tanto incomodo della persona, e sagrifizio de' proprj danari, e queste voci sono a Dio più vicine, e queste opere sono a Dio le più care. Ella per altro, Illustrissimo Signor Barone, che sà conoscere la vera pietà, separata dal rigoroso abbandono di tutti gli onesti

pia-

piaceri di nostra vita, non ricusa di trattenersi talvolta piacevolmente, e so, come dissi a principio, che non isdegna di leggere le mie Commedie, ed ecco perchè indotto mi sono a dedicargliene una umilmente, supplicandola di volerla ricevere come un tributo alla cortesìa, con cui mi soffre, e mi onora, ed ossequiosamente mi dico.

D. V. S. Illustrissima.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

POche sono quelle Commedie, nelle quali non entrino innamorati, e in quasi tutte l' onesto amore è il principale movente della Comica azione. Questa Commedia adunque, che ha per titolo gl' *Innamorati* dee rappresentar un' amore più violento di tutti gli altri. Due persone, che si amano fedelmente, perfettamente, dovrebbero esser felici, tanto più, ch' io non figuro ostacoli, che attraversino le loro brame, ma la pazza gelosìa, che nella nostra Italia principalmente, è il flagello de' cuori amanti, intorbida il bel sereno, e fa nascere le tempeste anche in mezzo alla calma. Per maggiormente spiegare il carattere de' veri amanti, affascinati dalla passione, convien che sieno leggieri, fantastici e quasi irragionevoli i motivi de' gelosi sospetti, e ciò per rendere vieppiù ridicola una debolezza, che inquieta il Mondo, e arriva a far impazzire chi a tempo non sa guardarsene, o moderarla. Darsi de' pugni pel capo, stracciarsi le vesti, minacciare la propria vita sono galanterie di questo gentile amore. Non è da Romanzo il coltello, con cui si vuol ferire l' Amante invasato da quest' amore. Ne ho veduti degli esempj cogli occhi miei, e se non mi vergognassi, direi da chi li ho veduti. Povera gioventù sconsigliata! Volersi tormentar per amore! Voler, che il balsamo si converta in veleno? Pazzie, pazzie; Specchiatevi, o giovani, in questi Innamorati, ch' io vi presento; ridete di loro, e non fate, che si abbia a rider di voi.

PER-

PERSONAGGI.

FABRIZIO Vecchio, Cittadino.
EUGENIA Nipote di FABRIZIO.
FLAMMINIA Nipote di FABRIZIO Vedova.
FULGENZIO Cittadino amante di EUGENIA.
CLORINDA Cognata di FULGENZIO.
ROBERTO gentil'uomo.
RIDOLFO Amico di FABRIZIO.
LISETTA Cameriera in caſa di FABRIZIO.
SUCCIANESPOLE Vecchio Servitore di FABRIZIO.
TOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena ſi rappreſenta in una ſtanza Commune in caſa di Fabrizio in Milano.

GL'IN-

Pietro Antonio Novelli inv. e del. *Antonio Baratti scol.*

GL' INNAMORATI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EUGENIA E FLAMMINIA.

Eugenia. CHE cofa avete, Signora Sorella, che mi guardate così di mal'occhio?

Flamminia. Eugenia mia, compatitemi; Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi poffo più guardar con amore.

Eugenia. Bella davvero! che cofa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flamminia. Non poffo foffrire quella maniera afpra, liticofa, indifcreta, con cui folete trattare il Signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; fi vede, fi conofce, che fpafima, che vi adora, e voi non cercate, che d'inquietarlo, e corrifpondergli con mala grazia.

Eugenia. In verità mi farefte ridere. Avete tanta compaffione per il Signor Fulgenzio?

Flamminia. Ho per lui quella carità, ch' egli merita, e che voi dovrefte ufargli per giuftizia, e per gratitudine. E' un' uomo civile, è un' uomo ricco, è di buoniffimo core. Confiderate che voi avete pochiffima Dote; Che noftro Zio a forza di fpendere in corbellerìe, ha precipitata la cafa; Che io mi fono maritata, come il Cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quand'è morto, ho avuto fcarfa occafione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non fiete in migliore ftato del mio. Il Signor Fulgenzio, che vi

 ama

ama tanto, e che ha detto di volervi ſpoſare è l' unico forſe che poſſa fare la voſtra Fortuna. Ma voi, Sorella cara, lo perderete; Lo perderete ſenz'altro; e ci ſcommetto, che jeri ſera ſi è più del ſolito diſguſtato, e ſtarete un pezzo a vederlo.

Eugenia. Ed io ſcommetto, che non paſſano due ore, che Fulgenzio è quì, e mi prega; e ſe voglio, mi domanda ancora perdono.

Flamminia. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eugenia. Eh! non ſarebbe la prima volta.

Flamminia. Vi fidate troppo della ſua bontà.

Eugenia. E anch' egli ſi può compromettere dell'amor mio.

Flamminia. L'amate dunque, e lo trattate ſi male?

Eugenia. E che coſa finalmente gli ho fatto?

Flamminia. Niente! In tutto il tempo, che viene qui è mai paſſato un giorno, o una ſera ſenza, che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eugenia. Sono ſempre io quella, che lo fà inquietare? Parmi, ch'egli ſia ſoffiſtico, e puntiglioſo aſſai più di me.

Flamminia. Non è vero.

Eugenia. Oh voi ſapete aſſai quello, che vi dite.

Flamminia. Specialmente poi lo tormentate ſempre ſul propoſito di ſua Cognata.

Eugenia. Sua cognata io non la poſſo vedere.

Flamminia. E che coſa vi ha fatto quella povera Donna?

Eugenia. Non mi ha fatto niente, ma non la poſſo vedere.

Flamminia. Queſt'odio è cattivo, ſorella cara. Il Cielo vi caſtigherà.

Eugenia. Io non le porto odio; ma non la poſſo vedere.

Flamminia. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

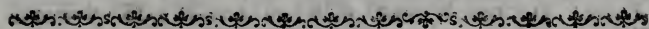
Eugenia. Sì tenga le ſue finezze; meno, che io la vedo ſto meglio.

Flamminia. Che coſa vi ſiete cacciata in teſta? Che Fulgenzio ſia impazzito per la cognata? Sapete pure ch'egli la ſerve, e l'aſſiſte, perchè gli fu raccomandata da ſuo Fratello.

Eugenia. Sì, va bene, ma che biſogno c'è, ch'egli vada a ſpaſſo con Lei, e pianti me quì ſola, come una beſtia?

Flamminia. Orsù, Signora Sorella, io vi conſiglio, per voſtro meglio abbandonare ogni cattivo penſiere, e di queſta Donna vi prego a non ne parlare.

Eu-

Eugenia. Oh sì, vi prometto, di non parlarne mai più.
Flamminia. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito, che il Signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.
Eugenia. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.
Flamminia. Se non fosse in collera, a quest'ora forse sarebbe venuto.
Eugenia. Anzi l'aveva detto di venire questa mattina.
Flamminia. Oh non viene assolutamente.
Eugenia. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.
Flamminia. Vi dispiace eh che non venga?
Eugenia. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.
Flamminia. E sempre lo disgustate.
Eugenia. Ho questo temperamento. Per altro lo sa, che gli voglio bene.
Flamminia. Un poco più d'umiltà, Sorella.
Eugenia. E voi tenete sempre da Lui.
Flamminia. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una Vipera.) (*da se.*)
Eugenia. Chi viene?
Flamminia. E' il servitore del Signor Fulgenzio.
Eugenia. Non ve l'ho detto? quanto credete, che sia lontano il Padrone?
Flamminia. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata, che vi dispiaccia!
Eugenia. Ha della roba il servitore.
Flamminia. Povero galant'uomo! è di buonissimo core.

SCENA II.

TOGNINO, E DETTE.

Tognino. SErvo di lor Signore.
Eugenia. Addio, Tognino. Che fa il Padrone?
Tognino. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.
Flamminia. E quì, che ci avete?
Tognino. Un po' di frutta:
Flamminia. Poverino!

Eugenia. Sentite, come mi ſcrive. (*a Flamminia*.)

Flamminia. E' ſdegnato?

Eugenia. Vorrebbe far lo ſdegnato, ma non lo ſa fare. Sentite, come principia: *Crudelaccia!*

Flamminia. Via, via è parola d'amore.

Eugenia. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè poſſiate raddolcirvi la bocca, che avete per ſolito amareggiata di fele.*

Flamminia. E' amore, è amore.

Eugenia. *Sarei venuto in perſona, ſe non aveſſi temuto di accreſcere i voſtri ſdegni.*

Flamminia Sentite? (*ad Eugenia*.)

Eugenia. Ma ci verrà. (*a Flamminia*.) *Vi amo teneramente, e appunto per queſto, ſtando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*

Flamminia. Sentite? (*con più forza*.)

Eugenia. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di voſtra mano per aſſicurarmi, ſe vi è rimaſta nel cuore qualche ſcintilla d'amore per me.*

Flamminia. Via; riſpondetegli; e uſategli un poco di carità.

Eugenia. Siete molto compaſſionevole.

Flamminia. Oh io non poſſo vedere a penar neſſuno.

Eugenia. Con queſti uomini non biſogna poi eſſere tanto corrive; e non è ſempre ben fatto far loro conoſcere, che ſi amano tanto.

Flamminia. Io non l'ho mai uſata queſta politica, e non la ſaprei uſare.

Eugenia. Scrivetegli voi per me.

Flamminia. Volete, che lo faccia davvero?

Eugenia. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto aſſai tempo a ſcrivere; voi ſcriverete meglio, e più preſto.

Flamminia. Avvertite, ch'io voglio ſcrivere a modo mio.

Eugenia. Sì, ſcrivete come vi pare.

Flamminia. Voglio ſcrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eugenia. Credete, ch' io abbia piacere di diſguſtarlo? Signora nò. Fate anzi una bella lettera, che lo conſoli il mio caro coruccio bello.

Flamminia. In nome voſtro.

Eugenia. In nome mio; ci s'intende.

Flamminia. Aſpettate, quel giovane, che or'ora vengo colla

la rispofta. (*a Tognino.*)

Tognino. Dove vuole, ch' io posi questo canestro?

Flamminia. Date quì, date quì. Guardate, Eugenia, che belle Frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta. Un' uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un' amante simile lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti.*)

SCENA III.

EUGENIA, E TOGNINO.

Eugenia. A Che ora è venuto a casa jeri sera il vostro Padrone?

Tognino. E' venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eugenia. Che ha detto sua cognata, quando l' ha veduto venir così presto?

Tognino. Ha mostrato d' aver piacere.

Eugenia. Aveva compagnia la Signora Clorinda?

Tognino. Oh da Lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l' ha raccomandata al Fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eugenia. Le fa buona compagnia il Signor Fulgenzio?

Tognino. Quand' è in casa, procura di divertirla.

Eugenia. La diverte bene? (*con un poco di sdegno*)

Tognino. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte m' intendo, così, mangiano insieme.

Eugenia. Ridono a Tavola? (*placidamente.*)

Tognino. Qualche volta.

Eugenia. E' grazioso veramente il vostro Padrone. Mi ha detto che gioca qualche volta con sua Cognata; è gli vero?

Tognino. Sì Signora, giocano qualche volta.

Eugenia. E vanno a spasso la sera.

Tognino. Io non lo so veramente.

Eugenia. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche jeri sera.

Tognino. Può essere.

Eugenia. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.

Tognino. Lo sa di certo?

Eugenia. Fate conto, ch' io l'abbia veduto.

Tognino. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?

Eugenia. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?

Tognino. A tre ore in circa.

Eugenia. Hanno cenato subito?

Tognino. Subito.

Eugenia. E poi avranno giocato una partitina.

Tognino. Hanno giocato una partitina.

Eugenia. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

FLAMMINIA, E DETTI.

Flamminia. Ecco quì la lettera bell' e fatta. La volete sentire?

Eugenia. Date quì, non preme.

Flamminia. Signora nò, ve la voglio far sentire. *Mio bene*...

Eugenia. Ma bene bene... (*con caricatura*.)

Flamminia. Cosa vorreste significare?

Eugenia. Niente; dico, che dite bene.

Flamminia. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore*.

Eugenia. E che giubbilo! (*con ironia*.)

Flamminia. No forse?

Eugenia. Sì. (*con ironia caricata*.)

Flamminia. Siete pure sguajata. *Mi pare un secolo ch' io non vi vedo. Caro il mio bene*....

Eugenia. Ma bene.

Flamminia. Io non vi capisco.

Eugenia. Mi capisco da me.

Flamminia. (Pazza) *Venite a consolare la vostra cara giojetta*.

Eugenia. Con quella bella grazietta! (*con ironia*.)

Flamminia. Che modo è questo?

Eu-

Eugenia. Ci so la rima.

Flamminia. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia; ma la vostra Fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi*. Vi pare, che non abbia scritto a dovere?

Eugenia. Ottimamente. Date quì, che la voglio sigillar io.

Flamminia. Eh la so sigillare da me.

Eugenia. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire che l' ha ricevuta da me.

Flamminia. Fin quì non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia*.)

Eugenia. Venite quì, Tognino.

Tognino. Eccomi.

Eugenia. Dite al vostro Padrone, che mia Sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima, colle mie mani l' ho lacerata. (*straccia la lettera*.)

Flamminia. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eugenia. E ditegli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*.)

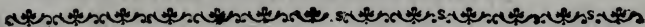
Tognino. Come comanda.

Flamminia. Non glie lo dite, che ha stracciata la lettera.

Eugenia. Anzi, glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi do un Testone di mancia.

Tognino. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Flamminia. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino*.)

Tognino. Perdoni. La sua Signora Sorella ha delle maniere obbliganti. Un Testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte*.)

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Flamminia. E Perchè avete fatto questa baggianata?

Eugenia. L' avete mai letto il libro del Perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Flamminia. Sguajaterie, vi dico; e ne sono stucca, e ristucca.

Eugenia. Gran premura aveva jeri sera il Signor Fulgenzio d' andare a casa!

Flamminia. E' andato via per la rabbia.

Eugenia. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un' impegno.

Flamminia. E con chi?

Eugenia. Col diavolo, che se lo porti.

Flamminia. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eugenia. Quando si tratta di quelle maladette bugìe, non le posso soffrire.

Flamminia. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eugenia. Niente.

Flamminia. Non istate a credere sì facilmente...

Eugenia. Oh io già non credo a nessuno.

Flamminia. A Fulgenzio potete credere.

Eugenia. Peggio.

Flamminia. E a me?

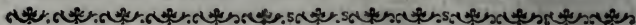
Eugenia. Peggio.

Flamminia. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco quì nostro Zio.

Eugenia. Chi diavolo c'è con Lui?

Flamminia. Un Forastiere mi pare.

Eugenia. Ha sempre seco delle seccature.

Flamminia. Sì, chi sentirà Lui sarà qualche gran Personaggio. Sarà di costa di Rè. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e dette.

Fabrizio. Signore Nipoti, ecco quì un Cavaliere, che vi vuol conoscere, e favorire; Il Conte d' Otricoli; una delle prime Famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa.

Roberto. Mi fa troppo onore il Signore Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.

Fabricio. E non serve dire, e non dire; quest' è il primo Cavaliere del Mondo. In materia di Cavalleria non c' è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col Signor Conte. (*Alle Donne con qualche risetto.*)

Flam-

Flamminia. Signore, attribuiſco a mia ſingolare fortuna l' onor di conoſcere un Cavaliere di tanta ſtima. (*a Roberto*.)

Roberto. Poſſo io conſolarmi.....

Fabrizio. Vede, Signor Cavaliere? Queſta è Flamminia mia nipote. E' vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Flamminia. (E morto miſerabile il povero diſgraziato.)

Fabrizio. E una Donna, che per una caſa non ſi dà la compagnà. Non c' è in tutto Milano; Non c' è in tutta l' Italia una Donna, come Flamminia.

Roberto. Mi rallegro infinitamente colla Signora...

Flamminia. Mio Zio ſi diverte; non ho queſti meriti.

Fabrizio. Via, Signora Eugenia, ditegli qualche coſa; Fate conoſcere il voſtro ſpirito, la voſtra vivacità. Non c' è, veda; non c' è in tutto il Mondo una giovane, come Lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini ſono rimaſti ſtorditi. Canta poi di un guſto, che chi la ſente more. Parla che non c' è ſtata mai da che Mondo è Mondo una parlatrice compagna.

Roberto. E' ammirabile la Signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eugenia. Vi prego non ſecondare mio Zio nel piacer di mortificarmi.

Roberto. E' ancor Zitella la Signora Eugenia? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Sì Signore. M' è ſtata richieſta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l' ho voluta dare a neſſuno. Ho delle idee grandioſe ſopra di Lei.

Roberto. In fatti ella merita una Fortuna corriſpondente alle ſue rare prerogative.

Fabrizio. Al giorno d' oggi vi è poco da comprometterſi. Ci ſono più debiti, che ricchezze. Dei conti d' Otricoli non ce n' è che un ſolo al Mondo.

Roberto. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune ſono aſſai limitate. Quello di che mi pregio ſi è la ſincerità, e l' onore.

Fabrizio. Nipoti mie queſt' è l' eſempio dei Cavalieri onorati; è il libro aperto, che inſegna agli uomini la ſincerità.

Flamminia. Lo conoſcerete, ch' è un pezzo queſto Signore? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Queſt' è la prima volta che ho l' onor di vederlo.

Flamminia. (E pare, che ſieno trent' anni, che lo conoſce.)

Fa-

Fabrizio. E' ſtato diretto a me da un' amico mio di Bologna, ch' è il fiore de' galant' uomini, ed il più bravo Pittore, che ſia ſtato al mondo dopo Zeuſi, ed Apelle. Signor Conte ella ſi diletterà di pitture.

Roberto. Certamente, me ne diletto aſſaiſſimo.

Fabrizio. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento ſublime, come quello del Signor Conte non poſſono fare a meno di non intenderſi d' ogni coſa. Vedrà nella mia miſerabile caſa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia dei Teſori, in materia di quadri delle coſe ſtupende. Coſe, che non le ha il Rè di Francia. Originali dei primi Maeſtri dell' arte. Signore Nipoti, conducete queſto Cavaliere a vedere la mia miſerabile Gallerìa. Fategli vedere quel quadro maraviglioſo, quell'opera inſigne del pittor de' pittori. Vedrà, Signor Cavaliere un quadro ſpaventoſiſſimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie ed io l' ho avuto per cento Zecchini! Che dice eh? Per cento Zecchini un quadro, che vale due mila doppie; Coſa vuol dire intenderſi delle coſe. Oh io poi per conoſcere non la cedo ai primi conoſcitori del Mondo.

Eugenia. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per Originali.)

Roberto. Si vede, che ſiete aſſai di buon guſto; Avrò occaſion d' ammirare.

Fabrizio. Eh picciole coſe. Compatirà la miſeria. Ehi ſa tegli vedere quei quattro pezzi ſtupendi del Wandich. quelle due cene ſingolariſſime inſigni del Veroneſe, quella meraviglia del Guercino. Quell' aurora innimitabile di Michel' Angelo Buonarotti. Quella notte ineſtimabile del Correggio. Teſori, Signor Conte, teſori.

Roberto. Voi, a quel, che ſento avete una Galleria da Monarca.

Fabrizio. Picciole coſarelle da pover' uomo. Si ſerva, favoriſca di andare colle mie Nipoti.

Flamminia. Ma noi non ce n' intendiamo di Quadri, e non li ſapremo diſtinguere come voi... (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Che ſerve? Se non ve n' intendete voi; ſe ne intende il Signor Cavaliere. Ho un' affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle coſe, che non avrà mai vedute.

Ro-

Roberto. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Flamminia. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno, che voi venghiate.) (*ad Eugenia*.)

Eugenia. (Anzi ci voglio venire.)

Flamminia. (Se arriva il Signor Fulgenzio...)

Eugenia. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?) O questa è bella! va egli a spasso con sua Cognata? voglio ancor' io trattare con chi mi aggrada. (*da se, e parte*.)

Flamminia. (Gran testa originale è costei.) (*parte*.)

Fabrizio. Vada, Signor Cavaliere, s'accomodi.

Roberto. Mi prevalerò delle vostre grazie. (*in atto di partire*.)

Fabrizio. Eh favorisca.

Roberto. Che mi comandate?

Fabrizio. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Roberto. Oh questo poi...

Fabrizio. Oh non c'è risposta.

Roberto. No, certo.

Fabrizio. Per sicurissimo.

Roberto. Ne parleremo.

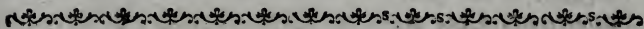
Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Contentatevi...

Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Non so che dire.

Fabrizio. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Roberto. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di Lui.) (*parte*.)

SCENA VII.

FABRIZIO, POI SUCCIANESPOLE.

Fabrizio. SOno in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il Mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi Tiri a sei, colle Trombette. Mi dispiace, che non

coi

coi altri, che un Servitore solo vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.

Succianespole. Signore.

Fabrizio. Come stiamo in cucina?

Succianespole. Bene.

Fabrizio. E' acceso il foco?

Succianespole. Gnor nò. (*a*)

Fabrizio. Perchè non è acceso il foco?

Succianespole. Perchè non c'è legna.

Fabrizio. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar da pranzo a un' Eccellenza.

Succianespole. Ci ho gusto.

Fabrizio. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza? (*ridente con confidenza*.)

Succianespole. Tutto quello, che comanda Vostra Eccellenza.

Fabrizio. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maladetta.

Succianespole. Io son lesto.

Fabrizio. Lo sai fare il pasticcio di Maccheroni?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Un fricandò alla Francese?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Una Zuppa coll' Erbuccie?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Colle polpettine?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E coi fegatelli arrostiti?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Hai danari per ispendere?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Ti ho pur dato un Zecchino.

Succianespole. Quanti giorni sono?

Fabrizio. L' hai speso?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E il tuo salario, che ti ho dato l' hai speso?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E non hai più un quattrino?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Maladetto sia il gnor sì, e il gnor nò. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor nò?

Suc-

(a) Gnore *in vece di* Signore *si dice in vari luoghi fra lo stato Romano, ed il Regno di Napoli.*

Succianespole. Insegnatemi che cosa ho da dire.

Fabrizio. Bisogna pensare a trovar danari.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Quante posate ci sono?

Succianespole. Sei, mi pare.

Fabrizio. Sì erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro; impegnamone due.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Và al monte, e spicciati.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E non mi fare aspettare due ore.

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Andremo a spendere, quando torni.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. C'è vino?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. C'è pane?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Che tu sia maladetto, Gnor sì, che tu sia bastonato...

Succianespole. Gnor nò. (*parte con una riverenza poi torna.*)

Fabrizio. Io non so, come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e oramai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle Fortunaccie. I gran soggettoni, ch'io tratto; I Principi, i Cavalieri, ch'io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia Testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Succianespole. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito parte.*)

Fabrizio. Il Diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e parte.*)

SCENA VIII.

LISETTA, E RIDOLFO.

Lisetta. CHE mi comanda il Signor Ridolfo?

Ridolfo. Ho necessità di parlare con una delle vostre Padrone.

Li-

Lisetta. Dica pure a quale di esse ho da far l' ambasciata.

Ridolfo. Veramente l' affare appartiene alla Signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla Signora Flamminia.

Lisetta. Perdoni la curiosità; So, che V. S. è amico molto del Signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra Lui, e la Padroncina?

Ridolfo. Per l' appunto, vi è una novità non indifferente.

Lisetta. La prima l' ho indovinata; vo' un po' vedere se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, e il quando per concludere queste nozze?

Ridolfo. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch' io son per fare, poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L' amico per mezzo mio si licenzia dalla Signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma quì non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Lisetta. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Ridolfo. Questo poi non l' abbiamo a cercare, nè voi, nè io. Fulgenzio, e la Signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lisetta. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Ridolfo. Può essere.

Lisetta. E se hanno gridato faranno la pace.

Ridolfo. Mi par dificile.

Lisetta. L' hanno fatta tante altre volte.

Ridolfo. Questa volta l' amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensatvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto, come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.

Lisetta. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Ridolfo. Orsù in ogni modo io mi vò disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse; spiegar l' intenzione dell' amico Fulgenzio, e nasca quel, che sa nascere, io non vo' strolicar d' avvantaggio.

Lisetta. Se voi parlate di ciò alla Signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Ridolfo. Credetemi io lo faccio mal volentieri. Ho pregato

l' ami-

l' amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol, ch' io lo faccia. Chiamatemi la Signora Flamminia.

Lisetta. E di là ora con un Forastiere, che per ordine di suo Zio gli fa veder certi quadri.

Ridolfo. E la Signora Eugenia dov'è?

Lisetta. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate. Che il Signor Fulgenzio abbia saputo del Forastiere, e che sia sdegnato per questo?

Ridolfo. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll' una, o con l'altra.

Lisetta. Povera Padrona! andrò Signore... Oh chi è quì?

Ridolfo. Per Bacco! E' quì Fulgenzio.

Lisetta. Non ve l'ho detto?

Ridolfo. Verrà a cercare di me.

Lisetta. Eh, sì, verrà a cercare di voi!

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Fulgenzio. (UNA parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con ansietà.*)

Ridolfo. (Non l'ho ancora potuta vedere.) (*piano a Fulg.*)

Fulgenzio. Non le avete parlato?)

Ridolfo. (Nò, vi dico.)

Fulgenzio. (Non sa niente la Signora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?)

Ridolfo. (Ma se non ho veduto, nè Lei, nè la Sorella.)

Fulgenzio. (Lisetta è informata di nulla?)

Ridolfo. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Fulgenzio. Caro Amico, compatitemi per carità. Dopo, che da me partiste mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell' indegno del servidore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l' eccesso della sua gelosia è partorito da un' eccesso d' amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del Cielo non dite niente alla vostra Padrona. Tenete queste poche

mo-

monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo, amatissimo perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lisetta. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Ridolfo. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulgenzio. Avete ragione. Ringraziamo il Cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la Signora Eugenia?

Lisetta. E' di là, che si veste. (Non gli dico niente del Forastiere.)

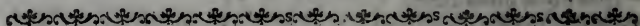
Fulgenzio. Se volesse favorir di venire.

Lisetta. Glie lo dirò, Signore. (*in atto di partire*.)

Fulgenzio. Ehi; è in collera?

Lisetta. Non mi pare.

Fulgenzio. Via, chiamatela.

Lisetta. (Oh questi si amano daddovero!) (*parte*.)

SCENA X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Ridolfo. Amico, a rivederci.

Fulgenzio. Andate via?

Ridolfo. Volete, ch'io resti?

Fulgenzio. No, no, se vi preme, andate pure.

Ridolfo. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a sofferir qualche cosa. Tutti in questo Mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la Donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di Lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risolto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi accieehi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. (*parte*.)

SCE-

SCENA XI.

FULGENZIO, POI EUGENIA.

Fulgenzio. DIce bene l' amico, dice beniſſimo. Dalle Donne qualche coſa convien ſoffrire, quando ſi sa ſpecialmente, che una Donna vuol bene, non ſerve il ſofiſticare, non conviene peſar le parole colla bilancia dell' oro, e guardare i Moſcherini col Microſcopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conoſco da me; ma in avvenire voglio aſſolutamente correggermi, vuo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, laſciarla dire. Eccola. Voglia il Cielo, ch' ella ſia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei, che diſſimulaſſe. Orsù non principiamo a ſofiſticare.

Eugenia. Serva umiliſſima, Signor Fulgenzio. (*affettando allegria*.)

Fulgenzio. Queſt' umiliſſima ſi poteva laſciar nella penna.

Eugenia. Mi ſcappò, non volendo. La riveriſco. Che fa? Sta bene?

Fulgenzio. Eh! ſto bene io. Ed ella come ſta? (*intorbidandoſi un poco*.)

Eugenia. Beniſſimo. Ottimamente.

Fulgenzio. Me ne conſolo. E' molto allegra queſta mattina.

Eugenia. Quando ſono in grazia ſua, ſono ſempre allegriſſima.

Fulgenzio. (C' è del torbido: non mi vorrei inquietare, ma ho paura non potermi tenere.)

Eugenia. Che dice ella di queſte belle giornate?

Fulgenzio. Con queſto ella, con queſto ella mi ha un pochino ſturbato, Signora mia.

Eugenia. Queſta mattina ſono ſtata in complimenti, e mi è reſtato il Lei fra le labbra.

Fulgenzio. In complimenti con chi?

Eugenia. Con certe amiche, che ſono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto, che vogliono venir queſta ſera, per condurmi a ſpaſſo con loro.

Fulgenzio. E che coſa avete riſpoſto?

Eugenia. Che ci anderò volentieri.

Fulgenzio. Senza di me?

Eugenia. Sicuro.

Fulgenzio. Mi piace. S'accomodi.

Eugenia. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Fulgenzio. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eugenia. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Fulgenzio. Io? che impegni?

Eugenia. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avvanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena, a giocare una partita con mia Sorella.

Fulgenzio. Che novità è questa? che discorso è questo? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eugenia. Niente, Signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia Sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Fulgenzio. Eh Signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eugenia. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulgenzio. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eugenia. Sì, ci conoschiamo, e ci conoschiamo..

Fulgenzio. Ma il mio servidore in casa vostra non ci verrà più.

Eugenia. Che importa a me, che ci venga nè il servitor, nè il Padrone?

Fulgenzio. E già; queste sono le solite sue buone grazie.

Eugenia. Ha Tabacco?

Fulgenzio. Se sono andato a far due passi con mia Cognata . . . . .

Eugenia. Che cosa c'entra vostra Cognata? che importa a me di vostra Cognata?

Fulgenzio. So quel, che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eugenia. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non m'importa nè di lui, nè di voi.

Fulgenzio. Nè di me? non v'importa di me? nè di lui nè di me? non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno.*)

Eugenia. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Ful-

Fulgenzio. Nè di lui, nè di me? (*Si dà un pugno nella testa*.)

Eugenia. Facciamo ſcene?

Fulgenzio. Nè di lui, nè di me? (*ſi batte il capo a due mani*.)

Eugenia. Animo; finiamo queſte ſguaiaterìe. (*fra lo ſdegno, e l'amore*.)

Fulgenzio. Non poſſo più. (*ſi abbandona ſopra una ſedia*.)

Eugenia. Avvertite, che ſiete pazzo davvero.

Fulgenzio. Son pazzo, ſon pazzo? (*ſeguita a batterſi*.)

Eugenia. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza*.)

Fulgenzio. Cagna! crudele!

Eugenia. Bell'amore! a ogni menoma coſa ſubito ſi ſdegna, va in beſtia, non può ſoffrir niente il Signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una Donna le ſi deve donar qualche coſa. Bella maniera da farſi amare!

Fulgenzio. Sì avete ragione. (*placato*.)

Eugenia. Ogni giorno ſiamo alle medeſime.

Fulgenzio. Compatitemi, non farò più.

Eugenia. Non mi fate di queſte ragazzate, che non ne voglio.

Fulgenzio. Andrete a ſpaſſo queſta ſera? (*ridente amoroſo*.)

Eugenia. Se mi parerà. (*ſcherzando con amore*.)

Fulgenzio. Con chi anderete?

Eugenia. Eh! (*come ſopra*.)

Fulgenzio. Con me anderete.

Eugenia. Sicuro! (*ironico*.)

Fulgenzio. Non volete venir con me? (*un poco ſdegnato*.)

Eugenia. Se ci veniſte volentieri.

Fulgenzio. Ma cara Eugenia, poſſibile, che ancora non ſiate certa dell'amor mio? In un'anno in circa, che ho la conſolazione della voſtra cara amicizia, vi ho dato ſcarſe prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? sò, che vi ſta ſul core quella povera mia Cognata. Ma ſapete il debito, che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, ſono un uomo d'onore. Non poſſo abbandonarla, non poſſo trattarla con inciviltà; se ſiete una Donna ragionevole appagatevi dell'oneſto, compatite le mie circoſtanze, e per l'amor del Cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eugenia. Via avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conoſco, che ho fatto male...

Fulgenzio. Baſta così, che mi sì ſpezza il core per la tenerezza.

Eugenia. Mi vorrete ſempre bene?

Fulgenzio. Credetemi, che domandandomi queſta coſa voi mi offendete.

Eugenia. Ve la domando, perchè vorrei ſentirmelo repplicare ogn' ora, ogni momento.

Fulgenzio. Sì, cara, ve nè vorrò in eterno; e ſe il Cielo vuole, non paſſerà gran tempo, che ſarete mia.

Eugenia. E che coſa aſpettate?

Fulgenzio. Il ritorno di mio Fratello.

Eugenia. Non potete maritarvi ſenza di lui?

Fulgenzio. La convenienza vuol ch' io l' aſpetti.

Eugenia. Io lo ſo perchè diferite.

Fulgenzio. E perchè?

Eugenia. Perchè avete paura di diſguſtare voſtra Cognata.

Fulgenzio. Maladetta ſia mia Cognata; maladetto ſia quando parlo.

Eugenia. Eccolo quì, non ſi può parlare.

Fulgenzio. Ma ſe ſempre mi provocate.

Eugenia. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Fulgenzio. Non potete parlare ſenza dire delle ſciocchezze?

Eugenia. Le ſciocchezze le dite voi, Signor inſolente.

Fulgenzio. Or' ora vi faccio vedere un qualche ſpettacolo.

Eugenia. Ehi chi è di là?

Fulgenzio. Non chiamate. (*arrabiato*.)

Eugenia. Pazzo.

Fulgenzio. Anderò via.

Eugenia. Andate.

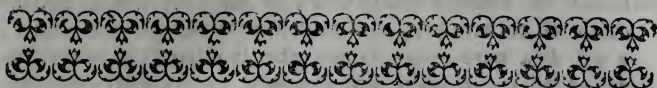
Fulgenzio. Non ci tornerò più.

Eugenia. Non m' importa.

Fulgenzio. Diavolo portami. Portami Diavolo. (*parte correndo*.)

Eugenia. Che vita è queſta? Che amor maladetto! non poſſo reſiſtere, non poſſo più. (*parte*.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FLAMMINIA, E RIDOLFO.

Flamminia. SCusate, Signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Ridolfo. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flamminia. Quant' è che non avete veduto il Signor Fulgenzio?

Ridolfo. L' hò veduto quì, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificari colla Signora Eugenia.

Flamminia. Oh caro Signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto, sono andati giù di bel nuovo, e il Signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il Diavolo, che pareva un' anima disperata.

Ridolfo. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano?

Flamminia. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella Commedia di questo Mondo.

Ridolfo. E che cosa posso far io, per servire la Signora Flamminia?

Flamminia. Vi dirò, Signore. Io sono naturalmente di buon core, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia Sorella, che l' amo, come mio Sangue, e che fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore è la più buona ragazza di questo Mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo, che è partito il Signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua Camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il Signor Ridolfo, volersi prender l' inco-

modo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar quì, per consolare questa povera Figlia; e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto, vi supplico, per amor del Cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia Sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l' avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona, che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Ridolfo. Adagio, Signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flamminia. Torniamo da capo.

Ridolfo. Non basterebbe, ch' io gli dicessi, che venga quì?

Flamminia. Sì: ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE COLLA SPORTA, E DETTI.

Fabrizio. Flamminia, preparatemi una camiscia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*.)

Flamminia. Ditelo a Lisetta, Signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fabrizio. Riverisco il Signor Ridolfo.

Ridolfo. Ho fatto già il mio dovere.

Fabrizio. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato che mi gira la Testa. Ma ho fatto poi una spesa, che ne anche il Governatore. Succianespole, è vero?

Succianespole. Gnor sì.

Flamminia. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio*.)

Succianespole. Ch' io vada? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Aspetta.

Succianespole. Con questo peso... (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Aspetta? Lasciami veder quel Cappone. Osservate. Si è mai veduto da che Mondo è Mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella Vitella, Ah? che dite? è da dipingere? E' cosa rara? eh la Vitella che ho io in questo Paese non l' ha nessuno. Signor Ridolfo,

questa Vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Ridolfo. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Nò, nò, assolutamente. Guardate queste animelle; che roba! che piatto! che esquisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Ridolfo. Vi supplico dispensarmi...

Fabrizio. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor nò, e Signor nò. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete, che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il Signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Ridolfo. Siete tanto obbligante, che non si può dire di nò.

Succianespole. Una parola. (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Cosa vuoi? (*accostandosi*.)

Succianespole. (E le posate?) (*piano a Fabrizio*.)

Fabrizio. (E' vero. Non importa; darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta che non si veda.)

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Presto và in cucina, và a lavorare.

Succianespole. Gnor sì. (*s' incamina adagio*.)

Fabrizio. Fa presto.

Succianespole. Gnor sì. (*come sopra*.)

Fabrizio. Ma spicciati.

Succianespole. Gnor sì. (*come sopra, e parte*.)

Flamminia. Signor Zio, a quel, ch' io vedo, vogliamo andare a Tavola molto tardi.

Fabrizio. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flamminia. Ih! che sparata!

Fabrizio. Per modo di dire; per modo di dire.

Flamminia. E non andate a mutarvi?

Fabrizio. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Flamminia. Nella sua camera.

Fabrizio. E il Signor Conte dov' è?

Flamminia. A guardare i quadri.

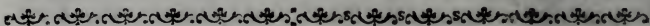
Fabrizio. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il Signor Conte, che favorisca di venir quì.

Flamminia. E perchè ha da venir quì? non ista bene dov' egli stà?

Fabrizio. Ditegli, che venga quì. Gli voglio far conoscere

questo degno galant' uomo del Signor Ridolfo. Vedrete un gran Cavaliere, Signor Ridolfo; un pezzo grosso; uno di quelli, che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. (*a Flamminia.*)

Flamminia. Senza, che m' incomodi, eccolo, ch' egli viene da se.

Fabrizio. E' un' arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete maravigliato. (*a Ridolfo.*)

SCENA III.

ROBERTO, E DETTI, POI LISETTA.

Roberto. QUeste Signore si sono annojate di me; le compatisco hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fabrizio. Dov' è Eugenia? presto chiamatela. (*a Flamminia.*)

Flamminia. Voglio far altro io, che chiamarla.

Fabrizio. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. (*chiama.*)

Lisetta. Che comanda?

Fabrizio. Dì subito ad Eugenia, che venga quì.

Lisetta. Se mi domanda il perchè?

Fabrizio. Dille, che venga quì, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lisetta. (Può essere, che il Signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del Signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte.*)

Flamminia. (Andate, Signor Ridolfo a ritrovare il Signor Fulgenzio, e fatelo venir quì, e ditegli tutto quel, che vi ho detto.) (*piano a Ridolfo.*)

Ridolfo. (Sì, se me ne ricorderò.) con sua licenza Signor Fabrizio.

Fabrizio. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Ridolfo. Tornerò verso l' ora del pranzo.

Fabrizio. Vi aspetto. Non si dà in Tavola senza di voi. Signor Conte, questi è il primo Causidico di Milano, il primo curiale del Mondo, il più bravo legale di tutto il Regno della Giurisprudenza.

Roberto. Me ne rallegro infinitamente.

Ridolfo. L'amicizia, che ha per me il Signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fabrizio. Ha qualche causa in Milano il Signor Conte?

Roberto. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fabrizio. Nò, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal Signor Ridolfo, dal Principe dei Curiali; glie la farà guadagnare senz' altro.

Roberto. Ma se già ho i miei legali.

Fabrizio. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n' è altri fuori di lui. Faccia a mio modo si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del Signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.

Ridolfo. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Non vi ha da essere accomodamento. Il Signor Conte vuol essere servito da Lei, e con chi crede Vussignoria aver che fare? Col primo Cavaliere dello stato Romano; che hà feudi con Padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l' Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Roberto. Basta, basta, Signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fabrizio. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico, e la verità s' ha da dire.

Flamminia. (Andate che si fa tardi.) (*a Ridolfo*.)

Ridolfo. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte*.)

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio, e Roberto, poi Succianespole.

Fabrizio. Grand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di Lui. (*a Roberto*.)

Roberto. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flamminia. E così, Signore Zio, non vi siete mutato?

Fabrizio. Mi muterò. Voglio andare in Cucina, a lavorar per

per il mio Padrone. Il Signor Conte d' Otricoli. Dica: gli piace la ſalſa verde?

Roberto. Sì Signore, mi piace.

Fabrizio. Bene, ſi farà la ſalſa verde per il mio Padrone. Dica: gli piace lo ſtuffato?

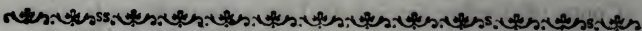
Roberto. Anzi moltiſſimo.

Fabrizio. Sì farà lo ſtuffato per il mio Padrone. Succianeſpole.

Succianeſpole. Signore.

Fabrizio. Lo ſtuffato, e la ſalſa verde per il mio Padrone.

Succianeſpole. Gnor sì. (*parte*.)

Fabrizio. Succianeſpole poi è un' omo di garbo Non ſo per dire, ma un ſervitore come lui non ſi trova. Fidato, attento, ſollecito, pontuale, bravo cuoco, buono ſpenditore è l' oracolo dei Servitori.

SCENA V.

EUGENIA, E DETTI.

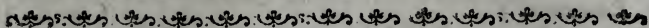
Eugenia. CHE mi comanda il Signore Zio? (*melanconica*.)

Fabrizio. State quì, ſtate a far compagnia a queſto Cavaliere.

Eugenia. Non c' è il Signor Ridolfo? (ſe lo ſapeva non ci venivo.)

Roberto. La mia compagnia non piace alla Signorina.

Fabrizio. Eh coſa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una Sedia al Padrone. (*porta una ſedia a Roberto*.) Ecco due ſedie per le mie Signore Nepoti. (*porta le ſedie*.) Stiano in allegrìa, ſi divertano, ch' io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi ſono io? Sono il cuoco del mio Padrone. (*parte*.)

SCE-

SCENA VI.

FLAMMINIA, EUGENIA, TUTTI A SEDERE.

Roberto. E' Sempre così gioviale il Signor Fabrizio?
Flamminia. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.
Eugenia. E'di buon core, ma anche il buon core, quando eccede è soverchio. (*sempre in aria melanconica*.)
Roberto. Che ha la Signora Eugenia, che mi par melanconica? (*a Flamminia*.)
Flamminia. Non saprei, averà i suoi mottivi.
Eugenia. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, Signore, di uno, che dovrebbe essere mio Consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)
Flamminia. Sentite, che bel carrattere è quello di mia Sorella? La sincerità non vi è oro, che la paghi.
Roberto. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo à sperimentarla, che sempre più la Signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.
Eugenia. Sono tenuta alla vostra bontà; e mi rincresce, che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà*.)
Roberto. Non per questo cesserò di sperare.
Eugenia. E in che volete sperare?
Roberto. Nelle vicende della fortuna, nei casi, che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sà? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezìe. Anzi quando le cose sono giunte all' eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.
Flamminia. Non dice male il Signor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il Signor Fulgenzio, e non si pos-

possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) (*da se.*)

Eugenia. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun' altro.

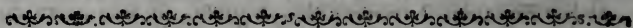
Roberto. Così dovete dire, e mi compiaccio, che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eugenia. Non vorrei, che fosse l' augello del mal' augurio.

Roberto. No, Signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flamminia. E' un Cavalier di garbo, il Signor Conte (*ad Eugenia.*) Convien compatirla. Parla così, perch' è innamorata. (*a Roberto.*)

Roberto. Siatelo, che il Cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. E impossibile, Signore; ho il core troppo angustiato.

SCENA VII.

LISETTA, E DETTI.

Lisetta. (Signora ho veduto venire il Signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia.*)

Eugenia. (Come l' hai veduto?)

Lisetta. (Dalla finestra.)

Eugenia. (Era solo?)

Lisetta. (Parlava col Signor Ridolfo.)

Eugenia. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lisetta. (Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eugenia. (Sia ringraziato il Cielo. Ridolfo lo avrà placato.) (Ha fatto bene mia sorella a servirsi di Lui.) (*da se.*)

Roberto. (Ha degl' interessi la Signora Eugenia.) (*piano a Flamminia.*)

Flamminia. (Credo sia venuto l' amico.) (*piano a Roberto.*)

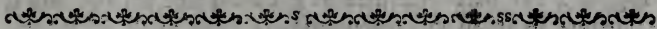
Eugenia. (Flamminia.) (*con bocca ridente.*)

Flamminia. E' venuto? (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Sì. (*come sopra.*)

Roberto. Lode al Cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia.*)

Flam-

Flamminia. Chi sa, se ha veduto il Signor Ridolfo. (*ad Eugenia*.)
Eugenia. Sì l'ha veduto. E' allegro. Non è egli vero Lisetta?
Lisetta. Verissimo.
Eugenia. Eccolo, eccolo. (*ridente*.)
Roberto. (Fa invidia un sì bell'amore.) (*da se*.)

SCENA VIII.

FULGENZIO, E DETTI.

Fulgenzio. (*ENtra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*.) (Chi è costui? (*da se*.)
Flamminia. Venga, venga, Signor Fulgenzio. Questo Cavalier Forastiere è venuto quì in questo momento. E' vero? (*a Roberto*.) E' un'amico di nostro Zio, e parte presto di Milano. E' vero? (*a Roberto*.)
Roberto. Sì Signora, come comanda.
Fulgenzio. Son Servitor umilissimo a quel Signor Forastiere, e a lor Signore ancora. (*con serietà*.)
Eugenia. Si fa sempre desiderare il Signor Fulgenzio. (*allegra*.)
Fulgenzio. Troppe grazie, Signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indiferenza*.)
Flamminia. Accomodatevi. (*a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Ben volentieri. (*prende una sedia, e la porta presso Flamminia*.)
Eugenia. Poni quì una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Grazie. Sto ben dove sono.
Eugenia. Venite quì, con licenza di questo Signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*.)
Eugenia. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria*.)
Fulgenzio. E' molto allegra la Signora Eugenia. (questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se*.)
Roberto. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, Signore.
Fulgenzio. Della mia venuta? (*con serietà*.)

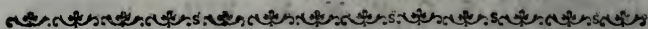
Ro-

Roberto. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del Mondo.

Fulgenzio. Il Signor Forastiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla Signora Eugenia?

Eugenia. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Fulgenzio. Non Signora; non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eugenia. Per parte mia non v'è dubbio; Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

FABRIZIO COL GREMBIALE DA CUCINA, E DETTI.

Fabrizio. FLamminia.

Flamminia. Signore. Bella figura!

Fabrizio. Sapete voi, dove sia lo Zucchero?

Flamminia. Sì Signore; è sull'armadio nella mia camera.

Fabrizio. Voglio fare un dolce, e brusco per il mio Padrone. Oh compatisca, Signor Fulgenzio; l'avevo preso per il Signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?

Fulgenzio. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Roberto. Signore, non siete Padrone voi in casa vostra?

Fabrizio. No, fin tanto che il Signor Conte sta in Milano, egli è il Padrone di casa mia.

Fulgenzio. Ci sta molto il Signor Conte in Milano? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del Signor Ridolfo.

Fulgenzio. (E queste Signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugìe non si dicono a caso.)

Fabrizio. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei

dei Longobardi. Intendente di tutto, ſpecialmente di Quadri. Ha veduto la mia picciola Galleria? (*a Roberto.*)

Roberto. Sì Signor l'ho veduta, e ammirata.

Fabrizio. Ma in due ore non ſi può veder tutto.

Fulgenzio. Sono due ore che è qui il Signor Conte? (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Si certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Fulgenzio. (E mi diſſero ch'era venuto in quel punto! Queſto non ſi chiama ſottilizzare. Sono bugìe patenti.)

Fabrizio. Oggi, Signor Fulgenzio, avrete l'onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima ſtella d'Italia, col più ricco Cavaliere privato dei noſtri giorni.

Roberto. (E tira innanzi così.)

Fulgenzio. Ma io, Signore, non poſſo profittar delle voſtre grazie.

Fabrizio. Che ſerve?

Fulgenzio. No certo.

Fabrizio. Via, dico.

Fulgenzio. Non poſſo.

Fabrizio. Ed io voglio. Comando io in queſta Caſa... No non comando io, comanda il Padrone, e il Padrone lo pregherà di reſtare.

Roberto. Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio.*)

Fulgenzio. (Coſtui non vorrebbe che ci reſtaſſi; converrà, ch'io ci ſtia per iſcoprire il diſegno.)

Eugenia. (Stupiſco, che non abbia piacere di reſtar a pranzo con me. Ci penſa poco, al vedere.) (*da ſe.*)

Fabrizio. Via, Signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

Fulgenzio. (Mi fa ſpecie, che Eugenia non mi dice niente, ch'io reſti. Segno, che non le preme.) (*da ſe.*)

Flamminia. Mi maraviglio di voi, Signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.

Fulgenzio. Mi farei pregar meno, ſe non temeſſi di recar diſturbo alla compagnia.

Eugenia. Che ragioni fiacche! dite, che non volete reſtare, perchè vi preme di andare a caſa, per non laſciar ſola la Signora Clorinda voſtra Cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, Signor Zio. Non l'obbligate a dar un diſpiacere a quella povera Signorina.

Fulgenzio. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occaſione di rimproverar Lei.) (*da ſe.*)

Eugenia. (Ora mangia il veleno. Lo conoſco. Ci ho guſto.)

Flamminia. (Se foſſe mia figlia, le darei degli ſchiaffi.)

Fa-

Fabrizio. Via, Signor Fulgenzio; mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel *sì*.

Fulgenzio. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fabrizio. Oh bravo!

Eugenia. (Ora sono contenta.) (*da se*.)

Flamminia. E viva il Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia Nipote vi supplica di una grazia.

Eugenia. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulgenzio. Io non son degno dei comandi della Signora Eugenia.

Fabrizio. Via, che occorre? ci conosciamo. Eugenia mia Nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la Signora Clorinda vostra Cognata, e che la conduciate quì a pranzo con noi.

Fulgenzio. La Signora Eugenia mi prega di questo?

Eugenia. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fabrizio. Bestialità la chiamate?

Eugenia. Sì, vi par cosa propria incomodar una Signora a quest'ora?

Fabrizio. E' ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, a conciarsi, e a venire a bell'agio.

Flamminia. (Pare, che c' entri il Diavolo a bella posta.)

Eugenia. Basta, io lascio fare al Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Pregatelo. (*ad Eugenia*.)

Eugenia. Oh questo poi no.

Fabrizio. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*.)

Fulgenzio. Dispensatemi. Son certo, che mia Cognata non ci verrà.

Eugenia. (E' certo, che non verrà; perche sa, che colei non mi può vedere.)

Fabrizio. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulgenzio. No certo, Signore. Scusatemi non ci vado.

Fabrizio. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulgenzio. Piuttosto non ci resterò nè men' io.

Eugenia. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirla di compagnia; lasciatelo andare.

Fulgenzio. (Se non crepo e un prodigio.)

Flamminia. (Ma giusto Cielo! Che testa è quella?)

Fabrizio. Orsù non occor altro. (So io quel, che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole.

SCE

SCENA X.

SUCCIANESPOLE, E DETTI.

Succianespole. SIgnore. (*con una stoviglia in mano.*)
Fabrizio. (Tieni questo grembiale, che or' ora vengo, e, senti, cresci qualche cosa per due persone di più.)
Succianespole. (E le posate?)
Fabrizio. (Oh Diavolo! come faremo?)
Succianespole. (Come faremo?)
Fabrizio. (Ingegnati.)
Succianespole. (Vi sono quelle di legno.)
Fabrizio. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l' ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla Signora Clorinda. E' una Donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)
Succianespole, (Gnor sì.)
Fabrizio. (Va a lavorare.)
Succianespole. (Gnor sì.) (*parte.*)
Fabrizio. Con licenza di lor Signori.
Flamminia. Dove và, Signor Zio?
Fabrizio. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c' è un par mio. Starei bene a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non sono morto. Chi sa?) (*parte.*)

SCENA XI.

FLAMMINIA, EUGENIA, FULGENZIO, E ROBERTO.

Roberto. (IN questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)
Eugenia. Mi dispiace del sagrifizio, che oggi deve fare il Signor Fulgenzio.
Fulgenzio. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.
Roberto. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio, e ad Eugenia.*)

Flamminia. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto.*)

Fulgenzio. Sarei più fortunato, se avessi il merito del Signor Conte.

Roberto. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un' amante, come questa gentil Signora, mi chiamerei fortunato.

Fulgenzio. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?

Roberto. Io non faccio mal' opera con nessuno.

Fulgenzio. Se parlate per me...

Eugenia. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Roberto.*)

Fulgenzio. Ella interpreta i miei sentimenti, a misura delle sue inclinazioni.

Flamminia. Il Signor Conte non è capace di interrompere il corso dei vostri amori.

Fulgenzio. Sì: è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Flamminia. Io ho parlato così...

Eugenia. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com' è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulgenzio. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?

Roberto. Da Roma, Signore.

Fulgenzio. Che dice di quella gran Città?

Roberto. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Flamminia. A noi non importa di Roma.

Eugenia. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Fulgenzio. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle Donne, è egli vero?

Roberto. Sì, certo, ed hanno una galanterìa sorprendente.

Fulgenzio. Sono così ostinate, come le Milanesi?

Flamminia. Questa poi compatitemi... (*a Fulgenzio.*)

Eugenia. A Roma, Signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto.*)

Roberto. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulgenzio. Andrei a Roma pur volentieri.

Eugenia. Andate, che farete la consolazione di Pasquino.

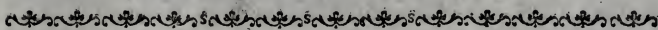
Fulgenzio. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indiferenza, ma si vede che freme.*)

Flamminia. (Signor Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Ro-

Roberto. (Comandatemi.)

Flamminia. (Fate moſtra di aver da fare qualche coſa. Andate di la per un poco.)

Roberto. (Sì è giuſto, laſciamoli in libertà.) (*a Flamminia*.) Signora Eugenia ſi ricordi dei caſi, che ponno naſcere. Con licenza di lor Signori. (*parte*.)

SCENA XII.

FLAMMINIA, EUGENIA, E FULGENZIO.

Fulgenzio. E Di quai caſi intende di dire?

Flamminia. Chi lo ſa? gli badate voi? noi non ci penſiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulgenzio. Coſi credo ancor' io.

Flamminia. Caro Signor Fulgenzio, ſiete aſſai ſoſpettoſo.

Eugenia. Non parlate, Sorella, che or' ora lo farete dar nelle furie.

Fulgenzio. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preſo un' altro ſiſtema; ſon diventato pacifico. Non mi riſcaldo più.

Flamminia. Via dunque; ſiate buono. Mia ſorella, poverina, credetelo vi ama di vero cuore. Io l' ho veduta piangere...

Eugenia. Non è vero. Non le credete. Lo dice a poſta. (*a Fulgenzio*.)

Flamminia. A che ſervono ora codeſte ſcene? Io non le voglio aſſolutamente. Vado di là, perche il Signor Conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia*.) (abbiate carità, Signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio*.) Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte*.)

SCENA XIII.

FULGENZIO, ED EUGENIA.

Fulgenzio. (PER me ho finito d' eſſere innamorato.) *paſſeggia*.)

Eugenia. (Voglio piuttoſto mettermi un ſaſſo al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da ſe*.)

Fulgenzio. (Si vede chiaro, che è annojata di me.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da ſe*.)

Fulgenzio. (Ci ſcommetterei la Teſta, che il Conte le piace.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Finto! doppio come le cipolle!) (*da ſe*.)

Fulgenzio. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la ſalute, ed il ripoſo per Lei.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la Cognata, che per me.) (*da ſe*.)

Fulgenzio. (Penerò un poco, ma lo ſupererò queſto indegniſſimo Amore.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Se ora mi tratta così, guai a me, ſe foſſe mio ſpoſo. (*da ſe*.)

Fulgenzio. (Farò un viaggio; me ne ſcorderò.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Ha una faccia, che pare il vero Demonio.) (*da ſe*.)

Fulgenzio. (E ſtimo, che non mi dice niente.) (*come ſopra*.)

Eugenia. (Che ho da fare io con queſto girandolone? è meglio che me ne vada.) (*in atto di partire*.)

Fulgenzio. Buon viaggio. (*forte*.)

Eugenia. Felice ritorno. (*ſi volta*.)

Fulgenzio. Vada, vada, che il Signor Conte l' aſpetta.

Eugenia. Perchè non va a dire alla Signora Cognata, che reſta a pranzo fuori di caſa?

Fulgenzio. (Maladetta!) (*ſi va ſdegnando a poco a poco*.)

Eugenia. Perchè non le va a chieder licenza di reſtar quì?

Fulgenzio. (Le ſi poſſano ſeccar le labbra.) (*come ſopra*.)

Eugenia. Ma ora, che ci penſo; non vorrà, che lo ſappia la ſua Signora Cognata, che reſta quì, avrà paura, avrà ſoggezione.

Ful-

Fulgenzio. (Possa parlare per l' ultima volta. (*come sopra.*)

Eugenia. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua Signora Cognata.

Fulgenzio. Lasciate star mia Cognata. (*acceso di collera.*)

Eugenia. Oh oh quel bravo Signore, che non va più in bestia!

Fulgenzio. (Non posso resistere.) (*da se, e tira fuori il Fazzoletto.*)

Eugenia. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulgenzio. (*straccia il fazzoletto coi denti.*)

Eugenia. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.

Fulgenzio. (*segue a stracciare il fazzoletto.*)

Eugenia. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Fulgenzio. (*tira fuori nascostamente un coltello.*)

Eugenia. (Povera me!) Eh dico, Signor Fulgenzio. (*timorosa, vedendo il cortello.*)

Fulgenzio. Che vuol da me?

Eugenia. Cos' avete in mano?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Voglio vedere.

Fulgenzio. Non ho niente, vi dico.

Eugenia. Non facciam ragazzate.

Fulgenzio. All' onore di riverirla. (*in atto di partire.*)

Eugenia. Fermatevi.

Fulgenzio Ha qualche cosa da comandarmi?

Eugenia. Che c' è in quella mano?

Fulgenzio. Niente. (*mostra la mano vuota.*)

Eugenia. In quell' altra?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Non facciamo Scene, vi dico.

Fulgenzio. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eugenia. Mettete giù quel coltello.

Fulgenzio. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eugenia. Che serve? Non mi fate arrabbiar d' avvantaggio, datelo quì. (*si accosta per averlo.*)

Fulgenzio. Che cosa credete voi, ch' io voglia fare di questo coltello?

Eugenia, Che lo so io?

Fulgenzio. Voglio mondare una mela.

Eugenia. Fulgenzio. (*intenerindosi.*)

Fulgenzio. (Lasciatemi stare. (*con più caldo*.)

Eugenia. Fulgenzio. (*come sopra*.)

Fulgenzio. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo*.)

Eugenia. Per carità.

Fulgenzio. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (*come sopra*.)

Eugenia. Ascoltate una parola almeno.

Fulgenzio. Cosa volete dirmi? (*con isdegno*.)

Eugenia. Una parola sola.

Fulgenzio. Via, ditela. (*come sopra*.)

Eugenia. Placatevi, se volete, ch' io parli.

Fulgenzio. Ah! (*sospira con isdegno*.)

Eugenia. Datemi quel coltello.

Fulgenzio. Signora no.

Eugenia. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.

Fulgenzio. Ah!

(*si lascia cadere il coltello di mano*.)

Eugenia. (Maladetto coltello!) (*lo prende velocemente e lo getta via*.)

Fulgenzio. (Mi sento morire.)

(*da se*.)

Eugenia. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto, che volermi bene?

Fulgenzio. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un' altro.

Eugenia. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuor che al mio bene, all' anima mia, al mio Tesoro? Non sarà mai, Non sarà mai. Morirei prima di farlo.

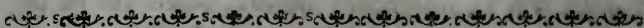
Fulgenzio. Lo posso credere?

Eugenia. Se non lo dico di core, il Cielo mi fulmini.

Fulgenzio. Ma perchè addomesticarvi col Signor Conte? Perche trattarlo subito con confidenza? e palesargli l'impegno, che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra Sorella, ch' ei parte presto, ch' era venuto poc' anzi? perchè dirmi delle bugìe? perchè darmi occasione di sospettare?

Eugenia. Ah Fulgenzio, non sono io, che vi dà occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quali domestichez-

ze ho io praticate col Conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio Zio? M' imputate a delitto l' avergli palesato l' amor che ho per voi? Lodatemi anzi d' averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e sospettoso. Amore l' indusse al desìo di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V' ho date io scarse prove dell' amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell' oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un' amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri. Vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Fulgenzio. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s' inginocchia a piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*)

SCENA XIV.

FABRIZIO, CLORINDA, E DETTI.

Fabrizio. OH ecco qui la Signora Clorinda.
Fulgenzio. Oime! che dirà il Signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?
Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.
Eugenia. (Ah trema della Cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)
Clorinda. (Povero Signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l' amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)
Fabrizio. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al Signor Fulgenzio?
Eugenia. Mi par di sì, domandatelo a Lui.
Fabrizio. Vi è venuto qualche male, Signore? (*a Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato, ch' io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della Nipote.)
Eugenia. (Si scusa per cagione della Cognata.)
Fabrizio. Ora, come vi sentite?
Fulgenzio. Un poco meglio.
Fabrizio. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prender un maraviglioso, stupendo Arcano del Famosissimo, Magnificentissimo Cosmopolita. (*parte.*)

SCENA XV.

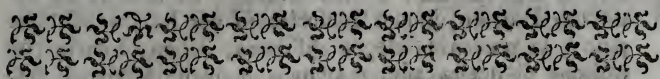
EUGENIA, CLORINDA, E FULGENZIO.

Clorinda. SCusate, Signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il Signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.
Eugenia. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful-

Fulgenzio. (Oh Cieli! prevvedo qualche nuovo disastro..)
Clorinda. Voi mi mortificate, Signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate, ma dachè partì mio marito, non sono uscita di casa.
Eugenia. Ne anche la sera?
Clorinda. Ah sì, una sera con mio Cognato, ve l'ha egli detto?
Eugenia. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.
Clorinda. Male, Signor Cognato, quando si ama si dice tutto.
Eugenia. Che ha il Signor Fulgenzio che è ammutolito?
Fulgenzio. Niente Signora: (Cielo ajutami.)
Eugenia. Fa così in casa, Signora Clorinda?
Clorinda. No, per dirla; è piuttosto gioviale.
Eugenia. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.
Fulgenzio. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.
Eugenia. E' vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.
Clorinda. Eppure mi parla sempre di voi con un' amore grandissimo. (*ad Eugenia*.)
Eugenia. Gioca in casa il Signor Fulgenzio? (*a Clor.*)
Clorinda. Sì, qualche volta.
Eugenia. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli. (dove è andato quel maladetto coltello, che glielo voglio rendere or' ora.) (*mostra di cercar il coltello*.)
Clorinda. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Perchè, perchè... ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia*.)
Eugenia. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti non avete tempo di comunicarveli in casa? anche quì venite a fare ci ci. Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (*parte*.)
Clorinda. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Eh sia maladetto, quando siete venuta quì. (*corre dietro ad Eugenia*.)
Clorinda. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un' insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lon-

lontano l' arrivo di mio Conſorte. Che fo? reſto? O men vado? la prudenza inſegna diſſimulare. Saprò farlo col padrone di queſta caſa, ma non con quell' incivile di mio Cognato. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LISETTA, E TOGNINO.

Lisetta. MA che desinare arrabiato è stato quello di questa mattina!

Tognino. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lisetta. Qualche briga vi è stata fra la Signora Clorinda, e il Signor Fulgenzio.

Tognino. La mia Padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo Marito; e con suo Cognato si amavano come Fratelli.

Lisetta. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la Signora Eugenia.

Tognino. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una Cognata.

Lisetta. Non è vero che sia gelosa.

Tognino. E che cos' è dunque?

Lisetta. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il Signor Fulgenzio alla Signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l' amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo Mondo. Lo vorrebbe sempre quì, lo vorrebbe sempre con Lei. Crede che la premura per la Cognata distragga il Signor Fulgenzio dall' assiduità di servirla; s' immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca Dote. Ha sdegno, che la Signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il Signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi Donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a' sdegno quelle, che sono, o quelle, che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere

ſere la ſola ſtimata; la ſola riverita, ed amata, da colui ſpecialmente, che ſi è dichiarato per lei, e ogni coſale fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, ſoſpetta, s' inquieta. Ed ecco le fonti d' onde derivano le ſmanie della Padrona. Amore, timore, vanità, e ſoſpetto.

Tognino. E quale di queſte paſſioni nel cuore della Signora Eugenia è la Dominante?

Liſetta. Oh l' amore, l' amore. Se non amaſſe tanto, non ſarebbe, nè ſoſpettoſa, nè ſofiſtica a queſto ſegno. La vanità di eſſere la diſtinta provien dall' amore: che importerebbe a Lei, che il Signor Fulgenzio faceſſe la corte alla Cognata, ſe non aveſſe per Lui della tenerezza, e ſe non credeſſe di eſſere amata?

Tognino. Ma quando termineranno queſti loro deliri?

Liſetta. Subito, che il Signor Fulgenzio l' avrà ſpoſata.

Tognino. E perchè non la ſpoſa?

Liſetta. Inteſi dire, che non lo fa, ſe non torna il di lui Fratello.

Tognino. Io credo che debba eſſere quì a momenti. Una lettera venuta queſta mattina, mi pare lo faccia poco lontano.

Liſetta. Voglia il Cielo, che finiſcano di penare. Vi aſſicuro, che delle ſtravaganze della Signora Eugenia ne riſento anch' io la mia parte.

Tognino. Parmi ſentir del rumore di là dove mangiano.

Liſetta. Sono alle bottiglie. Avranno gli ſpiriti in moto.

Tognino. Ho curioſità di ſentire. Sempre mi trema il cuore per il mio Padrone.

Liſetta. Aſpettate. Senza, che andiamo di là, da queſta porta ſi può rilevar qualche coſa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*)

Tognino. (E' un po troppo caldo il padrone.)

Liſetta. Oh diancine! non ſono in allegrìa no. Ho ſentito delle parole di ſdegno. (*a Tognino ſcoſtandoſi dalla porta.*)

Tognino. Laſciate che ſenta. (*ſi accoſta alla porta.*)

Liſetta. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino.*) (Dubito, che non voglia finir in bene.)

Tognino. Vi ſono de' guai. La mia padrona piange. (*ſcoſtandoſi.*)

Liſetta. Piange la Signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta.*)

Tognino. (Quella buona Signora non merita queſte afflizioni?)

Liſetta. Il Signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la

ſal-

salvietta, e si è partito di Tavola, (*stando presso la porta.*)

Tognino. E il mio Padrone che cosa fa?

Lisetta. Aspettate. (*guarda.*)

Tognino. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Lisetta. E' sdrajato sopra la Tavola, colla Testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il Signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Tognino. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta.*)

Lisetta. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta.*)

Tognino. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda.*)

Lisetta. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)

Tognino. La Signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta.*)

Lisetta. Lasciate vedere, (*corre alla porta e guarda.*)

Tognino. Che cosa fà? (*con ansietà.*)

Lisetta. Se ne va via. (*osserva.*)

Tognino. E la mia Padrona?

Lisetta. Si asciuga gli occhi. (*osserva.*)

Tognino. E il Padrone?

Lisetta. Non si move. (*osserva.*)

Tognino. E la Signora Flamminia?

Lisetta. Par che pianga ella pure. (*osserva.*)

Tognino. E quel forastiere?

Lisetta. Prende Tabacco, e non parla. (*osserva.*)

SCENA II.

EUGENIA, E DETTI.

Eugenia. CHE fate lì a quella porta?

Lisetta. Niente Signora. (*Lisetta, e Tognino si spaventano.*)

Eugenia. Andate via.

Lisetta. Perdoni. (*ad Eugenia.*)

Tognino. Compatisca. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Levatevi di quì, vi dico.

Lisetta. (Oh le fuma il capo davvero.) (*parte.*)

Tognino. (Povero Padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla.) (*parte.*)

SCENA III.

Eugenia sola.

Eugenia. (*POnendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vo dimagrando, e per chi? Per un' ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un' ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la Cognata? Oh! glie l' ha raccomandata il Fratello. Il Fratello è Fratello, e l' amante è amante; e se hò d' amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d' ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come Tu lo vorresti. Bene, se non c' è, non m' importa. Andrò in un ritiro; Andrò lontana dal Mondo. Già il Signor Fulgenzio è annojato di me; ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. E' meglio così. Ho risolto; Voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la Cognata; troverà un' altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere.*)

SCENA IV.

Flamminia, e la suddetta.

Flamminia. CHE fate quì da voi sola?

Eugenia. Niente. (*nascondendo le lacrime.*)

Flamminia. Eh via, finiamola.

Eugenia. Lasciatemi stare. (*come sopra.*)

Flam-

Flamminia. Pare lo facciate apposta, perchè il Signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l' amore.
Eugenia. Che importa a me del suo amore?
Flamminia. E via. Si sa, che vi preme.
Eugenia. No davvero, non ci penso più.
Flamminia. E' quella maladetta bile, che vi fà parlare così.
Eugenia. Aspettate domani, e vedrete. Se è bile, o cos' è.
Flamminia. E che cosa volete fare domani?
Eugenia. Voglio ritirarmi dal Mondo.
Flamminia. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eugenia. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Flamminia. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata*.)
Eugenia. Sono irragionevole è vero? (*sdegnata*.)
Flamminia. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
Eugenia. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra*.)
Flamminia. Nostro Zio è fuori di se.
Eugenia. Che gli ho fatto io?
Flamminia. Che cosa avete fatto alla Signora Clorinda?
Eugenia. Già tutti proteggono quella gran Dama. Io sono il cane del Macellajo: Ossa, e busse.
Flamminia. Dovevate portar rispeto al Padrone di casa, che l' ha invitata.
Eugenia. Ma che cosa le ho fatto?
Flamminia. Che lo so io? è venuta a Tavola colle lagrime agli occhi.
Eugenia. Oh! sapete perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato quì suo Cognato.
Flamminia. Io sò, che si è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il rispetto.
Eugenia. Sì, ha ragione; pretende, che non si parta da Lei; che stia seco a pranzo, a farle fresco su la minestra, se scotta, e se non lo fa, dice, che le perde il rispetto.
Flamminia. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco.
Eugenia. Come poco?
Flamminia. Se vien suo Consorte, il Signor Fulgenzio ha finito.
Eugenia. E quando verrà questo suo Consorte?
Flamminia. Ho inteso dire, che l' aspettano oggi.
Eugenia. Oggi? (*un poco placata*.)

Flam-

Flamminia. Così disse la Signora Clorinda.

Eugenia. Eh sì! se tornerà suo marito non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*.)

Flamminia. Può esser di no. Se il Signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eugenia. La metterebbe poi? (*placata*.)

Flamminia. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negar cosa alcuna.

Eugenia. Guardate la bella premura, che ha di me. Si move, per venirmi a vedere? Sà staccarsi un momento dalla Cognata?

Flamminia. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eugenia. Non gli dite niente, ch' io aveva risolto d' abbandonarlo.

Flamminia. Io non so di queste pazzie.

Eugenia. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

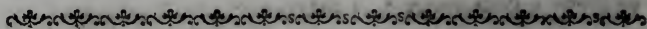
Flamminia. Parlategli con umiltà.

Eugenia. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flamminia. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eugenia. Basta. Se sperassi, che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene...

Flamminia. Se non vi amasse, non verrebbe quì...

Eugenia. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

SCENA V.

FULGENZIO, E DETTE.

Fulgenzio. Signora Eugenia, mi permetterete, ch' io vi dica una cosa, da voi forse non prevveduta. Ho piacere che vi si trovi la Signora Flamminia.

Flamminia. (Oh vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero, come ora.)

Eugenia. (Che sì, che vuol fare il bravo.)

Fulgenzio. Voi sapete, ch' io vi amo, ma saprete altresì, ch' io sono un' uomo d' onore. (*ad Eugenia*.)

Eugenia. Io non so nessuna di queste cose.

Fulgenzio. Come! mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flamminia. Non le badate, Signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Ful-

Fulgenzio. La Signora Eugenia può dir quel, che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eugenia. Se fossi un' uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulgenzio. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non so poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L' amor, che ho per voi, è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel, ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della Famiglia. Che dirà di me mio Fratello? che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eugenia. Oh oh, ecco quì, ecco quì, d' onde derivano le smanie del Signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d' onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua Cognata. Ha commesso un' error grandissimo. Si sente morire d' averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre Signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Flamminia. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al Signore Zio (*ad Eugenia.*) Per l' amor del Cielo, Signor Fulgenzio, non le badate.

Fulgenzio. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fulgenzio. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende, o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eugenia. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fulgenzio. No, Signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eugenia. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flamminia. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eugenia. Voi non c' entrate, Signora. (*a Flamminia.*)

Flamminia. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eugenia. Basta, che non mi abbandoni il Cielo.

Flamminia. Il Cielo non assiste a chi ha massime come le vostre.

Eugenia. Che? sono una bestia io? non merito l' assistenza del Cielo?

Flamminia. L' ingratitudine è odiosa agli uomini, e ai Numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affli-

gere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa; calpestate i doni del Cielo; e non arrossite di voi medesima?

Fulgenzio. Via, Signora Flamminia, non l' affligete d' avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia Cognata; sono stato io l' incauto, il mal' accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eugenia. Io non sono gelosa di vostra Cognata.

Fulgenzio. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo Mondo.

Flamminia. (Parla in una maniera, che sarebbe intenerire i sassi. Possibile, ch' ella voglia essere così caparbia?)

Eugenia. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio*.)

Fulgenzio. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l' affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell' amor mio.

Eugenia. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Flamminia. Abbiate giudizio. Se siete in pace sappiateci stare.

Fulgenzio. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eugenia. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulgenzio. Me l' avete da far con buon' animo.

Eugenia. Se non desidero, che compiacervi.

Fulgenzio. Mi avete a permettere, ch' io possa ricondurre mia Cognata alla propria casa.

Eugenia. Se quì l' ha condotta il Signore Zio, perchè non può egli restituirla dove l' ha presa?

Fulgenzio. Il Signor Fabrizio è sdegnato; non si lascia vedere; e poi aspettasi mio Fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eugenia, Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando*.)

Ful-

Fulgenzio. Me lo dite di core?

Eugenia. Anzi.

Fulgenzio. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Flamminia. Che volete voi sottilizzar d' avvantaggio? è una cosa giusta; lo conosce, e l' accorda. Fate quest' atto di onestà, di dovere, e poi subito tornate quì. (*a Fulgenzio*.)

Eugenia. Nò, nò, che non s' incomodi a ritornare.

Fulgenzio. La sentite, Signora Flamminia?

Flamminia. Ho sentito tanto, che basta, e non ne voglio sentire di più. (Le caccierei la Testa nel muro. (*parte*.)

SCENA VI.

FULGENZIO, ED EUGENIA.

Fulgenzio. Questa è la grazia, che avete promesso accordarmi?

Eugenia. Io non v' impedisco, che la conduciate.

Fulgenzio. Ma con mal animo.

Eugenia. Non dovete badare all' animo mio; basta, che soddisfacciate al vostro.

Fulgenzio. Io non sono portato per altro, che per l' adempimento del mio dovere.

Eugenia. Adempitelo.

Fulgenzio. Sì, in ogni maniera l' adempirò. Posso tutto sagrificarvi fuor che l' onore di me, e della mia Famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell' amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eugenia. Fatemi almeno un piacere.

Fulgenzio. Oh Cielo! comandatemi.

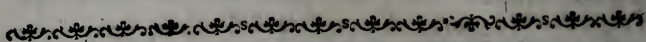
Eugenia. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Fulgenzio. E ho da lasciarvi quì in questo stato?

Eugenia. Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Fulgenzio. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eugenia. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fulgenzio. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

RIDOLFO, E DETTI.

Ridolfo. AMico, una parola.
Fulgenzio. Ah Ridolfo, soccorretemi per carità.
Eugenia. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Ridolfo*.)
Ridolfo. Perdonatemi, Signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La Signora Clorinda ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il Cognato.
Eugenia. E perchè non va egli a servirla? E' un' ora, che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.
Ridolfo. Via dunque rammentatevi del Fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio*.)
Eugenia. Più che restate quì, e più mi recate noia. (*a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Andiamo. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia*.)
Ridolfo. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio*.)
Fulgenzio. Sì, andiamo. (*smanioso, e incerto*.)
Ridolfo. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Fulgenzio accennando Eugenia*.)
Fulgenzio. Sì, vi dico; andiamo. (*come sopra*.)
Ridolfo. Compatitelo, Signora Eugenia.
Fulgenzio. Barbara! (*ad Eugenia fremendo*.)
Eugenia. Sono stanca.
Fulgenzio. Ingrata! (*come sopra*.)
Eugenia. O andate voi, o vado io.
Fulgenzio. Andrò io, maladetta. (*parte correndo*.)
Ridolfo. Compatitelo. (*ad Eugenia*.)
Eugenia. Andate, andate con lui. (*sdegnosa*.)
Ridolfo. Siete sdegnata meco?
Eugenia. Andate, Signor Protettore. (*come sopra*.)
Ridolfo. Protettore di chi?
Eugenia. Della Parentela.
Ridolfo. Vi compatisco, perchè siete una Donna. (*parte*.)

SCE-

SCENA VIII.

EUGENIA SOLA.

Eugenia. SIA ringraziato il Cielo, ſarà finita. E' meglio così. Già ſe Fulgenzio foſſe mio Spoſo non avrei un' ora di bene; e s'ei lo faceſſe, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io ſarei ſtolida, ſe voleſſi amarlo. Queſt' anguſtia di cuore, che ora mi ſento, non è amore, è ſdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me ſteſſa per avergli creduto. E ſarò così ſciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui queſta ſoddisfazione, acciò ſe ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia diſperazione, come un trionfo della ſua perfidia? No, non ſia vero; vada egli, ed ammiri la mia coſtanza. Ma quale coſtanza, ſe mi ſento morire?

SCENA IX.

FABRIZIO, ROBERTO, E DETTA.

Fabrizio. COſpetto di Bacco! Chi ſono io in queſta caſa? ſono il Padrone, o ſono qualche ſtivale?

Eugenia. Con chi l'avete, Signore Zio?

Fabrizio. L'ho con voi, Sciocca.

Eugenia. Con me?

Fabrizio. Sì con voi; Io ſono il Padrone; e non ci ſono in queſta caſa altri Padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all'amore, ſenza, che io lo ſappia; e molto meno parlare di maritarſi: Inſolente.

Eugenia. (or' ora mi ſente con queſte ſue baggianate.)

Roberto. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. La vede, Signor Conte? Queſta è la più ſtolida ragazza di queſto Mondo. Non ſa, che ſi faccia, non ſa che ſi dica; non è buona da nulla; e parla di maritarſi.

Eugenia. (Non vorrei, che mi tiraſſe a cimento.)

Roberto. Ma voi, Signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fabrizio. Mi disdico di quel, che ho detto. E'una sciocca, è una frasca, è un'impertinente.

Eugenia. Signor Conte; siccome non avrete dato fede all' elogio, spero non crederete al biasimo; con cui vorrebbe discreditarmi.

Roberto. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabrizio. Come? il Signor Conte sì degnerebbe di sposar mia Nipote?

Roberto. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabrizio. Ah Nipote, questa sarebbe per voi una gran Fortuna, e per me una gloria immortale. Il Signor Conte d'Otricoli, Cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della Nobiltà, l'esempio della onoratezza, il Prototipo della vera Cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al Conte*.)

Roberto. Io non ho tutti i pregi, dei quali mi caricate; Ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di core.

Fabrizio. Senta, Signore, la collera fa dire delle pazzie, per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le Donne, è una gioja, è un'incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: Ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Roberto. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fabrizio. Siete voi impazzita per il Signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell'ignorante? uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eugenia. Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fabrizio. Che lodare! che lodare! io non so conto di quella sorta di gente; In casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete d'amarlo....

Eugenia. Acchetatevi; che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabrizio. Oh brava! sente, Signor Conte? Queste si chiamano

mano Donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Roberto. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eugenia. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna.)

Fabrizio. Via risolvete. In un momento potete diventare una gran Dama, una gran Signora, una Principessa.

Roberto. Non tanto, Signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. (Quand' è fatta, è fatta. Può essere che quell' ingrato frema, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta.)

Fabrizio. Via. Cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Signore disponete di me. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Oh bocca d' oro! l' avete sentita? (*al Conte.*)

Roberto. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Per me ve l' accordo subito, in questo momento.

Roberto. Signore, vostra Nipote vale un Tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche Dote. (*piano a Fabrizio.*)

Fulgenzio. (Dote!) (*a Roberto con maraviglia.*)

Roberto. La volete maritar senza Dote?

Fabrizio. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eugenia. Signore, la mia Dote ci deve essere. Me l' ha lasciata mio Padre, e lo Zio non la può negare.

Fabrizio. Bisogna vedere, se il Signor Conte la può assicurare.

Eugenia. Un Cavalier così ricco? (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Ricco! ricco! che so io, se sia ricco?

Roberto. Fareste meglio, Signore, a esaltar meno le persone non conosciute; e a risparmiare gl' insulti ai Cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra Nipote; ella v' ha acconsentito: Penserò io a farmi render giustizia. (*parte.*)

SCENA X.

FABRIZIO, ED EUGENIA.

Fabrizio. ORsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Ma, Signore...

Fabrizio. Non c'è altro Signore, converrà, ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte.*)

SCENA XI.

EUGENIA SOLA.

Eugenia. POvera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? stolta ch'io sono, riderà piuttosto, se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò, che il Conte mi piaccia; imiterò l'indiferenza di quel perfido di quel disumano... Oh Cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. (*in atto di partire.*)

SCENA XII.

FULGENZIO, E DETTA.

Fulgenzio. FErmatevi, Signora Eugenia.

Eugenia. Che pretendete da me? (*con isdegno.*)

Fulgenzio. Ascoltatemi per carità.

Eugenia. L' avete ſervita la Signora Clorinda? (*con ironia*.

Fulgenzio. Nò, non è ancora partita.

Eugenia. E che fa in caſa mia? Perchè non l' accompagnate? (*con iſdegno*.)

Fulgenzio. Finito ho l' obbligo di ſervirla, terminato ho l' incarico d' accompagnarla.

Eugenia. E perchè? (*ſoſtenuta*.)

Fulgenzio. Perche è giunto in Milano il di lei Conſorte.

Eugenia. E' arrivato il Signor Anſelmo? (*meno ſoſtenuta*.)

Fulgenzio. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in caſa la ſpoſa. Seppe dov' era; è venuto egli ſteſſo a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i ſuoi convenevoli col Signor Fabrizio, e colla Signora Flamminia. Chieſe di voi, le fù riſpoſto che ſiete in Camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro ſpoſo.

Eugenia. E voi? (*patetica*.)

Fulgenzio, Reſterò quì, ſe mel concedete.

Eugenia. Non volete eſſere col Fratello a diſcorrere degli affari voſtri?

Fulgenzio. In due parole ho ſeco lui trattato, e concluſo il maggior affare, che mi premeſſe.

Eugenia. Cioè gli avrete reſo conto della cuſtodia, in cui gli teneſte la ſpoſa.

Fulgenzio. Nò, ingrata. Gli paleſai l' amor mio; gli ſpiegai la brama di avervi in Moglie; Il mio caro Fratello me l' accorda placidamente; mi eſibiſce poter condurre la moglie in caſa. E' pronto dividere, s' io lo voglio, l' abitazione, e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla ſeppe negarmi, e permettetemi, ch' io lo dica, ſe il Zio non vi può dar dote, brama, ch' io ſia contento, e non avrà per voi meno ſtima, e meno riſpetto.

Eugenia. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col Conte?) (*ſmanioſa e piangente*.)

Fulgenzio. Oh ſtelle! così accogliete una nuova che mi luſingai doveſſe rendervi conſolata? Ardireſte voi paventare, ch' io frequentaſſi con paſſione mia cognata? Hon fate a Lei, non fate a me un sì gran torto. Pure ſe l' impreſſione nell' animo voſtro non può per ora ſcancellarſi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eugenia. Povera me! ſon morta. (*ſi abbandona ſopra una ſedia*.)

Ful-

Fulgenzio. Eugenia che cosa è questa?

Eugenia. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragion di farlo.

Fulgenzio. Nò, cara, voglio amarvi teneramente.

Eugenia. Non merito l'amor vostro.

Fulgenzio. Voi sarete la mia cara sposa.

Eugenia. Nò, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulgenzio. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eugenia. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulgenzio. E a chi? (*tremante*.)

Eugenia. Al Conte Roberto.

Fulgenzio. Quando?

Eugenia. Poc' anzi.

Fulgenzio. E perchè?

Eugenia Per vendetta.

Fulgenzio. Contro di chi vendetta?

Eugenia. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè mi sento morire. (*si copre col fazzoletto, e resta così*.)

Fulgenzio. Ah perfida! ah disleale! quest' è l'amore? questa è la fedeltà? Nò, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi, le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl' insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona Fede, deridi un misero, che per Te more, ma trema della Giustizia del Cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*.)

Eugenia. (*svenuta cade sopra una sedia vicina*.)

Fulgenzio. (*sentendo strepito si volta*.) Oimè; che è questo? Eugenia Eugenia, ajuto, soccorso.

SCE-

SCENA XIII.

FLAMMINIA, LISETTA, E DETTI.

Flamminia. CHE cos' è?
Lisetta. Cos' è stato?
Fulgenzio. Soccorretela.
Flamminia. Sorella:
Lisetta. Signora Padrona. (*l' alzano, e la rimettono sulla sedia.*)
Fulgenzio. (Ah! se non mi amasse.... Mà oh Cieli? potrebbe fingere. E perchè fingere, se non mi amasse?)
Lisetta. Via, via è rinvenuta.
Flamminia. Ah, Sorella mia, ve l' ho detto. Siete nemica di voi medesima:
Eugenia. Deh lasciate ch' io mora.
Fulgenzio. Ah nò, vivete; Il Cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.
Flamminia. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.
Flamminia. Volete dire, perchè ha dato parola al Conte Roberto? (*a Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Ah sì, fortunatissimo Conte.
Flamminia. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una Sorella, che l' ama. Il Conte fù da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio; per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la Fanciulla.
Eugenia. Oimè dite il vero? (*alzandosi con tenerezza a Flamminia.*)
Flamminia. Così è, Sorella. Fulgenzio è vostro.
Eugenia. Nò, che non sarà mio.
Fulgenzio. Perchè nò, crudele?
Eugenia. Perchè non lo merito.
Fulgenzio. Lo conoscete il torto, che mi faceste?
Flamminia. Via non parlate altro. (*a Fulgenzio.*)
Eugenia. Lasciatelo dir, che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza.*)

Ful-

Fulgenzio. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia.*)
Flamminia. Ma via, dico. (*a Fulgenzio.*)
Eugenia. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l' amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità; se vi aggrada, siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d' avervi offeso, e vi domando perdono.
Fulgenzio. Ah non più, Idolo mio.
Eugenia. Sì, perdonatemi.
Flamminia. O che sian benedetti.
Lisetta. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

FABRIZIO E DETTI.

Fabrizio. Cosa fa quì questo temerario?
Flamminia. Abbiate pazienza, Signore. Questi ha da essere lo sposo di mia Sorella.
Fabrizio. Non è degno d' imparentarsi con me.
Flamminia. Sentite. La sposerà senza Dote.
Fabrizio. Senza Dote? (*a Flamminia.*)
Flamminia. Sì, Signore.
Fabrizio. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio.*)
Fulgenzio. Non ci ho veruna difficoltà.
Fabrizio. Caro Nipote, il Cielo vi benedica. (*l' abbraccia.*)

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, RIDOLFO, E DETTI.

Ridolfo. Ecco quì il Signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà, che il Signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fabrizio. Scusatemi Signor Conte. Il Cielo ha voluto così. Mia Nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il Rè de' galant' uomini; il più bravo giovane di questo Mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile Cittadino di Milano.

Ro-

Roberto. Scuſo in voi la più ſonora, la più ridicola caricatura del Mondo.

Fabrizio. Viva mille anni il Conte dei Conti, il Cavalierre dei Cavalieri.

Fulgenzio. Deh concedetemi, che io le porga la deſtra. (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Sì, generoſo Nipote; Eroe del Ticino, gloria del noſtro ſecolo.

Eugenia. Caro Spoſo; finalmente ſiete mio, voſtra ſono. Oh quante ſtravaganze prodotte furono dal noſtro amore! Vicendevoli ſono ſtate le noſtre geloſie, i noſtri affanni, le noſtre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non ſiamo tuttavia innamorati? Oh quanti ſi ſaranno ſpecchiati in noi! Deh quelli almeno, che ſi trovaſſero nel caſo noſtro alzin le mani, ed applaudiſcano alle noſtre conſolazioni.

Fine della Commedia.